

MONUMENTI

DI

CERE ANTICA

MONUMENTI

DI

CERE ANTICA

SPIEGATI COLLE OSSERVANZE

DEL CULTO DI MITRA

DAL

CAV. LUIGI GRIFI

CONSIGLIERE E SEGRETARIO DELLA COMMISSIONE GENERALE CONSULTIVA DI ANTICHITA' E BELLE ARTI, CONSIGLIERE DELLA COMMISSIONE DIRETTRICE DEI PUBBLICI LAVORI DI BENEFICENZA, SOCIO ORDINARIO DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA.

ROMA
PRESSO ALESSANDRO MONALDI
1841

ALL' EMINENTISSIMO E REVERENDISSIMO PRINCIPE

SIG. CARDINALE

GIACOMO GIUSTINIANI

VESCOVO DI ALBANO, ARCIPRETE DELLA BASILICA VATICANA,
CAMERLENGO DI S. R. C.

EMINENZA REVERENDISSIMA

L'età, che tutto consuma, ha distrutto non solo le antiche città dell'Etruria, che in grandissima fama di ricchezza e di potenza erano salite, ma poco o nulla sapremmo di loro, se qualche tomba rimasta non tocca pel corso di tanti anni, e di tante vicissitudini, non ci fornisse ora le reliquie della grandezza, degli usi, e del culto degli abitatori di quelle. Le scarse vestigie, che per ventura si cavano di sotterra, sono adunque la storia di popolose e vaste città, che tennero l'impero dell'Italia. Infra queste, credo che gli arredi dissotterrati in Cere siano notabilissimi per apportare alcuna dilucidazione su quanto è di presente o dubbio, o dimenticato. Per la qual cosa avendo l'E. V. R. posto tutta la cura perchè nella nostra città fossero conservati, e avendomi animato non solo ad imprendere la dichiarazione delle arcane loro figure, ma spesse fiate rilevandone l'utilità con quella scienza, che rende più chiara nell'E. V. l'altezza del nascimento, e la splendidezza medesima

della Porpora, mi mosse quindi a scrivere queste osservazioni, che ora mi credo in debito di offerirle umilmente. Nè perchè stando sotto lo scudo di nome tanto cospicuo e sublime, possano più francamente vedere la luce, prego l'E. V. ad accettarle, quanto per rendere con questa mia, quantunque debolissima opera, una testimonianza di ammirazione per tanti pregi, e per le virtù che l'adornano, e per soddisfare, almeno in piccola parte, agli obblighi e alla gratitudine, che io professo di tenere coll'E. V. E così baciandole la Sacra Porpora, reputo mi sia di grande onore il potermi dichiarare

Dell'E. V. R.

Roma li 2 Gennajo 1841.

Umilissimo, Devotissimo, Obbligatissimo, Servitore
CAV. LUIGI GRIFI

PREFAZIONE

Correva l'anno 1836, quando, nel mese di Aprile, avendo impreso a scavare nelle vicinanze di Cere il generale Galassi, e il reverendo arciprete Regolini, avvenne loro di scoprire una tomba, dalla quale non era stata involata cosa alcuna, e che per avventura conteneva i più ricchi e i più riguardevoli arredi, che fino ad ora siano stati mai dissotterrati ne' sepolcri. Era invero tanta la quantità del vasellame di metallo, delle dorerie, e delle argenterie, che sarebbe stato assai facile nel primo istante della scoperta, allorchè buona quantità di persone vi trassero spinte dalla brama di vedere, che il vasellamento infranto venisse, o levato di luogo, innanzi che l'ordine posto nel collocarlo nella tomba fosse ravvisato. Ma provvedendo a tutto con diligenza, tanto il reverendo Arciprete, quanto il Generale, perchè nulla cavato fosse disordinatamente, riuscirono ambedue, non risparmiando fatica, il che mostra, che non il solo diletto di scoprire le antiche memorie, ma l'intendimento che ne hanno, li guidasse a farne ricerca, a trarre fuori tutto il fornimento, dopo che ne ebbero bene esaminata la disposizione, e senza che guasto fosse ciò che era intero, o smarriti andassero i brani di quello, che il lungo andare del tempo avesse disfatto. Deesi dunque primieramente alle cure usate dai ritrovatori la conservazione di questa preziosa suppellettile, la quale, avvegnachè si trovasse intera in

grandissima parte, pure era difficile di così mantenerla, tra per la terra cui era frammista, tra per alcune pietre cadute vicino ad alcuni arnesi, e che facea di mestieri di pur muovere per levarli fuori della ruina, e per quella fragilità, che può sopravvenire al metallo stato sotterra pel corso di molti secoli. Sparsa la novella di questo ritrovamento fui de' primi a farne investigazione, e fin d'allora mi fu dato agio dalla cortesia del generale Galassi, non solo di considerare e di studiare le varie figure sparse sui monumenti, ma di farne trarre anche i disegni, il che fu fatto da artefice, che il tutto copiasse colle stesse forme, e collo stile medesimo degli originali. Questi oggetti poi furono acquistati dalla Sovrana Munificenza della Santità di N. S. Gregorio XVI, e collocati nel Museo Etrusco, che dal suo Augusto Fondatore si denomina Gregoriano, del quale formano ora il più bell' ornamento. Nell' osservare adunque gli emblemi, di che viene riempiuta spezialmente la pettiera, ben chiaro apparisce che non delle Greche favole, o degli Egiziani racconti abbiano qui voluto rappresentare il significato, ma dalle quattro ali di sparviere poste al dorso de' geni buoni, dagli animali simbolici, e viemmaggiormente dall' uccisione, che i buoni geni fanno de' cattivi, immergendo i loro pugnali nel petto di questi, che sono figurati colle sembianze del lione, le quali cose tutte o sono effigiate in simile guisa nelle sculture della Persia, o ne' cilindri di Babilonia, o vengono descritte nel Zendavesta,

m'avvisai, che piuttosto ai Persiani insegnamenti dovessero alludere tutti quei segni. Il che venendomi poi confermato dallo stemma della tiara, dalle armille, dalla collana, dagli altri ornati della veste, e da tutto il vasellame, simile in parte a quello, che usano anche di presente i moderni Persi, mi volsi a ricercarne la interpretazione ne' dettati de' Magi della Persia. E perchè gl'insegnamenti, raccolti in particolare ne' libri di Zoroastro, parmi che siano il fondamento principale delle arcane immagini adombrate per ogni dove cogli arredi di Cere, credo in primo luogo che per questi non faccia di mestieri di entrare nella difficile quistione circa gli autori della civiltà degli Etruschi. Imperocchè se, come a me è sembrato di scorgere nella indagine di cotal fornimento, le figure tutte, che lo adornano, sono poste a dinotare ciò che venne insegnato ne' libri di Zoroastro rispetto alla dualità, il tempo della fattura sua non potendo andare al di là della fine del terzo secolo di Roma, non è poi sì remoto, che per questo fornimento medesimo possa assolutamente ritrarsi qualche maggiore dilucidazione sulla controversa origine di questi popoli; essendo al finire del terzo secolo di Roma non già sul cominciare, ma prossima a declinare la grande possanza, che nell'Italia tenuto aveano gli Etruschi. Laonde per monumenti, che sembrano doversi ascrivere a quest'epoca, non può argomentarsi della loro origine, senza rischio di errare gravemente. Ma non così credo che dire si debba della scienza, che ebbero delle cose sacre, della quale, se non erro, qualche

dilucidamento possono fornire gli arnesi cavati dal sepolcro di Cere. Perchè poi non insorga dubbio che non s'appartengano a riti ordinati in queste contrade, ma siano piuttosto onoranze date a persona straniera, della quale opinione, quando pure vi fosse chi per soverchia sottigliezza così pensasse, basterebbe a dimostrarne la falsità, la copia e la qualità degli arnesi medesimi, oltre al richiamare qui alla memoria e un altro stemma di simile disegno da porre sulla tiara, e molte e varie figure di geni buoni, che combattono coi cattivi in sembianze di uomini o di fiere, trovate in Etruria, e pubblicate dal cav. Micali, per cui ne vien fatta testimonianza, che quivi non fossero nuovi, ma s'attendesse a quei medesimi insegnamenti, che appariscono delineati e figurati ne' monumenti di Cere, m'intratterrò a discorrere brevemente su molte altre pratiche degli Etruschi, che coi dettati de' Magi della Persia hanno strettissimo legame. Ed in vero l'idea dell'anno magno, che era sparsa in tutto l'oriente, e che nella guisa medesima, che ne' libri Zend viene enunciata, è pure scolpita sulla pettiera, si mostra come base principale del sapere degli Etruschi. E questa dottrina dell'anno magno, o de' tempi della creazione e della durata delle cose, era insegnata in Etruria, quasi nel modo stesso, che in Persia. Veggasi quanto su di ciò hanno scritto Censorino, Plutarco, Servio e Suida fra gli antichi, Canovai, Mazocchi, Heyne, Niebuhr, Muller, Creuzer fra i moderni, e se i medesimi insegnamenti dell'anno magno, che erano come il cardine del sapere Toscano,

si ravvisano anche nella pettiera di Cere, non solo non potrà dirsi, che ella non avesse rapporto coi dettati degli Etruschi, ma sarà anzi un monumento notabilissimo per investigare d'onde questi apparati gli avessero. Dalla scienza poi della creazione e della durata delle cose, non doveva essere disgiunta l'idea del creatore dell'universo, che gli Etruschi al dire di Seneca, concepivano in guisa, che non molta disuguaglianza vi si scorge colle idee degli orientali. Quindi gli ammaestramenti circa i geni hanno grande rassomiglianza sia nell'Etruria, come nell'oriente. E i buoni geni che stanno in difesa delle anime, che sono sculti sulle armille trovate in Cere secondo i dettati di Zoroastro, sono anche rappresentati in altri monumenti dell'Etruria. Così Giano è uguale in molta parte alle deità dell'oriente. Inoltre ponderando le superstizioni dei Persi mediante gli uccelli sacri, e le pratiche degli Etruschi, sulla predizione dell'avvenire col mezzo dei volatili, l'investigazione delle viscere degli animali, e il gittar delle sorti usate da'Persiani e da'Babilonesi nel modo medesimo che dagli Etruschi, e tante altre osservanze seguite tanto dagli uni che dagli altri, che per brevità io tralascio, non recherà maraviglia di scoprire che in Cere fosse istituito un ordine di sacerdoti, che onorassero il fuoco, come i Magi della Persia, nè può dirsi che il culto del fuoco fosse ignoto in queste nostre contrade, e che i riti medesimi del Mitra, come colà erano praticati vi fossero ordinati. Perciò non sarà stata investigazione aliena dalle cose d'Italia, quella

che io ho fatto de' monumenti di Persepoli, e del Zendavesta, per ispiegare la suppellettile di Cere. Che anzi per chi brami non di seguire lo spirito di parte nel ricercare gli antichi usi degli Etruschi, ma di apportarvi per quanto è possibile qualche luce maggiore, sarà, siccome io credo, preziosa la raccolta, che qui pongo della suppellettile medesima, la quale mi sembra al certo, che non poca chiarezza debba spargere circa il sapere e le pratiche degli Etruschi, insegnate loro dagli orientali. Sarebbe di soperchio di noverare in questo luogo tutti quei gravissimi scrittori, che le orme delle scienze e degli usi dell'oriente ravvisarono sparse in quei brani, che giunsero a noi delle Etrusche dottrine; ond'è che se io nel cercare di spiegare le arcane figure degli arredi di Cere, mi sono attenuto ai libri, alle immagini, alle sculture, e ai dettati dell'oriente, ho calcato quella via, che sebbene per altre guise, pur veniami mostrata da loro. Poscia vedendo quanta utilità recherebbe un tal fornimento onde ampliare la cognizione, che a noi è pervenuta della scienza, e delle osservanze degli Etruschi, e spezialmente de' popoli, da' quali eglino apparate le avessero, posi ogni cura in far sì che fosse reso noto nel modo medesimo, che fu trovato; coll'aggiungervi l'interpretazione, che ho stimato più acconcia per le varie sue allegorie. E perchè sia anche più chiaro che il culto cui serviva, fosse istituito medesimamente in Etruria, o almeno in Cere, proseguirò qui a dire; che le dodici patere, i dodici nappi, e i dodici spiedi, indicano che dodici fossero

coloro, che gli adoperassero, e per avventura in sacrifici comuni, come erano quelli degli Arvali. Talchè non istarei in forse nel credere, che il vasellame additasse l'istituzione di un collegio di sacerdoti, il di cui capo o maestro fosse il defonto, che tanto ricca suppellettile avea seco nella tomba. E da ciò si deduce pure che gli arredi fossero quelli di un culto quivi ordinato. Inoltre i collegi composti di dodici individui, erano secondo l'indole de' prischi riti dell'Italia, imperocchè di ugual numero erano tanto gli Arvali, quanto gli Ateriati. Quindi gli scudi sacri rinvenuti nella tomba, indicano danze guerresche, usate anche da' sacerdoti in Italia nel celebrare i loro riti. E danze, libazioni, offerte, investigazioni delle viscere delle vittime, e desinari facevano pure gli Arvali, talchè gli scudi, i nappi, le patere, i piattelli, i ferri per gli estispici, e gli spiedi per cuocere le carni, mostrano che non al tutto nuove fossero in Italia queste cerimonie, che mostrano i monumenti di Cere. Dalle sole iscrizioni abbiamo avuto contezza de' particolari di ciò, che riguardasse gli Arvali, chi sa che non debbasi a questi monumenti di Cere la manifestazione di un collegio di sacerdoti, il di cui ufficio fosse quello di dare le risposte, a chi bramasse di sapere l'avvenire? Livio fa pur menzione delle sorti di Cere; e in fra gli arnesi colà trovati, stavano eziandio le frecce, gl'idoletti e i ferri per tagliare, e osservare le interiora degli animali immolati. Poichè ho spiegato, che le frecce per essere di bronzo non potendo venire usate come armi,

doveano essere adoperate per cavare le sorti, e che all'uso medesimo servire dovessero gl'idoletti, che null'altro sarebbero che il Teraphim, e così dicasi delle pratiche dell'aruspicina, i quali tre modi onde presagire il futuro erano appunto quelli tenuti dai Babilonesi, come ho mostrato coll'autorità di Ezechiello, non par dubbio che dalle reliquie degli arredi non si tragga, che il culto, cui s'appartenevano importasse eziandio la scienza de' vaticini per via delle sorti. Cosicchè non sarebbe tanto lungi dal probabile il supporre, che il morto fosse l'archimago, o il maestro di quel collegio di indovini, cui in Cere avea ricorso chi volesse sapere per sorte o le cose occulte, o quelle che avessero a succedere. E così tutta la suppellettile potrebbe fornire anche qualche dilucidazione circa i sacrifici colle danze armate, e circa le offerte, e il modo di prendere le sorti. A ciò si aggiungano le sfere e i rombi de' Magi, e gli amuleti, raccolti fra le dorerie, che ornavano le vesti del defunto, che certamente fu sepolto non solo cogli abiti e colle divise, ma con tutto il fornimento, che spettava all'ufficio, e alla dignità sua. Dagli emblemi poi della dualità e del Mitra, par che questo fosse il nume, che invocassero, e siccome le osservanze di tali superstizioni non potevano andare disgiunte da quelle dell'astrologia, così non dee far maraviglia, che la scienza di questo archimago, e che io ho chiamato pure sacerdote di Mitra, sia la medesima di quella dei Persi o di Zoroastro, imperocchè i Magi predicevano pure l'avvenire. Sembrami adunque che dalla investi-

gazione degl'istrumenti da cavare le sorti procedendo a quella degli altri arnesi, e scorgendovi gli emblemi, e le figure medesime di Persepoli e del culto di Zoroastro, si possa argomentare da ciò, che in Cere si dessero le sorti da un collegio de' Magi di rito Persiano, che vi si venerasse il Mitra, unito alla dualità, e i dettati medesimi dell'oriente circa la creazione delle cose e la potenza degli astri, vi fossero noti. Se vogliansi esaminare attentamente i monumenti di Cere, non potrà dirsi al certo che lo studio di quei, che esistono nella Persia sia estraneo per l'indagine delle pratiche degli Etruschi, ma anzi paragonando i primi coi secondi, ne procede maggior prova che la scienza delle cose sacre provenisse in gran parte dall'oriente. E sebbene i dettati del Mitra e della dualità, secondo gl'insegnamenti di Zoroastro, non possano formare argomento a discorrere che di cose avvenute sulla fine del terzo secolo di Roma, pure sono causa bastevole a dinotare, che l'oriente non avesse poca parte sia nel sapere, sia nelle osservanze religiose degli Etruschi, e spezialmente ne' vaticini, e nella scienza dell'astrologia, nella quale al dire di Diodoro, i Caldei avanzarono ogni altro popolo. Il novero poi di dodici, che si scorge nel vasellame, per cui ho argomentato che tanti fossero i ministri ond'era formato il collegio, essendo simile a quello dei dodici magistrati supremi delle città della lega Toscana, potrebbe far sospettare, che alcuna fiata anche questi assistessero ai sacrifizi, siccome interveniva di quelli, che ragunandovisi i

legati de' popoli confederati, si facevano sul monte Albano, e qui si avverta a quanto conta Dionisio di Alicarnasso, che vi sagrificassero un toro, e le carni dividessero in coloro, che al sacrificio assistito avessero, il che parmi conforme all'uso de' Persi, che, per quanto narra Strabone, dividevano le carni della vittima immolata fra quelli, che stati fossero partecipi della cerimonia. Parmi acconcio di aggiungere eziandio, che secondo l'avviso di alcuni, il nome di Lucumone viene interpretato per quello di sacerdote della luce, talchè investigando meglio di quanto ho potuto far io, i monumenti di Cere, e quelli che li rassomigliano, potrebbe venire in chiaro qual fosse il nome Toscano, che dato venisse a questi Magi, o sacerdoti di Mitra. Il culto della quale deità, come apparisce sui monumenti di Cere, essendo il medesimo di quello della luce, potrebbe suggerire ad alcuno, che in Etruria facesse parte della scienza de' Lucumoni. Due sole avvertenze aggiungerò innanzi di por termine a questo proemio, la prima delle quali si è, che dai prefati monumenti rilevandosi gl'insegnamenti medesimi di Zoroastro, e le pratiche de' Persi, sono notabilissimi per confutare tanti errori sparsi, non solo rispetto a Zoroastro, ma circa il tempo e la qualità del culto di Mitra. Nella seconda poi, mi limiterò a dire, che potendosi argomentare per tanti segni, che queste osservanze fossero istituite in Etruria, o almeno in Cere, non dubiterei, che all'ordine delle famiglie Toscane più riguardevoli non avesse appartenuto il defunto.

MONUMENTI DI CERE

PARTE PRIMA

È stata comune credenza ne' trascorsi tempi, e lo è anche a dì nostri, che fra le tante sorta di idoli del paganesimo, quello che col nome di Mitra s'appellava, e che riputavasi non essere altro che il sole (1), non avesse ottenuto culto e adorazione in occidente infino a che non vi fu divulgato da quei pirati, che poi vennero sconfitti da Pompeo. Talchè fino all'anno seicento ottanta sette dall'edificazione di Roma, secondo alcuni, ne rimasero ignote le cerimonie nelle occidentali contrade (2). Ove, se abbiasi a credere all'opinione di altri scrittori, anche più tardi pervennero, e tra questi deesi noverare il Passeri (3), che sebbene inclini a dare agli Etruschi il conoscimento dei misteri de' Cabiri e de' Sabazi, pure per quei del Dio Mitra è d'avviso che vi si propagassero passato che fu il primo secolo dell'era Cristiana. In onta però di tale comune estimazione, sorta principalmente per la testimonianza di Plutarco nella vita di Pompeo, era sem-

(1) *Plutarc. in Pomp.*

(2) *Phil. a Turre, de Mithra cap. ult. pag.* 244. - *Eichhorn, de Sole Deo Invicto Mithra, in Comment. Soc. Reg. Gotting. Vol. III. pag.* 165. - *Winckelmann, Storia delle Art. del dis. Tom. I. pag.* 155. - *Visconti, Mus. Vat.* - *Creuzer, Religions de l'Antiq. Tom. I. pag.* 362.

(3) *Dissert. de Rege Nemorensi.*

brato al Buonarroti (1), e spezialmente al Gori (2) di ravvisare in alcune dipinture di vasi, e sculture di avelli Etruschi l'effigiamento di quei riti, che al Dio Mitra erano serbati. Ma perchè gli allegati monumenti mostrano che siano opere fatte nelle età, che successero alla guerra dei pirati, siccome anche dall'Heyne venne avvertito (3), ne derivò che si riputasse per assai dubbia la sentenza del Gori, benchè poi vi sia stata conforme quella del Pignotti (4). Inoltre quell'impugnare nude spade, e quel salire d'un ginocchio sull'ara, che mirasi in alcune figure scolpite sulle arche Toscane, non viene da tutti giudicato tale da dovere esprimere usanze mitriache (5). Per la qual cosa era incertissimo il provare colle reliquie delle arti Etrusche, se appo quei popoli s'avesse avuto contezza di cotesto idolo Persiano innanzi alla vittoria di Pompeo. E giovami addurre l'esempio dell'Inghirami (6), che quantunque faccia spesse fiate menzione degl'insegnamenti di Zoroastro, declina sempre dal dichiarare questa controversia. Non così però è occorso di fare al Micali (7), cui venendo fornita nuova suppellettile per nuovi scavi tratta da'sepolcri Etruschi, s'argomentò che quegli abbattimenti di uomini e di bestie feroci rappresentati in Etruria con modi simili alle sculture di Persepoli, altro emblema non fossero, che della vittoria conseguita dal genio buono sul cattivo, il che viene a riferire alla dottrina della dualità, e al culto di Mitra. Ma l'affidarsi per intero a piccioli ornati di stoviglie, che non tutti gli arcani ne disvelano,

(1) *Ad Dempster.* §. *XXIV.*

(2) *Mus. Etrusc. Tom. I. pag.* 98 *seq.*

(3) *Etrusca Antiquitas a com. lib. Comment. Soc. Gotting. Vol. VII. pagin.* 35 *seqq.*

(4) *Storia della Toscana. Lib. I. cap.* 2.

(5) In ciò sono varie le sentenze, come apparisce nelle Iscrizioni Perugine del Vermiglioli, e nei monumenti inediti del cav. Raoul-Rochette.

(6) *Monumenti Etruschi.*

(7) *Storia degli Antichi popoli Italiani. Cap. XXII. pag.* 125 *seq. Tavole* 28, 31 *seq.*

potea riguardarsi da alcuno siccome cosa troppo leggiera, e facile a far cadere in errore. Vero è che ponendo mente alla cosmogonìa e alla durata del tempo, una tale simiglianza vi si scorge fra le idee, che ne avevano gli Etruschi e i Persiani, che par non sia dubbio che l'un popolo dall'altro ne avesse appreso la scienza. E ciò è stato medesimamente avvertito da Heyne (1), da Creuzer (2), e da Niebuhr (3). Laonde essendo il corso di dodici mila anni uno dei dettati della religione di Mitra, ed osservando negli Etruschi un uguale ammaestramento per la durazione delle cose (4), ne deriva da ciò un'altra prova, onde piucchemai prestar fede a quello, che i monumenti ne indicano circa il sapere degli orientali disseminato nell'Italia fino da' più remoti tempi. Tutte quelle considerazioni poi, che avrebbero potuto condurre a scorgere il vero di cotesto fatto per mezzo del culto del sole, venivano tronche appunto da' monumenti mitriaci, che sono giunti fino a noi. I quali essendo di Romana fattura, e conceputi con superstizione varia dalla prima o più antica invenzione sua, piuttosto che mostrare conformità coi religiosi principj degli Etruschi, sembravano anzi allontanarsene. E questo interveniva, per quanto osserva anche Freret (5), perchè nel progresso di tempo i riti mitriaci rinnovandosi in occidente, aveano dovuto soggiacere a grande cambiamento. Nè s'era pur trovato, all'infuori del garzone salito sul toro o altro simile, alcun vestigio, che spiegasse maggiori particolari, pei quali dall'un canto si potesse tenere per fermo che alcune dottrine invalse nell'Etruria procedessero in realtà dalla scuola de' Magi o di Zoroastro, e dall'altro, che s'a-

(1) *Etrusca Antiquitas. loc. cit.*

(2) *Religions de l Italie. Cap. II.*

(3) *Storia Romana pag.* 151.

(4) *Dissert. sopra l'anno magno degli Etruschi, nella raccolta dell'accademia di Cortona. Tom. VIII. pag.* 198.

(5) *Memoria posta nel Tom. XVI dell'accademia delle Iscriz. - v. e. Creuzer Relig. de l'ant. Tom. I. Part. I. pag.* 356. *- Eichhorn, loc. cit.*

dorasse in Italia, e in Etruria spezialmente, l'astro del giorno con quelle ceremonie e con quel corredo di errori, che leggiamo accumulati nel Zendavesta. Benchè da Cicerone (1) da Lattanzio (2), e da Valerio Massimo (3) ne sia manifesto che Pittagora, e per conseguente quei della setta Italica, fossero ammaestrati nella scienza de' Magi, e ciò avrebbe a riferirsi all'epoca dei Rè di Roma (4). Nel qual tempo tenevasi già la luce o il fuoco per la stessa divinità, ed aveansi per altrettanti dei il sole, la luna e i pianeti (5). E non solo in questa parte si ravvisano idee somiglianti a quanto in oriente veniva insegnato, ma vuolsi da alcuni che la dualità eziandio fosse figurata in quelle due potenze di Porrima e Posverta (6), e nei geni buoni e cattivi, che poi in Italia furono appellati fati, fortune, nemesi, e eridi. Assai in lungo mi menerebbe l'indagine di molte pratiche dell'idolatria tolte dagli Etruschi ai popoli d'oriente, o come si esprime il Mazzocchi (7), portate seco loro di quei paesi, e di parecchie delle quali già ne fu fatta menzione dal Gori (8). Però non istimo di trapassare innanzi senza avvertire che il Giano possa essere tenuto per uguale agli Dei dell'anno, che onoravansi in Egitto, in Persia e in Fenicia, o ch'e' prenda la sembianza del Mitra dei Persiani nell'ufficio che fa di mediatore fra gli uomini e gl'Iddii (9). Così tanto in Persia, che in Etruria credevasi che un solo fosse l'essere supremo, il creatore degli altri dei, e la causa delle cause; e come i Persiani non gli davano alcun nome, ma il chia-

(1) *De fin. Lib. V. c.* 19.

(2) *Lib. IV. c.* 2.

(3) *Lib. VIII. c.* 7.

(4) *Dodwell, De aetate Phalaridis et Pythagorae.*

(5) *Brucker, de secta Italica, et vit. et phil. Pythag. pag.* 1076 *et seq.*

(6) *Micali, Stor. degli Ant. Pop. Ital. Tom. II. pag.* 148.

(7) *Dissertazione sopra l'origine dei Tirreni, nella raccolta dell'accademia di Cortona. Tom. III. pag.* 4.

(8) *Mus. Etr. Tom. II. Diss. I.*

(9) *Creuzer, Religions de l'Italie. Chap. III.*

mavano tempo senza limiti (1), non era poi in Etruria nè maneo lecito di sapere com'egli s'appellasse (2). Dopo di avere discorso per quanto brevemente si potea di queste uguaglianze di dottrine, cui se si volessero aggiungere quelle degli usi molto ancora a dire mi resterebbe, imperoechè, secondo ne favella il Bianchini (3) sulla testimonianza di Dionigi, anche le reali insegne dei Toscani erano fregi usati dai principi Lidi e Persiani, non arrecherà maraviglia che per interpretare gli oscurissimi segni sparsi snll'ornato del vestimento di quel defonto, rinvenuto nell'anno 1836 in una tomba di Cere, m'abbia a rivolgere agli ammaestramenti de' Magi o di Zoroastro, non essendo questo il primo esempio della propagazione loro fralle genti d'Italia. Ma di quante altre cose possono essere occorse impresse degli emblemi dell'oriente, niuna per certo deesi avere in conto maggiore di queste, che furono cavate della detta tomba, sì per la copia loro, sì per la certezza che s'appartengano tutte ad una persona, e per quel riguardevole ritrovato di vasellamento e di arredi, che insieme agli ornati dell'abito e della dignità del sepolto vi fu dissotterrato. Non io terrò discorso della foggia del sepolcro, avendomi in ciò preceduto il Cavaliere Luigi Canina nel dotto suo scritto sopra Cere Antica, ma perchè nel principio ho tolto a mostrare che non s'ignorasse in Italia l'idolatria del sole e degli astri, non mista di quelle superstizioni, che i Romani vi debbono avere aggiunto ne' tempi della loro dominazione, sì bene però contenuta nelle immagini spacciatevi da' Magi Medo Battriani o da Zoroastro, così mi farò prima di tutto a cercare d'investigare i segni, de'quali è cospersa qnella lastra di oro, che serviva di pettorale al vestimento del de-

(1) *God, he taught, existed from all eternity, and was like infinity of time and space.* (*Malcolm. Hist. of Pers. Tom. I. pag.* 194.)

(2) *Deum Demogorgona, cujus nomen scire non licet ..... principem, et maximum Deum, caeterorum numinum ordinatorem.* (*Placid. Lutat. schol. ad Stat. Theb. IV.* 516.)

(3) *Storia universale. Deca IV. Im.* 32.

funto. Nel che fare credo che il mio divisamento abbia miglior sostegno che non siano gli avelli degli Etruschi, i quali pare anche al Maffei (1) che ne possano fare accorti dell'omaggio prestato a Mitra da quei popoli. Cotesta lastra di oro ben sottile, sotto cui essere ne doveva un'altra di bronzo, atteso le orme che ne apparsero quando fu scoperta, vien da me posta in istampa nella Tav. N. I, avendovela fatta ritrarre della grandezza medesima dell'originale. Dalla fattura sua ben chiaro appariace ch'ella servisse ad ornare il petto, siccome quei pettorali, che, al dire di Suida (2), usavano di portare i sacerdoti della gran madre di Pessinunte, o presso a poco simile a quei che veggonsi nelle pitture Ercolanesi (3) sul petto dei ministri della Dea Cibele, e che i Greci appellavano ΛΟΓΙΟΝ. Vi si vede impresso un partimento di dodici liste piene quale di geni alati e quale di animali, e queste girano intorno ristringendosi sempre fino a che vi lascino uno scudetto, per entro del quale stanno quattro barre impresse medesimamente di animali e figure allegoriche. Parmi cadere in acconcio che, innanzi di provarmi a diciferare il significato di codesti simboli, rammenti in questo luogo che il Lanzi (4) teneva per fermo non trovarsi in Etruria le effigie degli Dei rappresentati con quattro ali alla guisa de' Fenici, o de' Maltesi discepoli loro. Il che essendo pure intervenuto, come si vede in questa pettiera, non sarà da doversene attribuire alla Grecia nè il lavoro, nè il concetto. E perchè un idolo, o un genio con quattro ali al dorso è sculto in basso rilievo su di un pilastro in Morghab, che stimasi essere l'antica Pasargada (5), e altri geni forniti dello stesso numero di ali sono rappresentati nei cilindri di Babilonia (6), paragonando ciò

(1) *Osservazioni letterarie, Tom. IV. pag.* 63, *e* 64.
(2) *Suida in* γάλλος.
(3) *Tom. III, tav. LI, e in particolare la nota II pag.* 267.
(4) *Saggio di lingua Etrusca. Tom. II. pag.* 258.
(5) *Ker-Porter, Travels, Vol. I. pl.* 13.
(6) *Dorow, Morgenlaendische Alterthümer I. tab.* 1.

con quei geni, che con pari numero di ali sono posti in due ordini della pettiera, di qnindi e non d'altri luoghi avvisai che l'arcana impressione dovesse procedere. Vennemi ancbe confermato cotal mio giudizio dall'ultima barra dello scudetto, nella quale sono collocati alcuni geni, che immergono le loro spade nel petto di quelle fiere che gli hanno assaliti, il quale emblema è assai simile a quello rappresentato in un bassorilievo di Persepoli, e che viene spiegato pel re, o per uno dei ministri del Dio della luce, che combatte e vince uno spirito del Dio delle tenebre (1). Premesse queste avvertenze farommi per poco a dicbiarare qual pensamento tenessero i Persiani in riguardo all'essere supremo. Non era loro ignota la esistenza di nn principio eterno e increato, dal quale avessero avuto l'origine anche quegli altri Iddii, che eglino tenevano in onore. Allegherò il Dabistan (2), il cui autore Mohsin Fani dà loro il conoscimento di tal verità fino da remoti tempi, sebbene la fede di cotesto libro venga da alcuni considerata a dì nostri per alquanto dubbia (3). Siccome dubbio poi e malagevole si è l'asserire in che venisse da loro ravvisato tale principio, dal qnale ogni altro essere deriva, quando per la smarrigione delle idee cominciarono ad allontanarsi dal purissimo culto del Vero Dio, stato loro trasmesso da' discendenti del secondo padre dell'nman genere. Nè io stimo dovere entrare in argomento difficile stato già da altri dottamente discusso (4). Pure facendo avver-

(1) *Ker Porter, travels I. pl.* 52. - *Heeren, De la polit. et du commerce des peuples de l'antiquité. Tom. I. pag.* 261. - *Niebuhr, Voyage en Arabie. Tom. II. pag.* 110. *Tav. XXV.*

(2) *Malcolm, Hist. of Pers. Tom. I. pag.* 185. - *W. Jones, Recherches Asiat. Tom. II notes de Langlès.* - *Gladwin, New Asiatic Miscellan.* 1789. *pag.* 86-136.

(3) *Asiat. Journal de Calcutta. Janvier* 1819, *et Novembre* 1820. - *De Sacy, Jour. des Savans. Janvier et Fevr.* 1821.

(4) *Hyde, Rel. Vet. Pers. Cap. I.* - *Bayle Diction. Crit. et Hist. Zoroastre.* - *Brucker, Hist. Crit. Philos. Lib. II. cap.* 3. - *Phil. a Turre, monum. Vet. Antii.* - *Guigniaut, Trad. de Creuzer. Notes du livre second.*

tenza alle parole di Plutarco (1), e' pare che la luce fosse allora tenuta per la causa prima, e per l'origine di tntte le creature, e il detto di Plutarco s'accorda colla sentenza dell'Arabo Abulfeda (2). Nel Zendavesta però (3) l'autore supremo e il creatore di Ormuzd e di Ahriman è appellato Zervane Akerene, ossia il tempo, che non ha limiti. E questa luce o tempo illimitato, ovvero spazio senza confine, come dice Malcolm (4), parmi sia qnella stessa potenza, che Aristotele narra essere stata appellata da'Magi il bene che genera tntte le cose (5), e che da alcuni scrittori Greci e Latini viene distiuta col nome di Giove (6). Siano quale si vogliano le controversie circa il Desatir e il Dabistan, contasi in questo che alla idea, che s'avea di un potere supremo, che tntto colla sua provvidenza avesse retto e ordinato, ne conseguì l'adorazione degli astri o il sabeismo, nè ciò intervenne senza che vi si mischiassero altre macchie d'Idolatria (7). Egli è

(1) *De Isid. et Osir.*

(2) *Apud Pocock. specim. Hist. Arab.*

(3) *Anquetil, Zendav. T. II. p.* 592. - *Goerres Mythengesch. I. p.* 219.

(4) *Hist. of Pers. loc. cit.*

(5) *Metaph. XIV.* 4.

(6) *Herodot. lib. IV. - Xenoph. Cyrop. lib. VIII. - Curtius, lib. III. cap.* 9. *Currum deinde Jovi sacratum albentes vehebant equi; hos eximiae magnitudinis equus, quem Solis appellabant sequebatur.*

(7) Tale idolatria presa nel senso stretto per mera adorazione degl'idoli, pare che non fosse propria dall'indole de' primi persiani, nè che io tutto il popolo fosse sparsa, o che durasse lungamente, imperocchè se intendasi per quello vi potessero avere insegnato i Deev, ossia i Magi, prima di Houshung, e' furono sconfitti a scacciati da questo principe, ed allora fu ordinato il culto del fuoco; se vogliasi alludere alle ceremonie di qualche setta de'Sabi, ciò sarebbe cosa parziale di alcuni, e non generale di tutta la nazione. Rimane ignoto che per questa idolatria volesse significarsi l'orgoglio di Dschemschid, che pretese gli fossero resi onori divini, o quella specie di amorevolezza, con cui riguardarono fin dal tempo di Tahamurs le immagini de'loro parenti o amici usciti di vita. Ma Dschemschid fu punito della sua empietà, e quelle immagini non s'ebbero mai in qualità di numi. (*V. Malcolm. Hist. of. Pers. Vol. I. pag.* 15 *e* 190.) Erodoto medesimamente asserisce che non avessero nè statue, nè tempi. (*Hist. lib. I.*)

incerto però se venerassero il sole e i pianeti come veri Iddii, ovvero prestassero loro omaggio quali immagioi visibili e nobilissime della divinità. Alle quali iocertezze cerca il Brocker (1) di rispondere col separare la volgare opinione da quella de'savi. Ma egli è ben difficile di speculare su questi fatti dopo tante età, e tante varie sentenze. Successe al culto degli astri quello del fuoco, che Ferdusi (2) dice che fosse ritrovato da Houshung, e secoodo le cose scritte anche dai Greci (3) furono altresì adorati in Persia gli altri elemeoti siccome l'aria, l'acqua, la terra, e perfino i fiumi. Questo declinare, che per tal modo avvenne colà, dalla conoscenza del vero Dio alla venerazione degli astri e degli elementi, ne viene mostrato dalle storiche tradizioni, per quanto l'oscurità degli antichi raccooti di qoei popoli il permetta. Perchè nel Desatir (4) occorre di udire spesse fiate celebrarsi le lodi del creatore dell'universo. E nelle prime età della Persia, che rispondono al governo che vi tenne Mahabad, adoravasi uo Dio sommo creatore del mondo (5). Inoltre Erodoto, che, siccome stimasi, ha dato raggoaglio della religione persiana in riguardo a quello, che era innanzi al rinnovellamento apportatovi da Zoroastro (6), uomioa partitamente Giove, e quindi il sole, la luna, il fuoco, e gli altri elementi; e per dinotare che vi s'avesse contezza di un essere sommo, non solo

(1) *Hist. Crit. Philosoph. Tom. I. pag.* 168. Hyde chiama questa venerazione « *non quidem divinam, sed tamen nimiam* » (*Hist. Rel. Vet. Pers. Cap.* 1 *in princ.*)

(2) *Schah-Nameh. v. Hammer, Geschichte der schoenen Redekünste Persiens. - Goerres, Das Heldenbuch von Iran aus dem Schah Nameh des Firdussi. - Malcolm. Hist. of Pers. Vol. I. pag.* 14, 185, 204.

(3) *Herodot. lib. I. - Strabo Geogr. lib. XV. - Agathias. lib. II. - Xenoph. Cyrop. lib. III. - Arnob. lib. VI. - Clem. Alex. in protr.*

(4) *Malcolm, Hist. of Pers. Vol. I. pag.* 184.

(5) *Malcolm, loc. cit. p.* 185. - *Creuser, Relig. de l'Antiq. T. I. p.* 310.

(6) Una delle prove di cotal pensamento si è che Erodoto non parla nè della dualità, nè di Zoroastro.

gli dà il nome di Giove usato da'Greci (1), ma il distingue pel concetto di quei popoli, che chiamavano Iddio tutto lo spazio dei Cieli (2).

Mal dunque s'appone il Brissonio (3) nel dire che fosse ignoto ai Persiani l'eterno artefice del mondo, imperocchè sebbene perdessero in progresso la retta dottrina insegnata loro dai discendenti di Noè (4), pure serbarono sempre l'idea dell'unità di Dio, e la ravvisarono o nello spazio senza limiti, o nel tempo indefinito, e ciò dai Greci, che scrissero delle cose persiane fu chiamato Giove, siccome è stato avvertito nel modo di favellare di Erodoto, e come si trae anche da Strabone (5), che dice dei Persiani τον ουρανον ηγουμενοι Δια. La cognizione dell'essere infinito fu adunque prima di quella della dualità, anzi nell'errore medesimo dei Magi i due opposti principj non erano increati, nè assoluti, ma derivati dall'eterno fattore, e sommessi a lui. Ne dica quello che vuole Tychsen (6), e' non sarà men vero che

(1) Clemente Alessandrino così si esprime in riguardo al nome di Giove » ο γαρ δια των ποιηματων και καταλογαδην συγγραμματων αδομενος Ζευς, την εννοιαν επι τον Θεον αναφερει. « (*Strom. lib. V. pag.* 599.) Al che pare che cada in acconcio di aggiungere queste parole di Seneca » *eumdem quem nos Jovem intelligunt, custodem rectoremque universi, onimum ac spiritum, mundani hujus operis dominum, et artificem, cui nomen omne convenit. Vis illum fotum vocare? non errabis. Hic est, ex quo suspensa sunt omnia, ex quo sunt omnes causae causarum. Vis illum providentiam dicere? recte dices . . . . Ipse enim est totum quod vides totus suis partibus inditus, et se sustinens vi sua. Idem et Hetruscis visum est.* (*Senec. Nat. Quaest. lib. II. cap.* 45.)

(2) Τον κυκλον παντα του ουρανου Δια καλεοντες (*Herod. lib. I.*)

(3) *De Regno Pers. lib. II. in princ.*

(4) *According to all Mahomedan writers, except the author of the Dabistan, Kaiomurs was the first Monarch of Persia. They follow the chronology of the Jews, and trace him descent to Noah.* (*Malcolm, Hist. of Pers. V. I. p.* 12.)

I Persiani furono nella parte di mondo toccata in sorte a Sem. (*Joseph. Flav. Antiq. lib. I. cap.* 7.)

(5) *Geogr. lib. XV.*

(6) *De religionum Zoroastricarum apud veteres gentes vestigiis.* (*In Comment. Soc. Gott. Vol. XI. pag.* 112.)

negl'insegnamenti de'Magi dichiarati da Teopompo in Plutarco, non si vegga chiara la credenza di un nume più possente delle due contrarie forze, e che è quello medesimo, che ne ha ordinato il conflitto (1). Nè potrà dubitarsi che Aristotele, che per le vittorie di Alessandro ebbe agio d'investigare i segreti della scienza dei Magi, non abbia divulgato, aver eglino riconosciuto un principio perfetto creatore di tutte le cose, e per conseguente un Dio sommo (2). E finalmente e' fa di mestieri o di negare affatto il Zendavesta, o di concedere che tanto il Zerva, di che fa menzione Teodoro Mopsnesteno in Fozio (3), quanto il Zervane Akerene, siano il divino consiglio ordinatore di tutti gli esseri (4). Distinguasi la religione de' persiani prima che fossero condotti a seguire gli usi e la civiltà de'Medi (5), e vedrassi che dalla cognizione del vero Dio caddero nell'adorazione delle cose create, sebbene le più nobili, e che maggiormente i sensi colpissero. E così venga diligentemente indagata la dottrina de'Medi o de'Magi, che per quanto varia ci si offra nei libri di Zoroastro pei cambiamenti che vi dee avere apportato, pure v'è ragione di credere che nella principal fonte non sia stata cambiata, e apparirà da per tutto la idea di una sapienza eterna, da cui procede ogni cosa creata, e da cui viene governato il mondo. La dualità, che parmi debba riferirsi ai Medi o ai Battriani, è sommessa all'unità, giacchè i principj opposti per questa hanno vita, e da questa procedono; dunque il conoscimento di un solo Dio tenne luogo primieramente nelle menti di quegli uomini. Tale fu

(1) Ταυτα μηχανησαμενον θεον ηρεμειν και αναπαυεσθαι χρονω, καλως μεν ου πολυν τω θεω, ωσπερ ανθρωπω κοιμωμενω μετριον. (*Plut. de Isid. et Osir.*)

(2) το πρωτον γεννησαν αριστον. (*Arist. Metaph. XIV.*)

(3) *Cod.* 81.

(4) *Anquetil. Zendav. Tom. II.*

(5) Qual fosse lo stato de' Persiani innanzi ai tempi di Ciro, e come se ne ordinasse l'impero dopo le sue vittorie. (*v. Heeren, de la politique et du commerce des peuples de l'antiquité. Tom. I. Sect. I. chap. 1. seq.*)

l'ordine, che nello spiegare la prima religione de'Persiani fu seguito da Hyde (1), e conforme al suo avviso che que'primi popoli onorassero un solo Iddio è la tradizione contenuta nel Sadder (2), e negli altri autori già nominati. Medesimamente nel Desatir sono annoverati sette principi adoratori de'pianeti, che successero a Mahabad che fu quegli, che serbossi puro nell'omaggio che rese a Dio (3), e fra codesti sette principi vien fatta menzione di Huschung, che si volse a venerare il fuoco. Talchè il Sabaismo e il culto del fuoco seguirono l'uno dopo l'altro, come dallo stesso Hyde viene enunciato. Dopo queste considerazioni non pare improbabile la di lui sentenza, seguita pure da altri (4), che i Persiani allorchè declinarono dall' onorare il vero Dio non dessero nè al fuoco, nè agli astri il culto divino, ma una certa venerazione, avvegnachè soverchia e mista di superstizione. Per la qual cosa il Sabaismo, di che pur si macchiarono, fu men corrotto di quello de'Fenici e degli Egizi, che per testimonio di Diodoro (5), e di Eusebio (6), s' inchinavano innanzi al sole e alla luna estimandoli Iddii eterni, e cause generatrici di tutte le cose. E fu men guasto di quello dei Siri e degli Assiri, che riverirono con empie osservanze i pianeti di Giove, Marte e Venere, cambiati poi in Baal, Moloc e Astaroth (7). Tra dunque il menar vita non punto dilicata, e tra l'abbominare che fecero le laidezze degl'Idoli, e l'astrologia, e gl' incantesimi de'Caldei e de' Babilonesi, si serbarono in tutto l'Oriente, eccetto gli Ebrei che soli furono gli adoratori del vero Dio, in istato di non tanto grave corrompimento, cosicchè Ciro fu eletto da Dio a

(1) *Hist. Relig. vet. Pers. in princ.*

(2) *Traduzione di Hyde, e aggiunta all'opera qui sopra citata.*

(3) *Creuzer, Rel. de l'Ant. Tom. I. pag.* 310. - *Guigniaut notes du liv. II. pag.* 687.

(4) *Hyde loc. cit.* - *v. e. Payne Knight, Inq. into the symbol. lang.* §. 92.

(5) *Lib. I. c.* 11, *e* 12.

(6) *Praep. Evang. lib. I. c.* 6 *seq.*

(7) *Selden. De Diis. Syr. c.* 1.

compiere il voler suo, e soggiogare i nemici del suo popolo, quantunque Ciro nol conoscesse (1), imperocchè i Persiani erravano nel ravvisare la verità nell'idea che avevano dell'autore supremo, nè conveniente culto gli prestavano. Da quanto può essere pervenuto fino a noi, sebbene involto di molta incertezza, della storia di que' prischi tempi, niuno argomento ne viene fornito in favore dell'avviso dello Zoega (2), che tiene per indubitato che fra i Persi, come fra la maggior parte delle genti, il culto più antico stato sia l'amuletismo, o il fetismo, ch'egli appella adiacritolatria, cui crede fosse congiunta la necrodulia, e quindi essere sopraggiunta l'estiolatria, che in progresso di tempo condusse alla pirolatria, e all'adorazione degli elementi. Ma questa opinione oltre all'essere da rifiutarsi perchè assai meschina, e non ordinata, non essendo naturale che siasi avuta prima in riverenza l'ara domestica, e poi il fuoco, e sembrando che gli amuleti solo si riguardassero superstiziosamente quali antidoti di alcuni morbi (3), dee cadere di per se stessa, e per le cose già narrate dei Persiani, per le quali si mostra che dopo il diluvio assai meno degli altri degenerassero dalla tradizione de' padri loro (4), e perchè ne' vari ravvolgimenti in che cadde lo spirito degl'Idolatri, allorchè si fe' vincere dai sensi, è quasi impossibile di voler trovare ordine. Ma se partitamente si avverta agli errori loro, quelle abbiette osservanze di fetismo furono volgarissime, e particolari di qualche popolo nelle età, che sopravvennero allo spargersi che fecero gli uomini sulla terra dopo il diluvio. S. Paolo narra degl'Idolatri, che cambiarono in menzogna la verità di

(1) *Isaia XXI*, 9. *XLIV*, 28. *XLV*, 1, *seq.* - *Esdr. cap.* 1. *seq.*

(2) *Bassorilievi Antichi di Roma. Tom. II. pag.* 17.

(3) *Jul. Caes. Buleng. Adv. mag. lib. II. cap.* 44.

(4) È notabile quello che narra Aristotele, *de Mundo et Caelo cap.* 6, di un'antica tradizione sparsa in tutti gli uomini, che da Dio ci siano state costituite tutte le cose. » *Αρχαιος μεν ουν τις λογος και πατριος εστιν πασιν ανθρωποις ως εκ Θεου τα παντα και δια Θεου ημιν συνεστηκεν.* -

Dio (1). Dunque l'ossequio reso a codesta verità fu il primo culto, e non quel meschinissimo concesso agli animali. E se cotal cambiamento fecesi pel venir meno della tradizione e della ragione (2), era ben naturale che le più belle, non le più umili fralle creature, fossero i primi subbietti dell'errore. Il tempo nel quale si diedero gli uomini a idolatrare esseri corporei fu alquanto dopo il diluvio, come avverte il Bianchini (3), ed il luogo fu l'Asia o l'Affrica (4). Inoltrandosi pertanto ad investigare per quanto si può le cose di quei primi regni, vedrassi quivi sparso da per tutto il sabaismo, per modo che fu nel Deuteronomio ordinato agli Ebrei di stare accorti a non adorare il sole e la luna, che erano gli Dei degli altri loro vicini (5). E quando la mente umana torce dal diritto sentiero è ben facile che percorra per ogni empietà. Così l'adorazione delle stelle, fatta che ebbe obliare l'idea dell'essere invisibile e intellettuale, menò i Caldei o gli Etiopi all'astrologia (6). Il qual vizio avendo infettato anche gli Egiziani, ne

(1) *Commutaverunt veritatem Dei in mendacium, et coluerunt et servierunt creaturae potius quam Creatori.* (*Ad Rom. I.* 25.)

(2) *Vossius, de Idololatriae origine ac progr. cap. V.*

(3) *Ist. Univ. cap. XIX.* Origine dell'Idolatria da'simulacri, e della lettere in princ.

(4) Scrisse Erodoto *lib. II. n.* 43 che i Greci affermavano avere appresa la religione de'loro Dei parte dai Pelasgi, e parte dagli Egiziani. E allo stesso *lib. II. n.* 4, scrive che gli Egizi erigessero pei primi i simulacri e gli altari. Diodoro poi *lib. III. n.* 3, 4, narra che non solo gli Egizi traessero dall'Etiopia il culto degl'Iddii, ma che ne fossero una colonia cavatane da Osiri. Queste due sentenze sono dottamente concordate dal Bianchini nella sua storia universale. *Deca II. cap.* 19, ove dice che Cham e i figli di lui, nominati dalla Divina Scrittura, Misraim, Chanaam, Chus, e Phut furono i capi delle nazioni di Egitto, di Fenicia, di Etiopia, di Libia, di Arabia e delle prossime, dalle quali sorsero tutte le superstizioni dell'Idolatria.

(5) *Deuter. IV.* 19. *XVII.* 3. - *Reg. XXIII.* 4. - *v. e. Plutarc. de Plac. Phil. lib. I. e in particolare Lactant. Firm. Divin. Instit. de Origin. err. c XIV.*

(6) Il Salmasio, *Ann. Climat. p.* 1, 2, osserva che non può esservi astrologia se non credasi che gli astri siano tanti Iddii, da'quali procedano gli avvenimenti

conseguì (1), siccome dice Luciano (2), che in diverse città dell'Egitto, per l'inclinazione che colà s'aveva ai simboli, si togliessero ad onorare gli animali terrestri, onde alludere ai vari segni delle stelle, e alle impressioni, che sulle cose di quaggiù stimavano che arrecare dovessero. Ed una prova di ciò cavare se ne potrebbe anche dai segni del sole e della luna, che apparivano sul bue Api (3). E' pare poi che dalle superstizioni dell'astrologia e delle divinazioni ne procedessero gli oracoli, che a codesto animale si attribuivano (4). Cosicchè fu facil cosa di far credere che fosse un nume, e quindi passando dal simbolico al materiale intervenne per avventura il culto vilissimo di tutte le altre schiere di animali (5), mischiando quelli, ne' quali si poneva qualche influsso derivato dall'astrologia, con quelli, che riputavano essere di utilità

umani. Secondo Cicerone *de Divin. in princ.* i primi a predire l'avvenire per via degli astri, furono gli Assirii o i Caldei. Secondo Luciano *de Astrol.* furono gli Etiopi. - *v. e. Brucker, Hist. Crit. Phil. lib. II. cap.* 2, 7, 8.

(1) Mercurio compose quattro libri di Astrologia, che si riguardavano quai libri sacri. (*Clem. Alex. Strom. lib. VI. pag.* 633.) Varie però sono le sentenze se i Caldei insegnassero l'astrologia agli Egizi, o questi a quelli, su di che possono riscontrarsi. (*Freinshem. ad Curt. IV.* 10. 4. - *Vossius de scientiis mathem. c. XXX.* §. 5. Circa la difficile questione se gli Etiopi, o gli Egizi, o i Caldei di Babilonia siano stati i primi a seguire gli studj dell'astronomia *v. James Rich, Observations on the Ruins of Babylon. - Ideler, Histor. Untersuchungen über die astronomisch. Beobachtung. der Alten, Berlin* 1806. - *Delambre, Hist. de l'astron. ancienne. - Biot, Rech. sur plusieurs points de l'astron. Egypt.*

(2) *Lucian. de Astrol. Tom. II. pag.* 363.

(3) *Porphyr. apud Euseb. lib. III. c.* 13.

(4) Veggasi *Plinio, Hist. Nat. lib. VIII. c.* 46 sul modo, con cui davansi gli oracoli dal bue Api; come anche possono riscontrarsi *Ammiano Marcellino lib. XXII. pag.* 245, - *Solino c.* 32. - *Diogene Laerzio lib. VIII. p.* 9 *ed altri.* Davano pure gli oracoli l'ariete in Tebe, e il becco in Mendes. (*Lucian. de Astrol. loc. cit.*)

(5) I sacerdoti dell'Egitto anche nell'immaginare quei mostri, che tenevano della natura umana e ferina, e che riverivano poi siccome Iddii, avevano avuto in animo di significarvi le apparenze del cielo, i segni degli astri, e i segreti della natura. (*Jamblic. de Myst. Egypt. c.* 37. - *Synes. Calvit. Encomi. pag.* 73.)

dell'uomo, i quali spezialmente pare che in progresso noverati fossero fra gl'Iddii, come può argomentarsi da. Cicerone (1), e da Plutarco (2). Avendo adunque mostrato contro l'avviso dello Zoega che i Persiani non adorarono mai gli animali, sì bene però ne usarono come simboli, il che verrà meglio osservato nel procedere di questo discorso, sembra che sia anche chiaro, per le cose dette, che l'ossequio prestato loro, provenendo dall'Egitto, non è stato per certo il primo, cui gli uomini siansi rivolti, ma una corruzione della ragione, e della rivelazione. Potrei anche dire di più, ma parmi che abbastanza siami dilungato dall'impreso argomento di spiegare il primo culto de' Persiani, onde interpretare con minore difficoltà gli emblemi, di che viene cospersa la pettiera, che forma ora il subbietto del mio ragionare.

Intanto che i Persiani si tennero in piccolo stato, e innanzi che da' Medi fossero inciviliti, o che per le vittorie di Ciro ampliassero il loro dominio per guisa da divenire signori di un impero potentissimo, cosicchè passarono poi dalla vita errante e disagiata, a quella splendida e dilicata insegnata loro dai Medi, avevano spesse fiate combattuto contro i magi rigettando per avventura la loro dottrina, ed eransi mantenuti siffattamente nelle antiche loro pratiche di religinne, che nè statue innalzarono per onorare gli Dei, nè tempi o are costruirono, ma nei luoghi elevati, e sui monti immolavano le vittime e sagrificavano agli elementi (3). Era però ben difficile che, declinato avendo dalla

(1) *De Nat. Deor. lib. I. cap.* 36.

(2) *De Iside et Osir. pag.* 380. - *Diodor. Sicul. lib. I. cap.* 86, 87. - Quai popoli venerassero gli animali, veggasi spezialmente in Clemente Aless. (*Admon. ad Gent. pag.* 25.)

(3) *Herod. lib. I.* - *Strab. Geogr. lib. XV.* - *Heeren, de la polit. et du com. Tom. I. pag.* 148, appella i Persiani innanzi a Ciro » *peuple montagnard, barbare, et presqu' entièrement nomade* » - *v. e. Brissonius, de Reg. Pers. Princ. lib. I. in princ.* - *Joseph. Flav. contra Apion. lib. I.* - I Magi sono appellati Dev nel poema di Ferdusi, (*Malcolm, Hist. of Pers. V. I. pag.* 204.)

religione de'progenitori loro Sem e Elam (1), potessero anche in quel non tanto corrotto culto del Sabaismo durare. E per tacere di quello di Venere Militta insegnato loro dagli Assiri (2), e dei precetti di Hom, che prima di Zoroastro eransi pure sparsi nella Persia, mi limiterò a discorrere della dottrina da Zoroastro medesimo insegnata, per la quale venne a cambiarsi l'antica loro credenza, e a mischiarsi cogli errori e colle superstiziose pratiche de'Magi. Era già spenta la stirpe dei Paishdadi, che fu la prima, secondo Ferdusi (3), che tenesse il governo della Persia, ed era successa nel trono quella dei Kaianidi (4), allorchè uscendo i Persiani di basso stato, e rilevandosi della dominazione de'Medi, pel valore di Ciro, avevano ampliato maravigliosamente il nuovo impero col sottomettere l'Asia meridionale dal mare mediterraneo fino all'Indo e allo Jaxarte. Ed erane poi trapassato il reggimento in Dario Istaspe quando si fè noto Zoroastro (5). Vantavasi quest'uomo, il cui nome è salito in grandissima fama, e

(1) *Joseph. Flav. Antiq. Judaic. lib. I. cap. 7.* - *Euseb. Chron. Can. p.* 51. - *Chron. Alexandrin. pag.* 31.

(2) *Herodot. loc. cit.* - Pare che questo culto fosse prima segreto, ma poi si rese pubblico da Artaserse Mnemone. (*Clem. Alex. in Protrept. pag.* 43.)

(3) *Shah-Named, ossia il libro dei Rè.* - *Malcolm, Hist. of Pers. Vol. I. pag.* 82, 199. - *Goerres, Das Heldenbuch von Jran aus dem Schah-Nameh des Firdussi.* - Gli scrittori Greci non fanno menzione di cotal prosapia dei Paishdadi.

(4) Il primo di cotesta seconda stirpe stimasi comunemente che fosse Kai Kobad, ossia quel principe appellato Dejoce da Erodoto e da Mosè di Corone. (*Herbelot, Bibl. Orient.*)

(5) Molto hanno discorso rispetto a Zoroastro, *Brucher, Hist. Crit. Phil. lib. II. cap. 2. pag.* 123, *seq.*, *e lib. II. cap.* 3. *pag.* 144 *seq.* - *Bayle, Dict. Hist. et Crit. Zoroastre.* - *Hyde, Hist. Rel. Vet. Pers.* - *Anquetil, Zendav. vie de Zoroastre, ed altri.* Le varie sentenze degli scrittori venuti dopo come di Klauker, Herder, Muller, Malcolm, Goerres, Creuzer, Hammer ec. su ciò che riguarda Zoroastro, a gl'insegnamenti suoi, sono raccolti nelle note 2, 3, e 4, del Guigniaut, apposte al *lib. II. di Creuzer, Religions de l'antiquité.* Ciò che deriva dall'avviso della maggior parte degli scrittori, si è che Zoroastro fosse del

per le opere sue, e per le favole del suo nascimento, ch'ei fosse mandato da Ormusd, così chiamava il Dio della luce, in soccorso degli uomini onde erudirli, e beneficarli. E così mescolando alla venerazione, che prestavano i Persiani agli astri e agli elementi, le dicerie de' Magi sulla dualità, e altri suoi insegnamenti, aveva scritto nel Zendavesta (1), che il tempo senza limiti avesse creato Ormusd e Ahriman, i quali, sebbene fossero esseri creati, pur da loro procedere dovevano altre creature. Che Ormusd, ossia la luce prima, fosse buono per essenza e fonte di ogni bene, siccome pel contrario avendo Ahriman sortito indole guasta, sarebbe per ciò origine e causa di ogni male. Il tempo illimitato, o Zervane Akerene, era il principio supremo e l'autore, non solo degli altri due avversi per loro natura, e sommessi a lui, ma del tempo limitato altresì, di quello che credevasi dovesse durare dodici mila anni, e che a differenza dell'increato e eterno chiamavasi colla sola appellazione di Zervane (2). Sembra che Zoroastro togliesse dai Magi l'idea della luce e delle tenebre, o di Ormusd sorgente e dispensatore di quelle, e di Ahriman principe e generatore di queste, per ispiegare così il bene (3) e il

paese di Balk, che nascesse fra i Magi, e che i suoi dettati, che contenevano per avventura una mescolanza di varie dottrine aggiunte a quelle de'Magi Medo-Battrieni, non furono accolti in Persia che al tempo di Dario Istaspe, che fu anche quello, nel quale Zoroastro cominciò a rendersi noto. Il che risponde circa al finire del sesto secolo innanzi l'era Cristiana. Sulla disputa poi se i libri, che ci sono pervenuti siccome scritti da Zoroastro, si debbano tener tutti per autentici, può riscontrarsi la nota del *Guizot alla storia di Gibbon. T. II. p. 7. edit. del* 1819. - *v. e. Beck' s Anleit. z. Allgem. weltgeschichte, Tom. I. pag.* 646. - *e in particolare Edinburg Review, or critical journal. April* 1814, *pag.* 104., *Heeren's researches on the ancient Asiatic, and African nations.*

(1) *Anquetil, Zend. Avest. Tom. II. pag.* 592. - *Vendidad Sadè, Fargard XIX.*

(2) *Goerres, Mythengesch, I. pag.* 219.

(3) *Diogene Laerzio in Proem. Segm.* 8, narra, allegando Aristotele, Ermippo, Eudosso e Teopompo, che i Magi stimassero esservi il principio buono, e quello cattivo, e che all'uno dessero il nome di Ormusd, all'altro di Ahriman.

male, che nel mondo interviene. Ma o perchè ai Magi stessi non era occulta la verità di una causa prima (1), o perchè Zoroastro l'apprendesse dal conversare ch'ei fece cogli Ebrei, (2), o perchè restando questa cognizione, ancora che macchiata di idolatria appo i Persiani (3), non istimasse egli d'insegnare cose, che a quella ripugnassero, divulgò essere il tempo che non ebbe principio, e che non avrà fine, la causa principale di tutto il creato. Dato adunque che fu l'essere a Ormusd e all'avversario suo Ahriman (4), fu il primo innalzato al di sopra di tutte le creature, siccome quegli che era sapiente, puro e simile alla luce del mondo, laddove il secondo restò immerso nell'oscurità delle tenebre pei vizi, e per la mala inclinazione sua. E sì l'uno che l'altro ebbero in sorte due regni non ristretti per entro limite alcuno, quali furono qnello della prima luce, e qnello delle tenebre prime. Queste due così opposte volontà non potevano a meno di non contendere fra loro, per la qual cosa il tempo senza limiti diè per fisso lo spazio di dodici mila anni, perchè in qnesto e lo

(1) Lo stesso *Diogène Laerzio loc. cit.* riferisce cha Ecateo dicesse che i Magi, riputavano siccome creati codesti loro Dei. - *Plutarco, de Isid. et Osir*, asserisce, che Ormusd fosse nato dalla luce, e Ahriman dalle tanebre. - *Lo Schariston citato da Hyde. Hist. Rel. Vet. Pers. pag.* 299, dice cha Iddio fosse l'autore della luce e delle tenebre, a di Ormusd a Ahriman. - *Teodoro Mopsuesteno, apud Photium, Cod.* 81, attesta cha Zarva, o il maggiore di tutti gli Dei, avesse creato Ormusd, e Ahriman. - *v. e. Eudemus apud Damascium de Princ. in Wolf. onecd. gr. Tom. III. pag.* 259.

(2) Gli scrittori Arabi convengono che fosse stato ammaestrato nella dottrina degli Ebrei, e così avese appreso anche l'idea del vero Dio. - *v. e. Abul-Pharajii Hist. Din. pag.* 54. - *Bundari et Abu-Muhamed, in Hyde loc. cit. pag.* 314. - *Prideaux, Hist. Jud. lib. IV. pag.* 219.

(3) Nella preghiera di Ciro, l'espressiona di Δια πατρωον, *Xenoph. Cyrop. VII*, e nell'invocazione di Dario quella di Ζευ πατρως περσων, *Plutarch. de fort. Alex. lib. II*, danno l'idaa della causa prima, e non della dualità.

(4) Eranvi molte setta di Magi, a queste erano discordi fra loro se i due principii avessero esistito ad un tempo medesimo, ovvero l'una dopo l'altro. *Pocock. Specim. Hist. Arab. p.* 147. - *Hyde, cap. XXII.* - *Zendav. T. II. p.* 344.

scontrarsi, e il contrastare avvenissero. Era però partito per guisa codesto spazio, che formasse quattro età da durare ognuna per trè mila anni. E nella prima si stesse la dominazione di Ormusd, nella seconda si scoprisse l'operare malvagio di Ahriman, nella terza non fosse più qnesti sommesso al dator della lnce, ma insorgendo contro di lui per continui assalti lo travagliasse, fino a che rimasto vinto e superato dalla luce, ne portasse ella a compimento il trionfo nella quarta età. Oltre all'autorità del Zendavesta (1), ove queste favole sono distese, egli è bene a proposito di citare qui il racconto di Plutarco (2), che non appagandosi di dichiarare, come fanno la maggior parte de'Greci, le fogge esteriori della religione de' persiani, vi penetra più addentro col procurare di mostrare quali ne fossero i principii. Narra pertanto che Ormusd, cui diè nascimento la luce, e Ahriman che sorto era dalla caligine, stessero in continua guerra, talchè Ormusd generasse sei iddii, de'quali il primo venne distinto col nome del Dio della benevolenza, il secondo fu quello della verità, il terzo dell'equità; e per gli altri tre, all'uno s'appartenesse la sapienza, le ricchezze provenissero dall'altro, e all'ultimo fu dato il presedere agli onesti piaceri. Ahriman poi produsse medesimamente un pari numero di dei, ma opposti in tutto a quegli altri. Fatta che ebbe Ormusd questa creazione, prosegue a dire Plutarco, che si triplicasse, e tanto dal sole fattosi lontano, quanto il sole è lungi dalla terra, ornò il cielo di stelle, ed una, che era il Sirio, ve la collocò spezialmente, onde la guardia e la custodia ne prendesse. Al che aggiunse altri ventiquattro iddii, che però vennero rinchiusi in un uovo. Ma Ahriman avendone formati altrettanti ruppe quell'uovo, e per tal guisa accadde che il bene al male si mischiasse. Ond'è che sarebbe poi per giungere

(1) *Anquetil. Zendav. Boundesh. Tom. II. II. pag.* 346.

(2) *Plut. de Isid. et Osir. - v. e. Systeme Theologique des mages selon Plutarque, par M. Anquetil. Hist. de l'Acad. des inscript. et belles lettres. Tom. XXXVI. pag.* 376.

il tempo già predestinato, nel quale costui, a cagione dell'aver infetto il mondo di contagi e di carestia, sarebbe debellato e abbattuto, e gli uomini conseguirebbero il riposo e la felicità. E così coll'autorità di Teopompo afferma pure Plutarco, essere avviso de'Magi, che l'una di queste due contrarie potenze dovesse superar l'altra durante il corso di tre mila anni, e che per simile tempo avvenire ne fosse poi superata, mentre in altri anni tre mila avrebbe a combattere acerbamente, con danno delle opere di ambidue, finchè l'autore del male dovrà rimanere sconfitto, e gli uomini usciranno di travaglio. Plutarco nel raccontare queste cose non solamente discopre ciò, che i Magi credessero circa la durata del tempo e la divisione sua in quattro età, laonde in molto si rassomiglia a quanto nel Zendavesta ne fu scritto, ma entra eziandio ne'particolari della creazione delle altre divinità, il che vedremo in qual modo nel Zendavesta fosse pure insegnato (1). Ormusd, che era il maggiore degli esseri creati, e un'immagine risplendente dell'infinito, d'onde scaturiva eterna e immensa luce, che riguardavasi come perfettissimo e potentissimo, e come colui, che alimentasse e vivificasse tutte le cose, e il principio fosse dei principj, e il più sapiente di ogni altro, previde le macchinazioni, che l'emulo suo era per ordirgli contro, cosicchè avendo formato la volta del cielo, e la terra, diessi a creare le schiere celesti, nel che fare vi consumò lo spazio di tre mila anni. Talchè furono in punto le stelle fisse e i pianeti, la luna e il sole. La luce poi fu allogata fra il cielo e la terra. Intanto Ahriman quantunque immerso fosse nelle tenebre, vedendo quanto Ormusd aveva operato, levatosi contro di lui, s'approssimò alla luce con intendimento di guastarla, ma non riuscendo a sostenerne lo splendore, abbandonò l' impresa, c ritornossene al regno suo delle tenebre,

(1) *Boundesh, Tom. II. pag.* 347, 419. - vedi la nota *alla pag.* 352, ov'è allegata l'autorità di Hamzah d'Ispahan, riferita da Modjmel el Tavarikh, sulla durata del mondo per lo spazio di 12000 anni, e sulla divisione di questo spazio. *v. e. Hyde, Rel. vet. Pers. cap. XXII.*

ove creò grande quantità di Dev e di Darudi, ovvero di spiriti malvagi e spaventevoli. Per la qual cosa Ormusd, non potendo ottener pace da lui, condannollo a stare per tremila anni nell'abisso, il che risponde alla durata della seconda età (1). Ciò nulla ostante seguendo nell'incominciata creazione della luce, fece sei iddii o genj, che avevano nome di Amschaspand, che significa immortali e eccellenti, i quali furono seguiti da vent'otto Ized o geni principali della milizia celeste, e da ultimo apparvero i Ferver, il cui numero non era punto assegnato. E nel modo stesso, col quale Plutarco dichiara le virtù di ciascuno di que'sei primi genj, così nel Sadder-Boundehesch (2) vengono divisati co' loro nomi, e co' loro attributi. Inoltre Ormusd mise quattro guardie ne'quattro lati del cielo, cosicchè l'oriente era custodito da Taschter, l'occidente da Satevis, Venant teneva il mezzogiorno, e Haftorang il settentrione, e in mezzo vi stava un'altra stella, che chiamavano Meshgah. Dall'altro canto Ahriman non cessava dal fare nuovi esseri maligni, ordinandoli per modo, che per ogni genio lucente uno ve ne fosse, che con pari forza gli contrastasse. Dal che sorsero i capi dei Dev, e gli altri, che agl'Ized furono opposti. E già approssimandosi il principio della terza età, Ahriman uscito della prigione, e raccolti i suoi, assalì il regno della luce, osando perfino di entrare solo nel cielo; d'onde venendo respinto gittossi sulla terra sotto la forma di un serpente, e quivi, avendo contaminato l'acqua e il fuoco, lasciò i Kharfester, perchè il loro veleno vi spargessero. Nè guari andò, che si mise in ordine per tornare ad assalire il cielo, onde ne nacquero combattimenti fra i suoi Dev, i Ferver e gl'Ized, ne'quali però rimasero sconfitti quei della parte sua, ed egli allora discese a versar mali sulla terra, per la qual cosa vi si cominciò a scorgere l'avvicendamento

(1) *Boundehesh*, *pag.* 348, *seq.* - *Rhode Heil. Sage*, *pag.* 174, *seq.* 376, *seq.*

(1) *Hist. de l'Acad. des inscript. et belles lettres. Tom. XXXVI. p*, 393.

della luce, e delle tenebre. Erano quivi da Ormusd stati creati e le piante, e gli animali puri, talchè Abriman per isfogare la sua rabbia diè sette forze al Dev Eschem, perchè li distruggesse, e imprese a far nascere altre piante e altri animali, che per essere o sozzi, o nocivi, con quelli d'Ormusd contendessero di continuo. Nè ciò bastandogli, tese insidie per mezzo de'suoi ministri al primo uomo, e agli altri, che per opera d'Ormusd ebbero vita dopo la morte di quello. Ond'è che nel corso della quarta età gli uomini sarebbero per essere più che mai balestrati da codesto mostro, e dai suoi seguaci. E con quel procedere medesimo, che sulla terra contrasteranno gli animali, così i geni usciti dal seno della luce combatteranno con quelli derivati dalle tenebre, apparendo sì gli uni che gli altri, o sotto l'aspetto di uomini, o in foggia di snimali. Non ponendo Abriman tregus veruna al perseguitamento del genere umano, infino a che non sia per giungere la fine del tempo, stato deputato alla durazione delle cose, quando avvenga ad Ormusd di conseguire compiutamente la vittoris dell'emulo suo.

Questa siffatta dottrina della dualità è poi unita al culto di Mitra, imperocchè stando a qusnto afferma Plutarco (1), egli è il mediatore fra Ormusd, e Ahriman. E medesimamente nel Zendavesta (2), ha nome di primo fra gl'Ized celesti, di animoso soldato, che abbatte i Dev compagni di Ahriman, che distrugge il male, e il di cui corpo splende di chiarissima luce per poi diffonderla sul mondo. Nè quì si limitano i suoi titoli, perchè stimavasi essere eziandio l'occhio di Ormusd, l'eccelso principe, e l'immortale palafreno, cui era stata commesss la guardia della parte toccata in sorte ad Ormusd, e che pel primo avesse dimorato sul

(1) *Plut. de Isid. et Osir.* Il nome di mediatore è stato spiegato, o che partecipi della natura del buono e del cattivo principio, o che interpongasi fra l'uno e l'altro per la potenza sua, o che s'appartenga a lui di giudicarli ambidue. - *Kleuker, Anhang. Zendav. II*, 3. *pag.* 82, 10. - *Welcker, zu Zoëga's Abhandlungen, pag.* 118.

(2) *Anquetil, Zendav. Tom. I. part.* 2. *pag.* 204, 231.

monte di oro. Mostrato qui come abbia Mitra strettissimo legame con Ormusd, e intervenga alla conservazione delle cose contro il cattivo volere di Ahriman, del che però discorrerò più a lungo nel progresso del mio ragionare, m'interterrò per ora a provare col mezzo di notabile monumento, che racchiude gli emblemi delle due opposte creazioni, de' loro conflitti, de' ministri e delle trasformazioni che v'ebbero luogo, che in Italia, sotto la dominazione de' Toscani, e innanzi all'età di Pompeo, la religione di Mitra fosse già pervenuta dall'oriente. Nè con que' modi, o con quel travisamento, che in tutti gli effigiamenti mitriaci dell'epoca Romana ci si offre, ma con molto maggiore rassomiglianza, sia ne' concetti, sia nelle guise di enunciarli, a quanto negli scritti, o nelle sculture persiane possiamo scorgere anche di presente. Il monumento, che io allego alla Tavola I è la pettiera di oro, trovata già e posseduta dai signori general Galassi, e arciprete Regolini. Per buona ventura la tomba, d'onde la pettiera con altri molti arredi di oro, di argento e di bronzo fu tratta, era scampata dal saccheggio; cosicchè totti gli ornati dell'abito del defonto, e tutto ciò che alla sua dignità s'apparteneva, e che potè durare pel corso di più secoli, vi fu raccolto, e messo in serbo. Perchè a molte indagini, che, o sulle divinità, o sul vestire, o sui riti religiosi o funebri de' Toscani potesserò essere fatte, ciò servisse acconciamente. Tolgasi dunque ad ispeculare questa pettiera, e vedrassi che nel mezzo v'è inciso uno scudetto diviso in quattro barre. In ambedue i lati, e al di sotto, si distendono dodici fasce in forma di semicerchi, che vengono allungati ed ampliati come più si discostano dallo scodetto medesimo. Al di sopra del quale sono poi ordinate l'una in su l'altra nove di codeste fasce, piegate leggermente all'indentro, in maniera da corrispondere almeno nella maggior parte alle altre, che girano d'attorno, e per di sotto dello scudetto. Nei nove ordini al di sopra del centro avviserei che significare si volessero i nove mila anni delle età già passate. E così i nove ordini moltiplicandosi fino a dodici nel rimanente della

pettiera conducono per simil guisa, in quanto a me sembra, a fare allusione a tutto il tratto di dodici mila anni, che, per quello abbiamo osservato, furono deputati alla durazione delle cose. Le quattro barre contenute per entro dello scudetto indicano le quattro età, in che partir doveasi cotal tempo. E per incominciare ad arrecare qualche prova di questa mia, qualunque ella siasi, interpretazione di tali oscure allegorie, rammenterò quì, aver noi osservato che dal Zendavesta (1) si raccolga, che Ormusd prevedendo gli assalti, che avrebbe a sostenere dalla parte di Abriman alla fine della prima età, vi si tenne apparecchiato col creare gli astri, ai quali vennero opposte dal suo nemico altrettante schiere di genj immondi. Nella prima età dunque furono creati gli esseri lucenti del pari che quelli caliginosi e sozzi, e nella prima barra dello scudo, cominciando al di sotto, appariscono cinque grifoni. E questo animale, sebbene non venga nominato nel Zendavesta, hassi pure generalmente in conto di simbolo del potere del genio cattivo. Per la qual cosa quì la prima età s'addimostra coll'emblema di Ahriman, tra perchè in questa sorsero anche delle sue creature, tra perchè il concetto, che esprime la seconda età, in cui egli rimase legato e prigione nell'abisso, più che mai chiaro si manifestasse. Ma innanzi di procedere a parlare di questa seconda barra, debbo avvertire che quantunque i Persiani rifiutassero di venerare gl'idoli, e d'innalzar loro de' tempj, come per la narrazione di Erodoto, e di Strabone può bene argomentarsi, non ne consegue però che non usassero emblemi, o per via di figure umane o per quelle di animali, onde alludere agli Dei, o ai geni, che da quelli dipendevano. Imperocchè considerando di quanto varie sculture siano adorne le vestigia di Tschehilminar, di Morghab, e d'altre antiche contrade della Persia (2), e

(1) *Anquetil, Boundehesch, Tom. II. pag.* 344 *seq.* - *Rhode, loc. cit.*

(2) *v. Hoeck, veteris Persiae et Mediae Monum. Gotting.* 1818. *p.* 176-185. - *Morier, les deux voyages* - *Ouseley, Vol. II. chap. II.* - *Ker-Porter, Trav. I. pag.* 482, 678. - *Niebuhr, voyage en Arabie. Tom. II. pag.* 100, *seq.*

queste non già rappresentanti uomini solamente, ma genj, e figure simboliche e ideali, delle quali ci occorrerà di favellare soventi volte, non può non venirne la persuasione che i Persiani non se ne servissero per esprimere degli esseri soprannaturali, senza però che dessero loro culto veruno (1). Ma che il grifone sia un segno, con cui dinotare volessero i Dev o i genj delle tenebre, mi è facil cosa il provare facendo qui menzione del bassorilievo di Persepoli (2), ov'è sculto il Rè, che una simile belva ferisce menandole una pugnalata nel mezzo del petto. Sul quale subbietto discorrendo l'Heeren (4), chiama i grifoni, che al dire di Erodoto, sono gli abitatori del deserto, che tengono la guardia dell'oro, e che danneggiano tutti quei che vanno per prenderne, l'immagine dei Dev, o delle creature di Ahriman. In pari modo Creuzer (4), ravvisa in codeste fiere favolose l'emblema dei Dev, e per non più dilungarmi, il grifone, del quale medesimamente si trova la descrizione in Eliano (5), è posto quasi da tutti coloro,

(1) *Winkelmann, storia delle Arti e del Dis. Tom. I. lib. 2. cap.* 5, parla delle figure di Persepoli, e degli animali alati, e con capo umano sculti nelle gemme persiane, ma non dice che questi effigiamenti racchiudessero alcun senso simbolico. - *Heeren, de la politique et du commerce des peuples de l'antiquité. Tom. I. pag.* 261. rigetta l'avviso di coloro, che stimano che per gli animali si vogliano dinotare gl'imperi distrutti o vinti da'Persiani, e tiene per fermo che essendo immaginari e deformi, debbano contenere un senso allegorico. Quindi alla *pag.* 313, dice che quantunque i Persiani non iscolpissero la divinità, pure rappresentavano gli esseri soprannaturali, come erano i Ferver, e gl'Ized. Molte cose sono state scritte eziandio circa i simboli de'Persiani da *Rhode Heil. S. p.* 216, *seq.* - *Hammer, Wien. Jahrb, X,* 245, *seq.*, *Heidelb. Jahrb.* 1823. *p.* 91, *seq.* - *Kleuker, Anhang. z. Zendav. II,* 3. *pag.* 84.

(2) *Ker-Porter, Travels I. pl.* 52. Questo basso rilievo è inciso anche nell'opera di *Niebuhr, voyage en Arabie. Tom. II. tav. XXV*, ma i disegni di *Ker-Porter* sono stimati migliori.

(3) *Loc. cit. pag.* 261, *seq.*

(4) *Religion de la Perse. Tom. I. liv. 2. pag.* 342. - *v. e. notes du livre second, pag.* 720.

(5) *Aelian. H. A. IV*, 27.

che hanno discorso delle figure di Persepoli, nel novero degli animali Ahrimaneschi. Passando ora alla seconda barra, che io stimo che rappresenti la seconda età, egli è da notare, per le cose già dette, che in questa Ahriman rimase confinato negli abissi, e che Ormusd continuando nell'incominciata creazione facesse gli Amschaspand. Abbiamo veduto che furono in numero di sei, pari a que'sei Iddii o genj, di che fa menzione Plutarco. Ed essendo delle più splendide e pregiate opere del figliuol della luce, sarebbero per conseguente i più adatti a significare in modo sensibile la seconda età. Furono gli Amschaspand, anche secondo il il Sadder-Boundehesch (1), Bahaman, genio della pace; Ardibehescht, causa della calma, e della tranquillità dell'anima; Schahriver, difensore de'principi giusti; Espendarmad, conforto nel tollerare le disavventure; Kordad e Amerdad, che erano i geni dispensatori della dolcezza e della bontà, che trovasi nelle cose create. Spesse fiate però gli Amschaspand sono noverati in numero di sette, giacchè anche Ormusd s'unisce loro. Ma non solo vengono riguardati come spiriti capaci d'ispirare e di mantenere negli uomini quelle virtù, che anzi s'hanno in pregio di ordinatori e di sostenitori delle creature; per la qual cosa, Orsmud che è il dominatore del mondo, è medesimamente il primo fra loro. Così ad uno dicesi appartenere il fuoco e la vita, ad altro i metalli, a chi le stagioni, gli anni, i mesi, e i giorni, a chi gli alberi, le messi, e gli armenti (2). Cotali geni hanno, a quanto ne sembra, una certa affinità coi pianeti, ma pare che possano riguardarsi eziandio come esseri morali, o metafisici. I sette spiriti adunqne, e per tali si manifestano dall'avere le ali al dorso (3), che appariscono nella seconda barra,

(1) *Hist. de l'Acad. des inscript. et belles lettres. Tom. XXXVI. p.* 393. *v. e. Anquetil Zendav. Tom. II. pag.* 348.

(2) *Creuzer, Religion de la Perse. Tom. I. pag.* 325. - *Note* 6. *du livre second. pag.* 709.

(3) V. Il cilindro di porfido con esseri alati, che riguardansi come di natura soprannaturale. *W. Ouseley, Travels. II. pl.* 37. - L'altro cilindro di diaspro rosso,

reputerei che fossero Ormusd, e i sei più riguardevoli e più potenti ministri suoi, i quali stanno a mani aperte come in atto di versare sull'uman genere l'abbondanza e la prosperità, ed hanno ai fianchi gli steli, e i fiori di loto per simbolo dell'essere loro immortale, e questo segno di durazione eterna vedesi di frequente tanto ne' monumenti della Persia, come in quelli dell'India, e dell'Egitto (1). Segue di poi la terza barra, ossia la terza età, nella quale uscendo lo spirito immondo insieme co' suoi compagni dal bujo luogo della sua condanna, si sforza di assalire, e guastare le opere dell'autore benefico. È stato da noi osservato che l'emulo suo, veduti che ebbe sorgere que'sei potenti e puri spiriti, ne mise loro a rincontro altrettanti, che appellammo già col nome di capi de'Dev, e questi furono Akouman, dedito a suscitare le stragi e le guerre; Ander, apportatore di calamità; Savel, sostenitore delle ingiustizie; Tamard, fonte di orgoglio, di disubbidienza e di disperazione; Tarikh, e Zaretch, che corrompono le vettovaglie col tossico e coll'amarezza (2). Or questa terza età, in cui il fuoco, che era il simbolo di Ormusd, fu lordato dal fumo, e nella quale gli spiriti impuri si spinsero verso il cielo per guastare le opere della luce, parmi non potesse essere meglio effigiata, che da sei lioni, che tengono in bocca lo stelo e il fiore di loto come per divorarlo. In un bassorilievo di Persepoli (3), si mira l'unicorno, che hassi pel capo degli animali puri, essere assalito da un lione, che è pur noverato

ove medesimamente sono genj forniti di ali, *Dorow Morgenlaendische Alterthümer, I. tab.* 1. - E il genio con ali alle spalle scolpito in un pilastro in Morghab, che stimasi il luogo ove fu Pasargada, *Ker-Porter, Trav. Vol. I. pl.* 13. - *v. e. Heeren, loc. cit. pag.* 294.

(1) Si avverta che alcuna volta si mischiano insieme gli Amschaspand, e gl'Ized, ma questi geni celesti, e nati della pura luce, sia ne' cilindri nominati nella nota di sopra, sia nelle sculture di Pasargada, sono sempre rappresentati sotto umane sembianze, e colle ali al dorso.

(2) *Acad. des Inscript. loc. cit.*

(3) *Ker-Porter, Travels I. pl.* 35.

fra le belve divoratrici di Ahriman (1). Sebbene il lione attesa la sua forza sia dato per emblema del sole, pure è fuor di dubbio che il lione terrestre, essendo ferocissimo assalitore non solo degli animali concessi in servizio e utilità degli uomini, ma dell'uomo medesimo, non sia considerato come favorevole alle parti di Ahriman, e così a indicare materialmente i seguaci di lui, non venga adoperato in tale emblema. Oltre il bassorilievo qui citato, altri ancora ve ne sono fralle ruine dell'antica Persia, che rappresentano il lione in atto di assalire il Rè o il buon genio, ed esserne vinto e ferito (2), ed un sigillo ed altre gemme persiane recano simile allegoria (3), spiegata ora pel ministro di Ormusd, che supera il genio di Ahriman. Posto dunque che i lioni siano anche nelle parti di costui, quei sei che miransi nella terza barra della pettiera, potranno ravvisarsi per l'immagine dei sei principali Dev, che nella terza età si gettarono a dare il guasto alle cose utili e buone. E perchè minacciarono perfino colle loro violenze gli spiriti eterni e divini, e contaminarono le opere loro, così tengono nelle fauci lo stelo del loto, senza però inghiottirlo, in segno che poterono insidiare, ma non debellare gli esseri eterni. Inoltre quella guardatura loro medesima piena di rabbia, e rivolta in alto, attesta che vengano a cimento con sovrumane e celesti creature. Resta ora a parlare dell'ultima barra, che significa la fine de'mali, che sarà per essere conseguita alla fine della quarta età, quando Ormusd vincerà compiutamente l'avversario suo. Tale vittoria è figurata da quattro gruppi, in ognuno de' quali sta nel mezzo il buon genio, che con due pugnali nelle mani trafigge due lioni, che gli si avventano. Non è nuova una simile idea, imperocchè vedesi spesso ripetuta anche in monumenti Etruschi (4), ed abbiamo

(1) *Creuzer, loc. cit. pag.* 340.

(2) *Niebuhr, Voyage en Arabie. Tom. II. pag.* 110. - Possono consultarsi anche i viaggi di *Chardin*, e di *Bruyn*.

(3) *Winkelmann, Ist. delle Art. del Dis. lib. II. cap.* 5.

(4) *Micali, storia de' Popoli Italiani. tav. XXVIII.*

testè allegato i bassorilievi persiaoi sculti con pari subbietto. Inoltre la distruzione del male operata dallo spirito benevolo è rappresentata non solo colla morte de' lioni, ma con quella del grifone (1) e degli struzzi (2), emblemi tutti che significaoo la fine de' patimenti sostenuti per causa di Ahriman, e il riposo, e la beatitudine, di che godrà il moodo dopo la disfatta di lui.

Abbiamo osservato come nelle quattro barre dello scudetto si racchiuda il significato delle quattro età, nelle quali tornavano a dividersi i dodici mila anni, il che val quanto dire l'arcano delle due creazioni de' due opposti principj, il loro viceodevole apparire, e il combattere con varia fortuna; ovvero la somma e il principal contenuto dell'ópera della creazione, e della durata del tempo. Or proseguendo nell'investigare gli altri emblemi, se comincisi dall'alto della pettiera, e scendasi quindi fioo allo scudo del mezzo, nomerandooe i semicerchi, che gli girano attorno, salvo quelli, che dall'ultima barra dello seudo salgono verso l'incavo del collo, vedrassi essere dodici, e in tutti starvi ordinati gli uni appo gli altri, o aoimali immaginari e allegorici, o geni alati. I quali sebbene siano raccolti in que'dodici ordini, non istimo però ebe vi siano posti per rappresentare i segni dello Zodiaco; primo, perchè alcuna fiata vengono reiterati, siecome interviene de'grifoni, de'lioni, e de'geni alati, il che non accade de'segni, essendo anzi enunciati sotto dodici aspetti diversi. In secondo luogo poi fralle varie allegorie distese per le dodici fasce, di che parliamo, non vi sarebbe che il solo lione, che vedesi collocato anche nello Zodiaco de'Persiani, ma avrebbe da tenere un solo giro, e non due, siccome quì tiene, nè avrebbeci che far nolla quel fiore di loto messogli

(1) Oltre i bassorilievi di Persepoli già da noi menzionati, può anche riscontrarsi il cilindro di Babilonia disegnato ne'viaggi di *Ker-Porter*, *Vol. II. pl.* 79, *N.* 5, ov'è sculto uno de' seguaci di Ormusd in atto di uccidere un lione, che tenendo le parti del cattivo genio, gli si era scagliato contro rizzandosi alla guisa medesima, che si vede effigiato nella quarta barra della pettiera.

(2) *Dorow*, *Morgenlaendische Alterthümer*, *I. tab.* 1.

nelle fauci. Del rimanente i segni dello Zodiaco de'Persiani erano l'agnello, il toro, i gemelli, il cancro, il lione, la spiga, la bilancia, lo scorpione, il sagittario, il capricorno, l'acquario, e i pesci (1). E niuno di questi scontrasi mai ne' dodici giri della pettiera, eccetto come ho detto il lione, ma ripetuto e con altro significato. Egli è adunque chiaro, che andrebbesi errato chi volesse interpretare gli effigiamenti quì messi, per una diretta significazione de' segni dello Zodiaco. Ciò posto io reputo vi sia nascosa un'immagine del mondo invisibile ne'sei primi giri, e del mondo visibile negli altri sei rimanenti. E cotale immagine è congiunta con quella de' sei mila anni della creazione, e con l'altra dei sei mila assegnati alla durazione degli esseri, onde compiere il corso de'dodici mila. Talchè i soli cerchi sono avvinti all'idea de'partimenti dello Zodiaco, ma quelle figure, che nei cerchi sono contenute, si riferiscono per metà, all'idea metafisica degli esseri incorporei usciti dallo splendore della luce, e a quelli creati dalle tenebre ne'sei primi spazi della creazione, e per l'altra metà alle forme prese da loro nel mondo, o agli animali profittevoli o nocivi qua giù posti, il che indica il correre de' secondi sei spazi, ossia l'enunciazione del mondo materiale e visibile, fino al compimento de'dodici millesimi. Mi è pertanto di mestieri per procedere il meno disordinatamente che mi sia possibile in questa difficile investigazione, di ristringermi a dire che ne'dodici giri appajano le epoche della creazione, la durata del tempo, e i simboli degli esseri creati. Il primo semicerchio, che spiccasi dallo scudo del mezzo, e che lo cinge siccome una fascia da un lato all'altro, fuorchè nel di sopra, è tutto riempiuto da un procedimento (2)

(1) *Anquetil Zendav, Boundehesch. Tom. II. pag.* 349. I segni dello zodiaco degl'Indiani, sono quasi simili a questi de' Persiani: - *v. Moor'es Hindu Panth. tab.* 88. - E lo stesso dicasi dello Zodiaco degli Egizi. *v. Jollois, et Devilliers, Descr. de l'Eg. Ant. Vol. IV. pl.* 20, 21.

(2) Le foggo data nella pettiara a questo animale corrispondono alla descrizione, che ne fa anche sul testimonio di Ctesia. *Eliano de nat. anim. lib. IV.*

di grifoni. Vedemmo essere codesto animale un emblema di Ahriman, o de'satelliti suoi, per le prove già addotte de'bassorilievi di Persepoli, e degli scrittori de' nostri dì, che per tale comunemente il ravvisano (1). La progenie pertanto del cattivo generatore s'appalesa nel primo giro, che riferire si deve al primo millesimo. È stato notato, che nel Boundehesch, o Cosmogonia dei Persiani (2), tanto Ormusd che Ahriman furono creati dal tempo che non ha limiti, e ad ambedue fu dato l'essere fin dal principio. Imperocchè la causa prima, che esisteva sola e in se medesima, innanzi che avesser nascimento codeste due opposte potenze, creò prima la luce, e quindi sopraggiunse la produzione delle tenebre. Per la qual cosa ancora che si volesse seguire il ragguaglio disteso da Plutarco (3), che Ormusd fosse figlio della luce, e Ahriman delle tenebre, ovvero quello dello Shahristan (4) che le tenebre appellate Ahriman, sorgessero per un pensiero di Yezdan o della luce, che bramasse di avere chi le si opponesse, essendo sì l'una, che le altre apparse prima di ogni altra creatura, e avantichè il primo millesimo a correre cominciasse, e l'una il medesimo essendo che Ormusd, le altre lo stesso che Ahriman, non solo non v'è ripugnanza, anzi è conforme alla dottrina de'libri Zend, che il primo spazio de'dodici deputati al tempo, sia espresso dai Dev, o dalle creature di mala origine. Ho stimato poi di principiare ad annoverare i cerchi da quello più prossimo allo scudo,

cap. 27. - *v. e. Dissert. VI. del Tom. II, dell'Accademia di Cortona, del Balì Gregorio Redi sopra gli Dei aderenti pag.* 121, ov'è incisa una gemma coll'iscrizione di Abrasax nel rovescio, ed evvi disegnato un grifone, che, per la superstizione della dualità espressa in tutto l'intaglio, vuol significare piuttosto un emblema di Ahriman, di quello che di Ormusd, come ivi s'argomenta.

(1) *Heeren, de la politique et du commerce des peuples de l'antiq. Tom. I. pag.* 261. - Sugli animali puri o impuri, *v. Plutarco, de Isid. et Osir. - Kleuker, Anhang. z. Zendav. II*, 3. *pag.* 84.

(2) *Zendavesta, Tom. II. pag.* 343, 344.

(3) *De Isid. et Osir.*

(4) *Hyde, Hist. Rel. Vet. Pers. c. XXII. pag.* 297.

per due ragioni. La prima si è, che ne'sei giri più a questo vicini, essendovi rappresentata la creazione degli esseri intellettuali, o del mondo invisibile, e questa avendo preceduto alla durata delle cose, e per conseguente ai sei millesimi espressi negli altri cerchi, che a quelli succedono, dal giro più interno, e non dall'ultimo dell'esterno era da dare cominciamento. Per la seconda poi, sono d'avviso che, contenendosi nello emblema del mezzo le quattro età, e le opere in quelle avvenute per potere delle due forze contrarie, ed essendo le quattro età il complesso del tempo limitato, vi sia adombrato eziandio Zervane Akerene, come autore di questo e delle due cause principali, che nel suo durare più efficacemente operarono; ond'è che di quindi, come dal simbolo, che tutta la teogonìa e la cosmogonìa de' Persi racchiude, deesi procedere all'indagamento delle effigie, che ne svelano i particolari. La prima durata dell'anno del mondo, che corrisponde al segno dell'ariete (1), viene qui rappresentata da sedici grifoni, che sono animali Ahrimaneschi, ed il vederli qui posti, conferma viemmaggiormente l'avviso dell'Heeren, che li reputa l'immagine simbolica dei Dev. È questa l'allusione al principio delle macchinazioni dello spirito malvagio contro il buono (2). Talchè in questo primo partimento evvi la creazione dei Dev. E qui la pettiera porge più chiara idea di questa prima creazione, che non lo faccia il libro stesso della cosmogonìa, giacchè in quello vi si dice in confuso che Ormusd deliberatosi di creare il cielo e gli abitatori di quello, consumasse in quest'opera lo spazio di tre mila anni, e che l'emulo suo, insorto contro di lui, s'avvicinasse alla luce, ma abbagliato restandone dallo splendore, si ritraesse fuggendo nelle tenebre, ove dimorava, e quivi desse vita a un gran numero di Dev, e di Darudi, perchè poi travagliassero il mondo. Questa leggenda intende che Ahriman cercasse di assalire la luce primogenita, che

(1) *Boundehesh, cap. XXXIV. pag.* 419.
(2) *Boundehesch. Tom. II. pag.* 345.

era lo stesso Ormusd, e in cotal senso dee pure interpretarsi, imperocchè poco dopo discorre della luce che fece Ormusd, e che pose fra il cielo e la terra (1); ma non mostra ben chiaro se questo primo scontrarsi avvenisse nel cominciare del tempo. Il che secondo lo spirito della favola, deve essere succeduto nell'istante medesimo, in cui primieramente fu quello ordinato per le varie successioni. Nella pettiera adunque si dimostra che nel primo millesimo, Ahriman del pari che Ormusd dessero l'esistenza ai geni, che nella loro indole li rassomigliassero. La qual cosa è conforme alla sentenza dello Shahristan (2), che la luce e le tenebre fossero l'origine di quanto trovasi nel mondo, che dalla loro mischianza ne derivassero le composizioni, e da queste le forme, e che la prima fosse seguita dalle seconde come lo è il corpo dall'ombra. Albufeda (3) medesimamente aggiunge, che il bene e il male, la giustizia e l'ingiustizia procederono dal mescolarsi che fecero la luce colle tenebre, e come la durata del mondo e dello spirito malvagio, anche per testimonianza del Sadder (4), era fissa in dodici mila anni, così dal principio di questo spazio doveva l'autor di ogni male mostrarsi in un effigiamento, diretto a contenere l'allegoria della creazione di tutte le cose. Ma sopratutto Plutarco (5) non pone differenza di tempo fra il nascere de' geni buoni, e de' cattivi, talchè appena sorti gli uni, furono gli altri messi in pronto dal nemico del bene operare. Però da Ormusd s'ingenerarono gli esseri benevoli, e quanto uscì delle sue mani ebbe in dono la bellezza, la forza, e la purità. Egli è l'autore del cielo, della terra, degli astri e degli spiriti migliori, laddove Ahriman, quantunque ardisca di contrastargli, pure le sue creature sono inferiori a quelle di Ormusd, e non furono fatte se non per insidiare e

(1) *Anquetil, Boundehesch. pag.* 348.
(2) *Hyde, Hist. Rel. Vet. Pers. pag.* 299.
(3) *Apud Pocok, pag.* 143.
(4) *Hyde, loc. cit. pag.* 294.
(5) *De Isd. et Osir.*

guastare le opere di lui, nè con queste riuscì a macchiare il cielo, imperocchè da principio forte sbigottì alla vista della luce, e quindi fu sospinto nel profondo delle sue tenebre, e colà solo potè dare l'origine ad esseri simili a lui. E allora che con questi tornò ad assalire le stelle e i pianeti, venne vinto in un combattimento di novanta giorni e di novanta notti, e cacciato sulla terra, nella quale solamente potè mostrare la forza sua, e opporsi alle opere di Ormusd, ma per certo determinato tempo. Fra tanti discorsi favolosi di questa cosmogonìa di Zoroastro, e pel poco ordine, con che vi sono messi, è assai malagevole di volere dichiarare ogni cosa, pure avvertendo ai principali insegnamenti, e' sembra che il fine, che più d'ogni altro abbia avuto in mira, sia stato quello di spiegare, come il bene e il male siano avvenuti nel mondo. Perciò ha separato la creazione degli esseri celesti, da quella dei terrestri, e ha dato ai primi gli attributi della bontà. Quindi conoscendo quanto ripugnasse l'insegnare che il male fosse creato in progresso di tempo, immaginò che avesse principio insieme col bene, ma che non essendogli venuto fatto di ammorbare del suo veleno le virtù e gli spiriti, quantunque più volte vi si fosse provato, e sempre con suo danno ne fosse respinto, proseguì a dire Zoroastro, che pel tempo, che durò la creazione de'cieli, non fecersi dal canto del principio malefico che vani sforzi per propagarsi. E perchè ad ogni virtù sta per opposto un vizio, e al bene spesso succede il male, stimerei che ciò da Zoroastro si fosse dinotato per quel contrastamento fatto da Ahriman, nel far sorgere tanti esseri impuri, per quanti splendenti e benigni uscissero dal seno della luce. Come le sconfitte di Ahriman, e l'essere stato gettato in fondo della sua tenebrosa dimora, provano l'intendimento, che ebbe Zoroastro di far comprendere, che sebbene il male stesse di pari età colla benivolenza, non avesse poi forza di guastarla, nè di corrompere il cielo, e gli spiriti da lei donati. Era pertanto tutto il potere di quel dannosissimo nemico di Ormusd lasciato libero a recar mali sulla terra, dopo che vi fu creato l'uomo. Il che

avvenne nel principiare della terza età, ossia del settimo millesimo (1), cosicchè fu dato luogo allora allo scambievole apparire della luce e delle tenebre, e al vario reggimento della terra fra il buono, e il cattivo principio. Allora Ahriman ferì il toro, che per opera di Ormusd teneva racchiusi in se medesimo i germogli della vita, onde poi essendo venuto a morte per l'asprezza della ferita, uscì della sua spalla destra Kaiomorts, che fu il primo uomo. Ma innanzi che io proceda a parlare delle cose della terra, che vennero ordinate al cominciare del settimo millesimo, debbo proseguire l'incominciato discorso di quelle del cielo, a fornire le quali abbiamo osservato esservi occorsi sei mila anni (2). Con questo però che la creazione loro fu mista colle opere di Ahriman. Dissi già, che il principal fine di Zoroastro fosse quello di significare in qual modo avvenisse il male di qua giù; talchè narra della formazione del cielo e degli astri per compiere a questa sua mira, e come il male nella guisa medesima che il bene, avevano nella sua dottrina il loro autore, di questi più che d'ogni altro discorre ne'libri Zend. In pari ordine viene rappresentato cotale insegnamento nella pettiera, in cui vi sta ascoso l'arcano dell'essere che fu dato alla natura dalla contenzione del bene e del male. Tutto ciò che era nel mondo non esisteva di per se, ma era l'affetto di una causa, che di necessità doveva aver preceduto ciò, che da lei derivava. Questa causa, eccetto Zervane Akerene, che era la prima e l'increata, si ravvisava in tanti spiriti di primo, di secondo, e di terzo grado, i quali avevano prodotto quanto v'era di utile e di buono, e di tanti altri spiriti di maggiore e di minore potenza fra loro, che essendo luridi e colpevoli, avevano avvelenate e guaste, con loro malvage opere, quelle fatte da'buoni. Quelli poi, che erano di natura essenzialmente buona e fatti per procurare il bene, e per vincere il male, non dovevano andarvi soggetti, per la qual cosa vi fu un

(1) *Anquetil, Boundehesch, cap. XXXIV. pag 419. seq.*

(2) *Boundehesch, pag. 351, 419, e la nota pag. 352.*

tempo, in cui il male esisteva, ma raccolto in se, senza poter nuocere, imperocchè mancava il subbietto, cui apportasse nocumento. E perchè stimavasi che il bene non in una sola virtù, ma in più si stendesse, così reputavano anche del male, fingendo che si allargasse in più vizi, e in maggior potere per tal maniera salisse, onde scaricarsi agevolmente su quegli esseri, che per loro debolezza gli avrebbero ceduto. E tali erano i terrestri, che erano inferiori ai celesti, dopo de'quali erano nati. Pertanto la creazione del mondo intellettuale, o sia che si considerasse per l'origine buona, o per quella cattiva, aveva preceduto l'altra delle cose corporee e materiali, e l'infinito era stato prima del finito. E il tempó, in che questi esseri furono formati, fu quello di sei mila anni. Nei primi tre mila de'quali, Ormusd fece il cielo e i suoi abitatori, e Ahriman i Dev e i Daroudi, e negli altri, quantunque fosse questi sospinto nell'abisso, quivi diè l'origine ai principi dei Dev, mentre da Ormusd furono creati gli Amschaspand (1). Se pure non erro, a cotal dottrina alludono i sei cerchi, che cingono lo scudetto della petticra. Il primo, come abbiamo già favellato, indica la mala stirpe dei Dev; il secondo, che è il secondo millesimo, e risponderebbe al segno del toro, contiene la generazione dei Ferver; il terzo, che considerasi come il terzo millesimo, pari al segnó dei gemelli, dimostra i Daroudi; il quarto giro, ovvero il quarto millesimo, che cade nel segno del cancro, intende a significare la generazione degl'Ized; il quinto, e per conseguente il quinto millesimo, sotto il segno del lione, rappresenta la qualità de'capi dei Dev; il sesto cerchio indica il sesto millesimo, o il segno della spiga, e in questo sono schierati gli Amschaspand. Or debbo addurre qualche fatto in prova del mio divisamento, e parmi adatto il paragone dei genii forniti di quattro ali, che qui stanno nel secondo cerchio, con altri, cui simile numero di ali si vegga al dorso. Per quanto io mi sappia fralle ruine della Persia, ne' cilindri di

(1) *Boundehesch, in princ.*

Babilonia, e sulle monete Fenicie scorgonsi esseri con al dorso quattro ali, nè v'ha dubbio che ciò non sia indizio di sovrumana natura. Anzi con quel tenerne due spiegate, e due racchiuse, significavasi che la divinità nel muoversi fosse in quiete, e che nell'essere in quiete si movesse (1). In una moneta di Malta, il nume effigiatovi con quattro ali, è da alcuno appellato Mitra (2). Ma sopra tutto è notabile la figura, con pari quantità di ali scolpita in basso rilievo su di nn pilastro dell'antica Pasargada, e che stimasi essere un Ized (3). E di simile pregio per la spiegazione de' genj della pettiera, sono quelle pietre incise e rotonde, che si trovano in Persia, o fra le vestigia di Ninive e di Babilonia, fralle quali farò menzione di quella pubblicata dal dottor Dorow (4), ove mirasi un Ized, o un guerriero celeste che apre quattro ali di sparviere, vestito di abiti ricchissimi, e armato di splendida corazza. Non disconverrà pertanto che si ravvisi per l'immagine delle celesti creature di Ormusd, quella posta per entro il secondo giro della pettiera, quando altre se ne trovano in Persia, così foggiate in figura umana, e con quattro ali, fin dal tempo degli Achemenidi, per esprimere uno degli Iddii creati dalla luce. Narrasi poi nella

(1) *Sanconiat. apud Euseb. Pr. Ev. pag.* 39.

(2) Dissertazione sopra alcune madaglie Maltesi di *Ridolfino Venuti*, nella raccolta dell'Accademia di Cortona. *Tom. I. pag.* 35.

(3) *Ker-Porter, Travels, Vol. I.* 13. - *Heeren de la polit. et du com. des peuples de l'ant. Tom. I. pag.* 294, chiama questa figura un *être d'une nature superieure, comme le montrent les ailes, qui, propres aux êtres surhumains chez les Perses, comme chez d'autres nations, ne sont jamais attribuées à un mortel.* - *Hammer*, la ravvisa per un Ized. *Grotefend*, che repota di avere diciferato l'iscrizione intagliata al di sopra del capo della figura, vi scorge l'immagine di Ciro sotto le forme di nna divinità, poichè gli furono resi onori divini dopo la morte, e tenuto in conto di un Ized. - *v. Dorow's Morgenlaendische, Alterthümer I. pag.* 52, *seq. II. pag.* 6, *seq.*

(4) *Dorow, Morgenlaendische Alterthümer I. tab. I.* - *Grotefend, lib. I. pag.* 30, *seq.* stima che in qoesta figura sia effigiato Serosch, che è uno degl'Ized più potenti della terra.

cosmogonìa de' Persiani (1), che Ormusd formasse tre sorta di spiriti possenti. Sebbene Kleuker (2) Tychsen (3), ed altri autori siano di parere, che, fra questi spiriti, i primi a sorgere fossero gli Amschaspand, pure io credo dover seguire piuttosto l'ordine che dà Rhode (4) a questa creazione, pel quale egli pone in primo luogo i Ferver, quindi gli Amschaspand, e gl'Ized. E ciò perchè nella leggenda de' Persiani si fa menzione primieramente di codesto nome di abitatori celesti, che sembra siano il medesimo dei Ferver. E maggiormente poi credo che quei geni, di cui favelliamo siano i Ferver, perchè non essendo stato loro assegnato un certo numero nella loro creazione, siccome interviene degli Amschaspand e degl'Ized, potrebbono interpretarsi per que'medesimi, che nel principio della cosmogonìa sono chiamati col nome collettivo di abitatori celesti (5). E sembra che questi fossero creati pei primi insieme col cielo, e siano i geni di quelle stelle minori, che furono divise in isquadre, per ognuna delle quali se ne comprendevano di codeste stelle, sei mila e quattrocento ottanta mila, ed era ciascuna delle squadre guidata da una delle stelle fisse delle dodici principali costellazioni. Era l'ufficio di tante migliaja di stelle, che vengono appellate anche col nome di soldati, quello di combattere i nemici della natura, e a tale uopo furono create fin dal principio delle cose. Laonde per quanto poco ordinata sia questa cosmogonìa di Zoroastro, pur se ne trae indubitatamente che le schiere celesti, come le infernali, furono delle prime opere delle due creazioni condotte nel cominciare della prima età; che queste schiere, o abitatori del cielo, fossero i geni di quelle stelle minori, di che ora abbiamo discorso; e che codesti geni fossero appellati i

(1) *Anquetil, Boundehesch, in princ,*

(2) *Anhang, Tom. I,* 1.

(3) *De religionum Zoroastricarum apud veteres gentes vestigiis. Comment. Soc. Gott. Tom. XI. pag.* 141.

(4) *Die Heilige Sage. pag.* 169, *seq.*

(5) *Boundehesch, pag.* 345, *seq.*

Ferver. Perchè le stelle minute sono i soldati della milizia celeste, che sta in ordine di respingere il dator d'ogni male (1), come sono altresì le numerose bande e pregiate per isquisita virtù, che si mostrano ad Ahriman, sotto le insegne di Ormusd (2). Le quali soldatesche vedesi poi che fossero composte di Ferver, allorchè ributtarono Ahriman dall'assalto, ch'ei diede al cielo, e lo forzarono a prendere la fuga (3). Alcuni, e fra questi Tychsen (4), hanno avvisato che i Ferver, non altra cosa fossero che le anime umane, le quali, essendo state create da Ormusd nell'ordinar primo ch'ei fece delle cose tutte, innanzi che discendessero a rinchiudersi nei corpi, la maggiore potenza formassero dell'esercito del cielo. Tanto che sarebbero da paragonarsi colle idee di Platone, siccome sembra eziandio ad Anquetil du Perron (5), e a Kleuker (6). Anche Rhode (7) stima che i Ferver, e le anime siano una cosa medesima, ma Creuzer (8) immagina che debbano significare le idee, i prototipi, e i modelli originali di tutti gli esseri. Parmi invero, che leggendo la cosmogonìa di Zoroastro (9), ove dice che i Ferver dei guerrieri e degli uomini puri accorressero in favore del cielo a discacciarne l'aggressore, sia acconcio a spargere alcun lume sul loro significato, perchè tale discacciamento essendo avvenuto prima della morte del primo uomo, ed essendo fatto dai Ferver dei guerrieri e degli uomini puri, potrebbe intendersi che dessi fossero o le anime deputate a vestirsi di quei corpi, o gli spiriti che albergavano nelle stelle, cui fosse commesso il proteggerli.

(1) *Boundehesch, cap. II. pag.* 349. - *Vendidad, pag.* 87.

(2) *Bound. pag.* 346.

(3) *Bound. p.* 359. - *v. c. Jescht-Farvardin, Zendav. Tom. II. p.* 247, *seq.*

(4) *De Rel. Zor. apud vet. gent. vestigiis. In Comment. Soc. Gott. T. XI. pag.* 151.

(5) *Zendav. Tom. I,* 2. *pag.* 83.

(6) *Anhang. Tom. I,* 1.

(7) *Heil. Sage, pag.* 194, *seq.*

(8) *Religions de l Antiquité, Tom. I. part. I. pag.* 326.

(9) *Bound. pag.* 359.

Che ehene sia, sono eglino delle più monde emanazioni di Ormusd, e forniti d'immortalità. Hanno in eura tutto ciò che ha esistenza nel mondo, e difendono da ogni pravità, e purificano gli uomini giusti. Zoroastro ebbe eziandio il suo Ferver, che fu nno de'più chiari, che mai ad uomo toccassero in sorte, e sotto la guardia di nno di tali geni tutelari era posta similmente la persona del Re. Stassi lavorata nel vivo sasso a Persepoli una tomba, che chiamano di Dario figlio d'Istaspe, in sull'alto della quale è scolpita in bassorilievo l'immagine del Re con in capo la tiara, e indosso la veste de'Medi; e alquanto sopra di questa figura, nel mezzo del campo, ve n'è un'altra, che la rassomiglia; ma per due ali, da cui viene occultata per metà, e per lo starsene così sospesa in aria, tiensi per un essere soprannaturale, e per una rappresentazione del Ferver del Rè (1). Furono adunque codesti geni della terza specie rispetto alla loro forza, imperocchè sembrano di essere stati di minore potenza delle altre due classi, ma par che venissero creati pei primi, e che fossero i medesimi geni delle stelle, i quali poi o stavano a guardia degli uomini e delle altre cose create, o stimavansi essere le stesse anime, che dalla dimora da loro tenuta nel cielo scendessero a vestirsi di terrena sembianza. Come in alcuni dei discendenti di Noè s'era, col succedere delle età, ingombra di errori la tradizione, ch'eglino avevano ricevuto del vero Iddio, così abbandonati essendosi al culto degli astri, e all'astrologia, crederono che le stelle dotate fossero di anima e d'intelletto, e non solo le riputarono fornite di vita, di ragione, e di libero volere, ma le tennero in qualità di Iddii (2). Nè su d'altra opinione poteva fondarsi l'astrologia e tntte le immaginazioni della fatalità, siccome (3)

(1) *Ouseley, Travels, II. pl.* 41. - *Ker-Porter, I. pl.* 47. - *Chardin, Voyage, pl.* 67. - Tanto *Herder*, quanto *Sacy*, *Heeren*, *Creuzer*, *e Guigniaut not. ad Creuz. lib. II. pag.* 722, sonu medesimamente d'avviso che questa figura sia il Ferver del re.

(2) *Kirker, Oedip. Tom. I. pag.* 172.

(3) *Salmas. Ann. Clim. Praef. pag.* 32.

accortamente avverte Salmasio, imperocchè per credere che stesse in loro potere tutto ciò, che nel mondo interviene, faceva di mestieri di conceder loro la virtù divina. Che poi i primi popoli, che si dettero all'astrologia, fossero cadnti in questo errore, si cava non solo da Valente, nell'arrecare ch'ei fa la formula del giuramento, al quale erano obbligati coloro, che in quelle dottrine s'iniziavano (1), ma da Firmico (2), e da Sesto Empirico (3) altresì. Per la qnal cosa Zoroastro, che nell'ordire i suoi racconti, molto aveva tolto dai libri sacri di Mosè (4), macchiando e nascondendo la verità con favolose narrazioni, e molto vi avea frammischiato delle idee concette pel Sabeismo e per l'astrologia, fece che Iddio, ch'egli appella Zervane, creasse nel principio il cielo, la terra e la luce, nel chè prese ad imitare il sacro Testo, poscia cadendo ne' falli degli adoratori degli astri, diè senno e potestà divina alla luce, ed ebbe ogni parte, su cui questa risplendesse, siccome un'emanazione di lei, che riputavasi essere l'anima, e l'intelletto universale. Perciò tutti gli astri essendo fiammeggianti di luce, credevasi che fossero altrettanti genj, che contenessero parte della divinità (5). Questi pertanto pare assai verisimilmente che fossero i Ferver, sia perchè agli astri donata venendo l'intelligenza, erano tutti noverati nell'ordine de'geni, o degli Dei di minore potere, e allora ne'tre ordini di questi Dei descritti da Zoroastro, non vi sono che i Ferver, i quali siano di numero indeterminato; sia perchè quelle innumerevoli squadre di stelle

(1) *Selden. de Diis Syriis proleg. pag.* 35.

(2) *Firm. lib. I. c.* 4.

(3) *Sext. Emp. adv. Math. lib. VIII. pag.* 322.

(4) *Veggasi la nota pag.* 48.

(5) *Batteux, caus. prem. Tom. I. pag.* 39, *seq.* - *Chardin, T. IX. p.* 139, narra, che i Guebri, che sono i discendenti degli antichi Persi, siano ancor nell'errore, che i corpi celesti abbiano intellatto, e reggano gli aventi umani. Eglino adorano il fuoco, e credono che sia un essere fornito d'intelligensa. - *v. e. Acad. Inscript. Tom. XXXI. pag.* 492, 506. - *Meiners, Comment. de var. relig. Pers. convers. In Com. Soc. Gott. Tom. III.* 1780. *pag.* 128.

minute schierate sotto le insegne di ogni stella delle dodici costellazioni, aveano il medesimo carico dei Ferver, quale era quello di stare nel mondo per combattere il nemico di tutte le creature, e liberarle dai danni e dalle insidie, ch'ei tenta di continuo di apportar loro (1). Ma se i Ferver sono i geni, che albergano nelle stelle più piccole, ne conseguirà ch'e' siano quegli stessi designati nel principio della cosmogonìa col nome di abitatori, o di popolo del cielo, il quale viene anche detto numeroso ed eccellente; e per tal guisa non sarà contrario alle narrazioni de' libri Zend, l'avere ravvisato pei Ferver quegli spiriti, che riempiono il secondo giro della pettiera. Aggiungerò alle cose fin quì dette, che dopo di avere annoverato tutte le immagini dei geni, o degli animali posti per entro di ciascuno dei dodici cerchi, ed avendo rilevato che il loro numero non risponde nè a quello degl'Ized, che era di vent'otto (2), nè a quello degli Amschaspand, che erano sette, nè ai giorni de' mesi, cui stimavasi che in ciascuno presedesse uno spirito celeste (3), nè ai dodici mesi dell'anno, ognuno dei quali era sotto la custodia di un genio (4), sarei d'opinione che non vi fosse nel loro novero allegoria veruna, e che tanti ve ne stessero, quanti pur vi capissero a seconda dell'ampiezza del giro, giacchè non debbono dinotare che l'ordinanza, o la specie loro, perciò appariscono

(1) *Jescht-Farvardin, Zendavest. Tom. II. pag.* 347, *seq.* - *Bound. pagin.* 349, 350.

(2) *Plutarco de Isid. et Osir*, narra che gli Dei di secondo grado creati da Ormusd, fossero vantiquattro, il qual numaro ritrovasi invero in quello de' gaui collocati in questo secondo giro. Quantunque però voglia tacersi cha quivi anzi cha gl'Ized, si debbano con più ragione noverare i Fervar, pure il numero di ventiquattro, sembra provenirne piuttosto dal caso a dalla picciolezza del circuito, che più immagini in se non capiva, di quello cha da premeditato disegno; primo perchà non vi si trova ripetuto fra i' mali geui, che secondo Plutarco furono creati in pari quantità da Ahriman, poscia perchè la somma delle immagini, che stanno in tutti gli altri cerchi, non dimostra almeno apparentemente alcun significato.

(3) *Si-rouzè, Zend-Av. T. II. p.* 315-325. - *Hyde, c. XV. p.* 192, *seq.*

(4) *Acad. Inscri. Tom. XVI. pag.* 234.

l'uno appo dell'altro, e tutti della medesima fattura, onde venga dichiarato che quel tal semicerchio s'appartiene alla possanza, che sortirono quei tali geni, o buoni o cattivi che siano.

Facendomi ora a parlare del terzo giro, che risponde al segno dei gemelli, e che rinchiude il procedimento de' lioni, che tengono nelle fauci il fiore di loto, ne viene per conseguente a quanto abbiamo detto di sopra, che vi sia effigato il terzo millesimo, nel quale cade in proposito il vedere la genìa malvagia di Ahriman. Imperocchè narrasi nella cosmogonìa (1), che in quei primi tre mila anni sorgessero per opera di lui i Dev, e i Daroudi; e che essendo quindi ordinati in isquadre, e mostratisi così schierati ad Ormusd, ne fosse da questi tenuta in orrore la spaventosa deformità loro per guisa, che richiese di pace l'avversario suo, che però quegli non volle fermare. Non dee recar maraviglia se i seguaci d'Ahriman rappresentati in questo luogo, e che dopo avervi mirato espressa la generazione dei Dev, potrebbono venire riputati pei Daroudi, siano divisati nel modo medesimo che lo sono i capi dei Dev, siccome abbiamo discorso nel dichiarare le barre dello scudo, perchè tanto gli uni, che gli altri tengono della medesima pessima origine. E come i capi dei Dev, così i Daroudi erano fra quei satelliti di Ahriman, creati da lui per guastare quanto Ormusd avesse fatto, e per combattere i ministri suoi; talchè per dimostrare la possanza, che codesti Daroudi avessero in mal fare, dicesi che lo stesso Ahriman non bramasse altro che abbattere, e distruggere ogni cosa al pari di loro (2). Per quanto mi sia occorso di avvertire nel percorrere gli emblemi e le allegorie delle dottrine della dualità, pare che i soli compagni di Ormusd siano ritratti sotto forme umane, e con distintivi di sovrumano potere, ma che ciò non intervenga mai di quelli di Ahriman, che anzi in aspetto di animali e sempre nocivi, se imitano i veri,

(1) *Bound. pag.* 345, *seq.*
(2) *Bound. pag.* 346.

deformi poi se siano immaginari, si rappresentano. E come è stato osservato dall'Heeren (1), sulle ruine di Persepoli, le favolose fiere che vi sono sculte, vengono formate coll'unire, e mischiare insieme le membra di cinque o sei animali, siccome il cavallo, il lione, lo scorpione, l'aquila, e il rinocerونte. Il lione adunque, ossia di per se solo, per le cose già dette alla pag. 29, e spezialmente per l'incisione del cilindro di Babilonia, in cui mirasi venire strozzato da uno de'ministri di Ormusd, allorchè stava per assalirlo (2); ossia per alcuna parte del corpo suo, che mischiata con quelle di altre belve, servì a comporre i fantastici e finti animali di Persepoli, entra bene, siccome lione terrestre, fra le allusioni atte a rappresentare gli spiriti immondi. E la pettiera di che andiamo discorrendo, ne offre una prova anche più chiara, tra perchè il fiore di loto, che è l'emblema dell'immortalità, male starebbe nelle fauci del lione, se sotto cotali forme non nascondesse l'allegoria o l'immagine di essere più possente, tra perchè tenendone lo stelo così audacemente e in aspetto fierissimo, pare piuttosto che voglia lacerarlo. Talchè il significato di questo emblema credo che risponda a quelli del cilindro di Babilonia, o delle sculture di Persepoli, che indicano uno de' maligni compagni di Ahriman scagliatosi addosso ad uno de' buoni geni. Ma quì l'allegoria essendo anche più ampia, e dinotando per avventura l'assalto dato dalle bande surte nelle tenebre alle immortali squadre della luce, invece della figura umana v'è posto il fiore di loto, che è simbolo di eternità (3). Laonde quantunque veggansi soventi volte scolpiti codesti fiori fra le ruine di Persepoli, non essendo intervenuto mai di trovarne de' così posti nelle fauci dei lioni, fornirà la pettiera, di che favelliamo, una nuova immagine per dinotare la contenzione, che veniva insegnata nelle dottrine

(1) *Heeren, de la polit. et du com. des peupl. de l'ant. Tom. I. p.* 320. - *v. e. Niebuhr, Voyage en Arabie. Tom. II. pag.* 130, 147.

(2) Cilindro di Babilonia. *Ker-Porter, Travels. Vol. II. pl.* 79. *n.* 5.

(3) Si può anche risccontrare quanto è stato detto su ciò alla *pag* .28.

della dualità. Prima di pssare a ragionare del quarto giro, parmi che sia in acconcio di avvertire, che quei tre, de' quali abbiamo fino ad ora investigato gli effigiamenti, siano per modo tale disegnati che vengono a riscontrarsi, sì da un canto che dall'altro, nella prima di quelle fasce, che sono ordinate al di sopra dello scudetto, delle quali però non istimo di discorrere, se non che quaodo abbia posto termine all'indagamento delle dodici, che gli girano per di sotto, e dai lati. Pure, perchè questa prima s'intreccia quasi, e si sovrappooe a quelle tre, ed è tutta adorna di geni alati, pei quali vuolsi accennare la possanza di Ormusd, avviserei che fosse condotta in tal maniera, oode esprimere un'altra parte degl'insegnamenti di Zoroastro, che oe' primi tre mila aoni i seguaci di Ahrimao noo si sparsero pel mondo, e staodo coofinati nelle teocbre, ove si era anche ritratto il loro condottiero, dopo che eragli fallita l'impresa cootro la luce, non poterono contrastare ad Ormusd che reggesse da se solo tutto ciò, che fino a quel tempo aveva creato (1). Perciò questa fascia impressa per intero di geni celesti, soprastra ai tre cerchi, e li domina per mostrare che durante quei tre millesimi, quantunque fossero state create dall'autore de' vizi le sue pessime masnade, pure non poterono nuocere. Ora tornando al ragionamento per poco interrotto del quarto giro, che corrispoode al segoo del cancro, vi si veggono stare schierati tanti di quei geni con quattro ali al dorso, divisati nel modo stesso di quelli, che cootiene il secondo giro. Talchè non potendo cadere in dubbio che non siano di coloro, che da Ormusd furono creati, sarebbe in tutto codesto ordinamento da ravvisarsi la gencrazione degl'Ized. Dassi luogo fra questi Dei, che furono

(1) *Bound. pag.* 345, *seq. e* 419. - *Zendav. Tom. I. pag.* 252. - *Tychsen, de Rel. Zoroastr. apud vet. gent. vestig. in Com. Soc. Gott. Vol. XI. p.* 141, 142 - *Rhode die Heilige Sage.* - *Plutarco, de Isid. et Osir.* dice che la mischianza del bene e del male avvenne, allorchè i ventiqoattro cattivi geni di Ahriman ruppero l'novo, in cui erano rinserrati quelli di Ormusd, cosicchè si può argomentare che di tutto ciò, che questi fece innanzi a tal tempo, ne tenesse egli solo il governo.

in numero di ventotto (1), ad Aban, che era il genio delle acque, e ad Aser, che era qnello del fuoco, e così medesimamente vi s'annoveravano Aschtad, cui spettava il concedere l'abbondanza; Din, che era il genio mantenitore delle leggi; Neriosengh, che col suo fuoco dava animo ai Rè; Vad, che presedeva ai venti; Zemiad, cui era commessa la cura della terra. Talchè riguardando l'ufficio loro, che era intento alle cose terrene, quantunque fossero geni celesti, è facil cosa che fosse assegnato loro uno dei tre millesimi della seconda età, siccome quella che stimavasi più prossima al nascimento del primo uomo e del toro, che sono le due creazioni più pregiate, che fossero fatte sulla terra (2). E benchè nel continuare il novero degl'Ized, si contino fra loro Mitra, Khorschid, Anahid, Aniran, Ard, Arduisour, Asman, Barzo, Behram, Farvardin, Gosh, Mah, Mansrespand, Parvand, Rameschne-Kharom, Raschne-rast, Serosch, Arsching, a' quali era imposto il carico delle cose celesti, siccome dell'astro di Venere, della luce prima, del cielo, dei Ferver, del correr del tempo, pure par che bene a proposito siano collocati nel quarto giro, che è compreso in quelli della seconda età, perchè in questa continuaronsi da Ormusd a formare gli esseri del cielo. Inoltre par che possa raccogliersi dalla cosmogonìa (3), che Taschter, e Venant, due astri, e nel tempo medesimo Ized, l'uno delle acque e della pioggia, l'altro della sanità, fossero messi a guardia del cielo ne' secondi tre mila anni, ne' quali pure Ahriman fu condannato a star nell'abisso, il che appunto risponde alla seconda età. Siccome pare eziandio che

(1) *Kleuker, Zendav. I. p.* 16, *seq.* - *Rhode Heil. Sage. pag.* 312-352. - *Hammer, Wien. Jahrb. Vol. X. p.* 239, *seq.* - *Heidelb. Jahrb*, 1823. *pag.* 178. *seq.* - *Seel, die Mithrageheimnisse* 1823. *p.* 39, 54. - *Plutarco, de Isid. et Osir.* dice che fossero ventiquattro.

(2) Quando morì il toro per le ferita, che avea ricevuto da Ahriman, dalla sua spalla destra uscì Kaiomort, che fu il primo uomo, e dalla sinistra nacque Goschoroun, cha divanne il genio tutelare di tutta la creazione animale.

(3) *Bound. pag.* 348.

Bahman, che governar doveva il mondo di Ormusd, e che cogl'Ized qui nominati, forma il ventottesimo, fosse creato in quella età, e dopo che narrasi della condennagione del loro nemico (1). Per le

(1) *Bound. pag.* 348, *seq.* Se qualcuno s'avvisasse di scorgere qualche simiglianza fra tutti codesti racconti del *Boundehesch*, e i sacri Testi, parmi che non andrebbe errato, imperocchè quattro cose debbonsi principalmente avvertire in questi scritti. La prima si è quella, se Zoroastro abbia mai vissuto, il che negasi fra gli altri da *Uezio, Hist. philos. lib. II. c.* 6, e da *Vico, Storia della tradizione*, alle quali dobitazioni o negazioni potrebbesi aggiungere l'altra disputa trattata da molti, se un solo o più Zoroastri siano stati al mondo. Ma tralasciando cotali quistioni, e seguendo l'opinione di coloro, che, siccome *Hyde*, *Beausobre*, *Prideaux*, stimano reale l'esistenza di quest'uomo, deesi avvertire in secondo luogo al tempo, in che egli sia nato, o i suoi scritti abbia composto. E questa disputazione essendo discussa da molti, come può riscontrarsi in *Brucher, Hist. Crit. Philos. lib. II. cap.* 2, 3, - *in Bayle, Dict. Hist. Crit. Zoroastre*, ha avuto pel passato maggior numero di seguaci nella sentenza che Zoroastro vivesse durante il regno di Dario Istaspe, siccome al presente, eccetto alcuni pochi, che allegano debolissime prove in sostegno delle loro opinioni, la maggior parte degli scrittori, fra cui *Anquetil*, *Kleuker*, *Herder*, *Müller*, *Malcolm*, *Hammer*, e molti altri, ravvisando il Ke-Gustasp, per Dario figlio d'Istaspe, assegnano all'epoca di Zoroastro la fine del sesto secolo prima dell'era Cristiana, imperocchè queste nuove ordinazioni religiose di Zoroastro furono sparse nella Persia, allorchè fu governata da Ke-Gustasp o Dario Istaspe, come, oltre ad altre prove, si legge eziandio in fine della cosmogonia nel novero dei Rè. Non entrerò nella quistione se Zoroastro fosse discepolo di alcuno de'profeti Ebrei, ma egli è certo che nel tempo, in cui visse, molti dottori di quella nazione erano sparsi nelle città del regno persiano, e doveangli essere noti altresì i libri di Ezechiele, e di Daniele. Cosicchè deesi anzi credere che Zoroastro, essendo stato quegli, che fece un accozzamento della dottrina de' Magi e del culto de' Persiani al tempo di Dario, perchè più agevolmente fossero governati insieme i Medi e i Persi, *v. Edinburg Review, or critical Journal. April* 1834. *pag.* 104, togliesse nel condurre i nuovi ordinamenti molte cose dal sacro testo degli Ebrei, ch'egli non poteva ignorare, ed altre ne apprendesse dai Persiani medesimi, che le orme della tradizione ricevuta da Sem loro progenitore davevano pur conservare. Di fatto il niun ordine che si scorge, spezialmente nel *Boundehesch*, mostra che sia formato da tante diverse parti insieme unite. E che vi manchi l'ordine non solamente fu notato anche da *Guigniaut, not. ad Greuz. liv. II, pag.* 701, che, per servirmi delle sue parole, dice che in niuna parte vi si scorge un insieme compinto, ma fu dichiarato

quali ragioni adunque avviserei, che tutta codesta quarta fascia dimostrasse l'ordinamento degl'Ized. Al quale mio parere s'aggiunge anche la prova tratta da' monnmenti della Persia, e dai

similmente da *Tychsen*, *Rel. Zor. ap. Vet. Gent. Vest. in Comment. Soc. Gott. Vol. XI. pag.* 128, appellando la persiana cosmogonìa oscura, confusa, piena di favole a di racconti di vario genere, scritta senza sapienza, e senza cognizione di metafisica. L'altra avvertenza è quella, che i libri di Zoroastro non sono ripntati tutti per autentici, e *Rhode*, *Ueber Alter und Werth*, e *Die Heilige Sage etc.*, asserisce che siano de' brani cotanto diversi, cha alcuni gli sembrano più antichi di Zoroastro, ma per la maggior parta crede cha aiano stati composti dopo. Stima poi il *Boundehesch* una mischianaa di cose tratte da libri più antichi, con avervi inframmesso de'frammenti di varie apoche, e di vari autori. *Guglielmo Jones* inclina a rignardarli siccome sospetti di falsità. Ma lo *Schlegel*, *Reflexions sur l'étude des langues Asiatiques*, non solamante creda che il *Zendavesta* aia opera fatta di recente dai Persi di Guzerat, ma dubita perfino della lingua Zend. *Erskine*, *Vol. II. of the Bombay Transactions*, è d'avviso che la maggior parta del Zendavesta sia stato scritto durante il regno de' Sassanidi, circa l'anno del Signore 230. Non dee dunque recar maraviglia lo scorgere delle somiglianae col sacro Testo nalle opere di Zoroastro, sì perchè l'imitaaione può essera derivata da loi, sì per quallo cha in progresso di tempo vi può essere stato mischiato. La quarta avvertenza è questa, cha dal tempo, in cui l'impero da' Persiani venne in potare di Alessandro il granda, scorsero cinqnecento cinquanta anni, pei qnali stette la Persia sotto la dominazione de' Rè Macedoni, e dei Parti, cosicchè la dottrine di Zoroastro rimasero, in tutlu questo lungo spaaio di più secoli, obliate nella corte di qnei principi. Quindi essendo nall'anno di nostra salute 226 aalito sul trono Ardisbeer Babigan, che era della stirpe di Sassan, fu la Persia govarnata per quattrocento e più anni da' principi della casa de' Sassanidi, che cercarono di ricondurvi gli usi, a la religione degli antenati loro. Però nal 651, essendo stato ucciso Yezdyir, cha fu l'ultimo da' principi di quella prosapia, i Califfi Arabi s'impadronirono di quel regno. Per la qual cosa par difficila cha gli scritti de'seguaei di Zoroastro siansi conservati interi pel corso dalla dominaziona da' Macedoni, e dei Parti, a molto maggiormenta per dodici altri secoli, ne' qnali vi hanno dominato i Maomattani. Alla fine poi del *Boundehesch*, *pag.* 422, non solo si fa menzione di tutta la durata del regno de' Sassanidi, ma del principio altresì di quello degli Arabi, il che mostra, o che questo libro sia composto negli ultimi tempi dell'impero di qnella dinastìa, acconciandolo e raffazzonandolo su qoalche antico scritto, che ha servito di norma e di base, (e questa opiniona parmi che divenga men dubbia dal paragone di questa pettiera cavata in Cera, alla qualo

cilindri di Babilonia. Imperocchè quella figura, che sta scolpita su di un pilastro di Morghab (1), e dalle cui spalle si spiccano quattro ali, viene stimata un Ized da Hammer, e da Guignaut; e l'immagine di Ciro, cui siansi resi onori divini dopo la morte, da Grotefend. Heeren poi, e Ker-Porter la reputano un essere sovrumano, imperocchè nè i Persiani, nè gli altri popoli hanno mai rappresentato gli uomini colle ali al dorso (2). Dicasi il medesimo di quel guerriero celeste armato di corazza e riccamente vestito, che mirasi effigiato sul cilindro di diaspro rosso (3). Ha egli al pari della prefata figura, e di quelle che stanno nel quarto giro della pettiera, quattro ali alle spalle, e sì da Grotefend, che da Heeren, e da Guigniaut viene stimato per il ritratto di Serosch, che era uno dei più potenti Ized (4). Se adunque rappresentavansi quei geni sotto umane sembianze, come pare anche a Creuzer (5), e se davansi loro quattro ali per segno dell'essere loro divino, potranno anche i geni della pettiera, di cui andiamo discorrendo, essere spiegati per l'ordinamento degl'Ized, e lo potranno con tanto maggiore probabilità, quanta è quella, che deriva dal mirarli congiunti insieme a cotanti altri simboli della dualità, del che certamente sono prive le figure dei cilindri, e di Morghab. Cosicchè se in queste fosse stata dubbia l'appellazione di Ized,

corrisponde ciò, che forma il fondamento degl'insegnamenti racchiusi in questo libro), ovvero che di tempo in tempo vi siano stata falla delle giunte, del che ne potrebbero fornire bastante prova, e il racconto della dominazione degli Arabi, e il disordine, e le ripetizioni, che vi si scontrano. E come vi si scorgono cose appartenenti al culto degl'Indiani, così ve ne sono sparse delle altre, che sono prese dai libri sacri degli Ebrei. Ciò posto, conviene star cauti nel leggere alcuni scritti, che tengono il Zendavesta per un codice antichissimo, e per una fonte d'onde siano derivate molte dottrine.

(1) *Ker-Porter, Travels. Vol. I. pl.* 13.

(2) *Heeren, de la pol. et du com. des peuples de l'ant. Tom. I. pag.* 294.

(3) *Dorow, Morgenlaendische Alterthümer, I. tab. I.*

(4) *Grotefend. lib. I. pag.* 30, *seq. - Heeren, loc. cit. - Guigniaut, not. ad Creuz. liv. II. pag.* 724, 725.

(5) *Relig. de l'Antiq. Tom. I. pag.* 342.

l'avrebbero ora conseguita stabilmente dalle prove, che in favor loro fornisce la pettiera dissotterrata in Cere.

Facendomi a discorrere del quinto giro, che corrisponde al segno del lione, egli è riempinto per intero da un procedimento di grifoni. Abbiamo già discorso abbastanza dell'allegoria, che per questo animale facevasi al cattivo genio, talchè vedendolo quì rappresentato di nuovo nel secondo millesimo della seconda età, e dopo gli emblemi da noi ravvisati dei Dev, e dei Daroudi, parmi che tutta codesta fascia possa togliersi per la generazione dei capi dei Dev, i quali, come abbiamo già osservato, par che fossero creati nella seconda età (1), e dopo che Ahriman fu sospinto nel suo tenebroso albergo. Per la qual cosa mi è sembrato piuttosto di scorgere in quest'ordine di grifoni la genìa dei capi dei Dev. E sebbene nel dichiarare le quattro barre dello scudetto del mezzo della pettiera, abbia ravvisato i capi dei Dev nei lioni, che hanno lo stelo del loto nelle fauci, pure qui stimerei che si dovessero scorgere nei grifoni; primo, perchè seguendo il dettato della cosmogonìa, non potrebbonsi noverare nei tre cerchi, o tre millesimi della prima età; secondo, perchè i lioni terrestri, e i grifoni essendo ambedue effigiamenti di geni perversi, è facile che una generazione possa venire effigiata colle divise dell'altra, il che vediamo avvenire in questa stessa pettiera, ove i Ferver, e gl'Ized sono rappresentati nella medesima guisa. E come i Dev apparivano in forma di grifoni, così può intervenire che vi si mostrassero i loro capi. Ciò che si dee tenere per principal cosa si è, che le allegorie de' geni di Ormusd, non si confondono mai con quelle dei geni di Ahriman, ma può bene intervenire che fra le belve nocive e feroci, che servono a dinotare i di lui partigiani, per il che abbiamo provato che fossero adottati spezialmente il lione e il grifone, prendasi or l'uno, or l'altro per figurare or l'una, or l'altra delle malvagie sue produzioni. Rimane ora a parlare del sesto giro,

(1) *Bound. pag.* 348.

ebe corrisponde al segno della spiga, e col quale compiesi la seconda età, ossiano i sei mila anni deputati alla creazione delle cose celesti (1). E per tutta la lunghezza di questo, veggonsi i medesimi geni colle ali al dorso, e co' fiori di loto ai fianchi in segno d'immortalità, che già discorrendo della seconda età, delineata nella seconda barra dello scudo, abbiamo stimato essere gli Amschaspand, o le più possenti e chiare creature di Ormusd, i quali appunto siccome abbiamo detto, sembra che in questo secondo spazio di tempo uscissero dalla sua benefica mano.

Avendo posto fine alla spiegazione dei sei primi cerchi, resta ora a parlare dei rimanenti, che alluder debbono alla creazione delle cose terrestri, alla loro durazione, e al guastamento che vi apportarono i malvagi spiriti. De' dodici mila anni adunque, che era lo spazio, al di là del quale non dovesse più continuare la esistenza del mondo, crasi immaginato che corsi ne fossero sei mila nelle vicendevoli formazioni delle squadre della luce, e di quelle delle tenebre. Ed eransi in certo modo ordinate le turbe, e le forze de' geni da ambe le parti, per venire a combattimento nel settimo millesimo. Perchè poi gli esseri celesti creati da Ormusd non dovevano essere macchiati del veleno di coloro, cbe Ahriman creati avea, nè tanta era la costui potenza che riuscisse a vincere e sottomettere l'origine, e il dispensatore de' beni (2), in ogni assalto,

(1) *Rhode riferito da Guigniaut, not. ad Creuz. liv. II. pag.* 703, *seq.*

(2) Per quanto è lecito d'investigare nell'oscurità di queste dottrina, sembra che i seguaci di Zoroastro non riputassero i due principj di ugual potere, ma tenessero da meno Ahriman. Imperocchè Ormusd nel *Boundehesch* gli dice, che non ha nè scienza, nè potere illimitato; quindi si reputa tale, che non sappia nè intendere, nè antivadere; e al manifestarsi della volontà di Ormusd non solo è compreso di spavento, ma rimane eziandio privo della forze. *Bound. pag.* 346, 47, 48. Da *Plutarco, de Isid, at Osir.* può anche inferirsi che egli fosse di minor potenza di Ormusd, perchè se Ahriman era simile alle tenebre e all'ignoranza, ne consegue che più debole dovesse essere dell'altro, che viene paragonato alla luce. Inoltre dallo spirito de' libri *Zend* si può dedurre che Ormusd più valente fosse di Ahriman, per la fidanza, che in lui, e ne' suoi geni s'avea, che potessero liberare dal

ch'egli aveva tentato di dare al cielo, n'era stato respinto, e rincacciato nelle tenebre. Cosicchè le male sue arti diffondere si dovevano sulla terra, siccome quella, che presto avrebbegli fornito esseri di men forte natura, e capacissimi di soggiacere alle insidie di lui (1). Col cominciare adunque del settimo millesimo (2), cadde la terra in balìa di Ahriman, che la corse in forma di serpente, dando il guasto a quanto incontro gli si facesse, e gettandosi sopra ogni cosa, riuscì a macchiare il fuoco, che era il simbolo della luce, e a farne uscire il fumo. Era stato già creato il toro per opera di Ormusd, e però trovandosi sulla terra fu mortalmente ferito, talchè venendo poi a morte, dalla sua spalla destra ne nacque Kaiomort, che fu il primo uomo. E il di lui creatore raccolti avendo alcuni avanzi dell'estinto suo corpo, ne formò altri due tori, da'quali ebbero nascimento tutte le specie degli animali puri. Se ad Ahriman fu concesso il poter sulla terra nel settimo millesimo, se in questo rimase ucciso il toro, dal cui cadavere ne nacque, nello stesso millesimo, il primo uomo (3), e il genio tutelare degli animali non solo, ma gli altri due tori, da cui trassero l'origine tutti gli altri animali puri (4), se il cervo è noverato

male. *Vendidad Sadé*. Veggasi anche il *Sadder*, ove dicesi che il figliuol delle tenebre essendo vinto dalla luce, dimandasse perdono, e si rendesse a mercè del vincitore; e lo *Schahristano* narra, che la luce fosse eterna dal principio, e le tenebre fossero create, dal che si può argomentare che Ahriman fosse più debole. *Hyde, Rel. Vet. Pers. cap. XXII.*

(1) *Bound. pag.* 347.

(2) *Bound. pag.* 420. – *Tychsen, loc. cit. pag.* 141, 142. - *Modjmel el Tavarikh, allegato da Anquetil not. Bound, pag.* 352. - *Hyda, loc. cit.* - *Guignaut not. ad Creuzer, Tom. I. pag.* 705,

(3) *Bound. pag.* 355, 419.

(4) *Creuzer, Religions de la Perse. Tom. I. pag.* 354. Oltre le favole, che vanno congiunte al racconto della morte del toro, e al nascimento, che ne conseguì degli animali e delle piante, narransi queste cose, come avverte anche il *Guigniaut, not. ad Creuz. lib. II. pag.* 706, con doppio modo, e l'uno sembra essere stato seguito da *Rhode, Heil. Sage pag.* 383, 387, l'altro da *Goerres Mythengesch I.* 227, 233. Che che ne sia, basta alla spiegazione del settimo giro di

fra questi, il che viene manifestamente dichiarato nella cosmogonìa (1), non può dubitarsi che il settimo giro della pettiera, che rappresenta i cervi, oltre all'indicare la settima divisione del tempo, che risponde al segno della bilancia, non dimostri altresì, che nella durata di lei cominciarono ad aver vita gli animali mondi. Per la qual cosa il cervo, che non vedesi mai noverato fra quelli, che servono alle allegorie de'geni e degli astri (2), ma tiensi meramente per una creatura terrestre, che arrechi utilità agli uomini, poichè divora i serpi (3), è qui posto per significare il compimento della creazione celeste, che abbiamo già osservato essersi fatto ne' primi sei mila anni, e il cominciamento della terrestre. Ma perchè sulla terra erasi già sparsa l'impurità e l'infettamento di Ahriman, e perchè i Karfester da lui condottivi (4), delle loro brutture viziata l'aveano, e grande quantità di sozze bestie già vi aveano generato, fra gli altri benefizi compartiti agli uomini da Ormusd, eravi quello dello aver creato degli animali, che le dannosissime belve dal maligno spirito messe sulla terra sterminassero. Talchè non solo i buoni e i cattivi geni presero sembianze umane, e ferine (5) in questo correre di tempo per combattere, chi in

questa pettiera, ova mirasi un ordinamento di cervi, che nel settimo millesimo sia posta la creazione degli animali. *Bound. pag.* 388, 420. - *Kleuker*, *Anhang*, *I*, 1. - *Tychsen*, *loc. cit. pag.* 142. - *Schaharistan*, *Hyde Rel. Vet. Pers. cap. XXII.*

(1) *Bound. pag.* 371, 388.

(2) Abbiamo già osservato che fra gli animali immaginarii non iscorgesi parte veruna del cervo, sì bene però del lione, del cavallo, dell'aquila, dello scorpione e del rinoceronte. *Heeren*, *de la politique et du commerce des peuple*, *de Antiq. Tom. I. pag.* 320. Così nel *Dabistan* gli astri, che sono divisati col capo o col corpo di belve, non hanno alcuna rassomiglianza al cervo; ma Saturno ha il capo di scimia; Giove di avvoltojo, di gallo, e di drago; e Mercurio ha il corpo tutto in forma di pesce. *Malcolm*, *Hist. of Persia Vol. I. pag.* 186.

(3) *Bound. pag.* 388.

(4) *Bound. pag.* 352.

(5) Taschter, che abbiamo veduto essere un Ized, e in pari tempo un astro, prende sulla terra un corpo di cavallo bianco, di toro colle corna di oro, e di

ajuto, chi in distroggimento delle cose create, ed era ufficio degli uomioi di uccidere, ovuoque le trovassero, le oocive produziooi, ma gli animali medesimi appellati puri, erano riputati un dooo di Ormusd, perchè combattessero, e levassero via gl'immondi (1). Tra questi vien posto spezialmente il cervo, per la qualità che gli vien data oel Zeodavesta, di divorare i serpi, che per riuscire dannosi sono attribuiti ad Ahrimao. Questo giro adunque, che per essere il settiooo, oltre al dimostrare il principio della creazione delle cose di questa terra, e il primo spazio di tempo concesso alla loro durata, sigoificar ne deve il cominciare della potenza del distruttore e insidiatore delle opere fattevi da Ormusd, e la mischianza e la contenzione di ciò che fosse buono, e di ciò che fosse malvagio (2). Tale concetto viene espresso da un succedersi di taoti cervi, che hanoo il capo curvato in atto di pascere. Perchè il cervo non alludendo ad alcun genio o ad alcuu pianeta, ed essendo ooo degli animali mondi della creazione terrestre, è atto oon solo a indicare quest'opera di Ormusd condotta oel settimo millesimo, ma il contrastare degli utili aoimali coi nocivi, che subito ebbero vita per opera di Ahriman sulla terra, e fra i primi furono i serpi, che nacquero dalle veleoose spoglie dei Kharfester. Per la qual cosa staodo qui i cervi in atto di pascere, e spiegaodosi oella cosmogonia che fossero utili appunto per lo sbranare che facevano i

giovane di quiudici anni. *Jeschts Sadé, Cardé V, VI. Bound. pag.* 360. - *Vendidad, Fargard XIX.* - Behram, che è un altro Ized, dicesi che prendesse le forme di un giovane, o di un ariete. *Jeschts Sadé, Cardé VI.* Ahriman, viene sulla terra sotto le sembianze di un serpe, o di una mosca, *Bound. pag.* 351, 353. Apevesch uno dei Dev, combatte con Tascher in forma di un cavallo nero. *Bound. pag.* 360.

(1) La divisione degli animali mondi dagl'immondi, i primi de' quali spettano ad Ormusd, i secondi ad Ahriman, si trae non solo dal *Boundehesch*, ma da *Plutarco* eziandio, *De Iside et Osiride*.

(2) Circa la dottrina de'due principii contrari, che reggono la vita umana, e la terra, veggansi *Plutarco, de Iside et Osir.* - *Sharistan. in Hyde, Rel. Vet. Pers. pag.* 299. - *Agatia, lib. II. pag.* 58.

serpenti, v'è ben ragione di credere che in tal guisa siano stati effigiati, non già perchè s'addimostrasse che intendessero a pascolare, il che, in una rappresentazione tutta simbolica come è questa, non avrebbe alcun significato, ma perchè si comprendesse che eglino divoravano i serpi. Da questo simbolo adunque del cervo intento a divorare, dovendosi credere, per la virtù sua espressa nel Zendavesta, che stia così per divorare i serpi, si deduce l'allusione alla creazione degli animali sorti per opera di Ormusd, e a quella degli altri venuti dal micidiale nemico suo; alla conteuzione loro, ovvero al mischiamento del bene e del male, secondo ne ragionano anche Plutarco (1), Albufeda (2), e lo Schahristano (3), le quali cose tntte intervennero sulla terra, al sopravvenire del settimo millesimo (4). Ne'rimanenti cerchi, che a questo settimo succedono, deesi per conseguente ravvisare il tempo deputato alla durazione delle cose

(1) *De Isid. et Osir.*

(2) *Apud Pocock. specim. hist. Arab.*

(3) *Hyde, Rel. Vet. Pers. pag.* 299.

(4) *Bound. pag.* 420, e le altre autorità allegate nella nota 2. *pag.* 53. Intanto che era condotta la stampa di questo mio scritto, è uscita in luce la dotta, e splendida opera del ch. architetto cav. *Luigi Canina*, colla quale ha impreso a descrivere l'antico Tusculo. In fra le altre pregevoli cose, che con isquisito sapere vengono dichiarate, e con magistero di bulino disegnate nel libro, trovasi alla *tav. XXXIX.* la stampa di un vaso di marmo, che fu scavato nel Tusculo nell'anno 1839. Le scultore, che lo adornano dalle due bande, rappresentano un cervo venuto meno, e spirante sotto gli artigli, e pei morsi di due grifoni, che lo lacerano aspramente nel collo, e nei fianchi. Siami permesso di dipartirmi dall'avviso, *v. la spiegazione della citata tavola pag.* 152, che quei grifi rappresentar vogliano i custodi delle miniere di oro, che assalgono i quadrupedi; e riponendo questo così fatto effigiamento nel suo significato, che è l'emblema del potere malvagio, rappresentato pel grifone, che assale una delle creature del buon genio, per cui è bene acconcio il cervo, venga io così a ravvisare che questo vaso è fregiato de' simboli della dualità. E non già vi sono accolti colle allegorie usate da' Romani, ma ciò che lo rende più riguardevole, si è di mirare che quivi vengano a combattimento le stesse fiere, di che fin ora ho ragionato, talchè il culto mitriaco vi sta espresso co' medesimi emblemi dell'oriente, il che è cosa ben rara di scorgere in monumento di Romana o Greca fattura. Perchè poi

di quaggiù, il governo che vi tenne Ahriman, e il conflitto de'geni di ambe le parti discesi sulla terra sotto varie forme. Siamo adunque pervenuti al punto, in cui secondo la dottrina della dualità, si cerca di dar ragione de'mali, da cui questa terra è balestrata. Talchè vi si pongono due cause ordinate ambedue dal tempo senza limiti, le quali dopo di essersi apparecchiate pel corso di sei mila anni a sostenere i loro scambievoli assalti, aumentando la potenza loro con innumerevoli compagni usciti chi dal grembo della luce, chi dall'abisso delle tenebre, danno l'origine sulla terra, per una

i grifoni non abbiano a significare quei del deserto, che combattevano cogli Arimaspi, secondo ne dicono *Erodoto*, *Plinio*, ed altri scrittori, si avverta alla colonna con sopravi un vaso, collocata nel mezzo di ambedue i gruppi. La quale denota secondo *Clemente Alessandrino*, *Stromat. I. pag.* 348, l'immagine della divinità, e il simbolo del fuoco, poichè s'innalzavano colonne anche a questo elemento, *Euseb. Praep. Ev. lib. I. c.* 9., *veggansi anche le osservazioni di W. Gell, e di Creuzer, nell'opera di quest'ultimo, religion de la Perse, chap. V. pag.* 370, 371 Quindi il vaso posto sulla colonna può alludere alle purificazioni, e il vederlo guernito di manichi in foggia di colli e capi di grifi, serve di miglior prova, onde convalidare l'opinione che denoti alcun rito mitriaco. Ma se questo monumento del Tusculo è riguardevole subbietto mitriaco, io credo che pochi pari abbia il candelabro di Napoli, *Real Museo Borbonico, Vol. III. tav.* 6, *e disegnato medesimamente in quest'opera del cav. Canina tav. XL*, poichè in quello oltre alla morte del cervo, ritratta alla guisa medesima del vaso Tusculano, vi sono sculti forse i Dev Boschasp, e Verin, *v. Bound. p.* 354, in forma di grifoni, che mettono a morte il toro creato da Ormusd, nel che si fa allusione alla prima creazione di tutti gli animali. Per la qual cosa, lungi dal volere entrare in gara colle dotte spiegazioni de' due monumenti, sia del cav. *Avellino*, sia del cav. *Canina*, se il vaso del Tusculo, e il candelabro di Napoli fossero posti nel novero de' monumenti mitriaci, leverebbonsi in pregio tale, che pochi altri di quel genere potrebbono vantare, poichè la dottrina de'Magi vi apparirebbe colle medesime allegorie dell'Oriente, dalle quali sono state stimate alquanto varie quelle, che vennero usate in progresso nelle immagini mitriache, che furono lavorate in occidente sotto la dominazione degl'Imperatori Romani. *v. Eichhorn, loc. cit.* Aggiungasi a queste considerazioni che in Cuma, e in Anzio, che sono luoghi assai prossimi a quelli, ove il candelabro, e il vaso vennero dissotterrati, era professato il culto di Mitra, siccome ne vien data contezza dalle iscrizioni allegate dal *Grutero, pag.* 33, 6, e da *Filippo della Torre, de Mithra, pag.* 240.

parte a quanto v'è di buono, per l'altra a tutto ciò, che di malvagio vi si trova. Per la qual cosa dicesi nella cosmogonia (1), che queste due cause hanno prodotto ciò che esiste, il che è conforme a quello, che di cotale falsa dottrina hanno scritto, oltre i sapienti Persiani (2), Plutarco (3), e Albufeda (4). Per la durata adunque dei tre millesimi della terza età, la terra è retta da Ormusd, e da Ahriman, cosicchè ne seguono per ogni dove fierissimi scontri, e guerre continue della luce e delle tenebre, del vizio e della virtù, de'buoni e dei cattivi. Ormusd crea gli animali e le piante profittevoli, ed il suo implacabile nemicò o li distrugge, o ne produce degli altri di avversa natura (5), e in ogni cosa penetra, e s'insinua lo squallore de' mali e dei vizi. Però Ahriman non essendo solo a dare il guasto alla terra, ma correndola colle masnade dei Dev, dei Daroudi e dei Pari, si sforza di cacciarne i geni benigni, e di toglierne affatto il dominio ad Ormusd. Ma perchè dicevasi che fosse stato preordinato, che ne' tre millesimi della terza età il combattere avvenisse de'due principj, e che la signoria della terra fra lor due rimanesse divisa, per dimostrare così il mescolamento del male col bene, i geni di Ormusd, prendendo corporee fogge, respingono vigorosamente quei d'Ahriman (6). Premesse queste poche avvertenze rispetto alla dottrina de' libri Zend sulla terza età, sembrami cosa manifesta che l'ottavo semicerchio della pettiera, che risponde al segno dello scorpione, rinchiudendo il procedimento de'lioni, che stringono coi denti lo stelo del fiore del loto, alluda all'ottavo millesimo. E questo spazio di tempo facendo parte di quello, nel quale dovevano venire a battaglia sulla

(1) *Bound. pag.* 345.

(2) *Hyde, loc. cit. pag.* 163, 299.

(3) *De Isid. et Osir.*

(4) *Apud Pocock. loc. cit. pag.* 143 - *Agathias, lib. II. pag.* 58.

(5) *Zendavest. pag.* 351. - *Tychsen, loc. cit. pag.* 142. *Creuzer, loc. cit. pag.* 339.

(6) *Bound. pag.* 360.

terra la generazione di Ormusd e quella di Ahriman, è bene espresso dal simbolo qui sopra indicato, perchè da quanto abbiamo già avvertito nel discorrerne, allorchè ci è occorso di mirarlo sculto per entro degli altri giri, e' rappresenta la genìa malvagia o dei Dev, o dei capi loro, che sta per recare offesa al fiore di loto, che è l'emblema dell'immortalità, il che torna lo stesso che dire, essere quell'immaginamento adatto a dimostrare il contendere dei Dev, o dei loro principi cogli esseri immortali. Inoltre cotai lioni vedendosi posti in questo ottavo cerchio, che è uno dei tre della terza età, e nella terza barra dello scudetto della pettiera, che ravvisammo per la figura di questo medesimo terzo partimento della durata dei dodici mila anni, fa sì che venga piucchè mai a confermarsi l'opinione, che pei lioni, che stringono il fiore di loto nelle fauci, debbasi intendere l'accanimento, col quale i Dev assaltarono gli spiriti immortali, ma non riuscì loro di soggiogarli, siccome si vede qui che non giungono a guastare il fiore. Dall'altro canto poi, essendo palese per molte autorità, che in cotesto tempo erano per venire a contesa sulla terra i geni di ambedue le generazioni, non può non riputarsi convenevole allegoria per ispiegare cotal dottrina, quella, che disegna i Dev rivolti audacissimamente contro il simbolo dell'eternità, sotto cui può celarsi Ormusd, e i suoi Amschaspand (1), che abbiamo

(1) Oltre le prove erreeate delle sculture di Persepoli, e delle incisioni dei cilindri di Babilonia, per mostrare che il lione s'abbia eziandio per l'immagine dei Dav, aggiungerò, che tanto i libri *Zend*, quanto *Creuzer*, *loc. cit. pag.* 327, *Heeren*, *loc. cit. pag.* 261, ed altri espositori, narrano che i Dev fossero rappresentati in foggia di animali. Il lione adunque, o venga riguardato come allusione al segno dello Zodiaeo di questo nome, in cui il sole acquista la maggiore potenza sua, e allora, per quanto viane osservato anche da *Creuzer*, *T. I. pag.* 373, può considerarsi tanto come la forza benefiea e creatrice, quanto come le malefica e distruggitrice, nal quale secondo aspetto può bene servire alla rappresentazione dei Dev; o sie che s'abbie e considerare per le quelità sua di belva terrestre, e allora na' libri *Zend*, *Bound. pag.* 390, noverandosi fra le nocive, è medesimamente acconcio e significare i geni nati dalle tenebre.

veduto andarne fregiati, e cercare di fargli onta. Innanzi di farmi a ragionare del nono cerchio, egli è da considerare, che non accennando queste durazioni di tempo alle varie creazioni degli esseri soprannaturali, ma all'ufficio commesso loro in secondare le parti o buone o ree, che seguivano sulla terra, non iscorgerassi più alcuno de' geni della luce in foggia umana e colle ali al dorso, il che solamente ne' tre de' sei giri, che riferivansi al cielo, è stato figurato, ma compariscono i medesimi delineati sotto forme di animali, e di quelli appunto descritti nel Zendavesta. E ciò per mostrare sempre più, che in questi millesimi alle cose terrestri alludere si dovesse. Non avviene poi di dire il simile delle turbe di Ahriman, imperocchè per dare ad intendere altrui il danno che arrecavano, o l'abborrimento in che s'avevano, vengono figurate sempre in sembianza di feroci belve, o sia che per ciò si adoperino le reali ed esistenti, o sia che di queste un'ideal forma se ne componga. Riprendendo adunque il ragionare dei cerchi della pettiera, il nono di questi, che risponde al segno dell'arco, o del sagittario, mirasi tutto riempiuto da un'ordinanza di cavalli alati. È questo l'ultimo millesimo della terza età, nella quale, per le cose già discorse, fu osservato che tenessero l'impero di quaggiù sì l'una, che l'altra delle due opposte potenze. Talchè il simbolo del cavallo alato, o si riferisce a Taschter, che era tenuto per uno de' geni più possenti di Ormusd, e ben si conviene alla dottrina de' libri Zend, che questa durata della terza età si faccia manifesta pel reggimento de' seguaci di Ormusd, o rapportare si deve ad Apevesch, che fu de' più crudeli fra i Dev, e niuna discordanza s'avrebbe in ciò co' dettati de' libri medesimi (1), poichè durante il corso di questi tre millesimi ad ambedue le nimiche forze era dato di governare la terra. Ma avendo rilevato che nel settimo giro della pettiera, che viene computato pel primo del terzo rivolgimento del tempo, siano

(1) *Bound. pag.* 347.

posti i cervi, i quali stando intenti a pascere sembrano dinotare la qualità, con cui vennerò creati da Ormusd, e che era quella di divorare i serpi, nel qual simbolo si racchiuderebbe il significato del potere de' due principii; e così apparendo nell'ottavo giro i lioni, che mordono gli steli del loto, la quale immagine denota pure le due generazioni, e i loro abbattimenti, non andrebbe per avventura assai lontano dal verisimile chi s'argomentasse, che in questo nono cerchio pe' cavalli alati s'intendesse di mostrare l'allegoria tanto ai buoni, quanto ai malvagi spiriti, perchè la terra fu per quel terzo correre di tempo in balia di ambedue, ed ebbero ambedue potentissimi partigiani, che vestirono le forme del cavallo (1). Il che venendo per tal modo interpretato, porrebbesi nel nono cerchio, del pari che negli altri due superiori, l'emblema de'due principii. Potrebbesi però stimare da qualcuno che avendo quei cavalli le ali al dorso, e procedendo tutti da un lato, ad una sola generazione attribuire si dovessero, e questa non già de' pravi geni, ma de'buoni, atteso appunto il contrassegno delle ali, che ponsi agli esseri divini. Parmi adunque che se pure sotto quelle divise s'avessero a riconoscere i soli geni ottimi e lucenti, si confarebbe l'emblema al dettato de' libri Zend, perchè il conflitto del bene, e del male sarebbe bastantemente disvelato dall'avvicendare delle produzioni della luce, e delle tenebre, che ne' tre cerchi della terza età chiaramente apparisce. E allora non sarei lungi dal ravvisare in questo succedersi di cavalli, la possanza di Taschter, che quantunque fosse un Ized e un astro, prese cotal forma per combattere i Dev, ed ebbe da Ormusd per compagni altri dieci cavalli, onde meglio riuscire nell'impresa (2). Una prova poi manifesta che il cavallo alato appartenesse alla dualità, e seguisse le parti della luce, oltre alle cose narrate nella cosmogonia della trasformazione di Taschter, può cavarsi dalla

(1) *Bound. pag.* 360.
(2) *Bound. pag.* 360.

tavola mitriaca disegnata nell'opera del Vignoli (1), nella quale, vicino all'immagine del sole, mirasi quella del cavallo alato. E quantunque ne' libri Zend s'invochi anche il sole col nome di fortissimo palafreno (2), io credo che in codesta tavola mitriaca nell'immagine del cavallo si asconda il potere di Taschter, ossia dell'astro, che apporta l'acqua. Imperocchè l'acqua e il sole fecondano la terra, e le danno la forza di resistere agli assalti dei Dev (3). Perciò i Persiani veneravano l'acqua siccome una divinità (4), e Ormusd dice che pel mezzo di quella vien data da lui la forza, e l'abbondanza di tutte le cose (5). Essendo adunque manifesto, dal fin qui detto, che per gl'insegnamenti di Zoroastro, fosse il reggimento della terra concesso ad ambedue le potenze in questo terzo volgere del tempo, sta bene in proposito con tale dottrina, che uno di questi tre millesimi venga disegnato da uno de' condottieri delle squadre della luce. Ma il cavallo non solo tiene le parti della luce, come si dimostra dalla tavola, di cui abbiamo qui dianzi favellato, ma è il corpo e la forma, che dai libri Zend vien data a Taschter. Questi poi oltre all'essere un Ized invitto e benefico, è anche l'astro che fa scorrere l'acqua (6), la quale essendo riputata una deità, che discacciasse i Dev,

(1) *De Column. Anton. Pii, et antiq. inscript. select. pag.* 174.

(2) *Vendided Sadé, Tom. I. part.* 2. *peg.* 253. - *Nèeesch du soleil. Tom. II. pag.* 13.

(3) *Vendidad Sadé, Fargerd XXI.*

(4) *Ibid. pag.* 262. *farg.* 21. - *Ieschi de l'eau, Zendav. Tom. II.* - *Herod. lib. I.* - *Strabo, Geogr. XV.* - *Agethias, lib. II.*

(5) *Zendav. Tom. II. pag.* 18-19. - *Isidoro, Orig. lib. XIII. c.* 12, antepone l'acqua agli altri elementi. *Talete* affermava che l'acqua fosse il principio di tutte le cose, *Cic. de nat. Deor. I. c.* 10. - *Diog. Laert. lib. I. c.* 1. *p.* 18. - *Plut. de placit. phil. lib.* 13. Mi dilungherei di soverchio dal mio proposito, se narrar volessi le favole degli Dei, che stimavansi nati dall'acqua sì dagli Egizi, che dai Greci, per le quali cose potranno riscontrarsi *Cic. de Nat. Deor. L. III.* - *Euseb. praep. Ev. lib. III. c.* 9. - *Hesiod. Theog. v.* 233, *seq.*

(6) *Bound. pag.* 359 - *Ieschi de Taschter, Zendev. Tom. II. pag.* 186.

essere potrebbe che fosse qui adombrata nel cavallo alato, che è il simbolo dell'Ized, e dell'astro creatore di lei (1). Dal correre poi che fa l'acqua sulla terra, e dallo ascendere nell'aria in vapori, e quindi convertitasi in pioggia, tornare a discendere d'onde erasi innalzata, è ben facile che siasi immaginata, a significare l'astro autore e datore di lei, la forma del palafreno, che di natura sua è corridore sulla terra, e aggiuntegli le ali, può con quelle poggiare in alto, e calare a posta sua d'onde erasi partito. Ad accrescere poi il novero delle prove in favore dell'opinione, che tra il cavallo alato, e le fonti dell'acqua vi debba essere stretto legame, allegherò la favola del Pegaso, che sul monte Elicona fece scaturire il fonte d'Ippocrene (2), o de'rivi di acqua scoperti da Bellorofonte, innanzi di salire al cielo sul Pegaso, il quale, caduto che fu il cavaliere, fu messo da Giove fra le costellazioni (3). E quivi ritenendo la sua forma di destriere, contiene diciotto stelle (4), fra la prima e la seconda delle quali interponendosi alcuna fiata la coppa dell'aquario, e la settima e l'ottava venendo appellate *Fortuna pluviae*, mostrano come questa costellazione abbia rapporto colla pioggia. Inoltre, secondo Igino (5), unisce il collo alla mano destra dell'aquario, con cui

(1) Appo gl'Indiani fingevasi che Vichnon si mutasse in un cavallo, e che i sette suoi fratelli togliessero altresì le forme medesime. I Giapponesi rappresentavano il Dio Amida cavalcando un palafreno, che avesse sette capi. *Kirker, Chin. illustr. pag.* 160. - *Cont. d'Orv. Tom. I. pag.* 253. Gl'Indiani medesimamente immaginarono che il cavallo del sole, guidato dall'aurora, avesse le ali, e sette teste, *N. Muller, tab. III*, 146. I Persiani offrivano i cavalli in sacrificio al sole, *Justin. lib. I.* - *Xenoph. lib. VIII.* - *Philostrat. lib. I. de vit. Apollon.* - *Ovid. Fast. lib. I. v.* 383.

(2) *Hygin. Poet. Astron. XVIII.*

(3) *Hygin, loc. cit.* - *Germ. c.* 17. - *Eratosth. c.* 18. - *Ovid. Fast. lib. III. v.* 456.

(4) *Hygin. Poet. Astronom. lib. III*, 16, *e spezialmente la nota* d, *pagin.* 437. *Mythogr. Lat. Amstelod.* 1681.

(5) *Loc. cit.*

sorge, è rinchiuso fra i pesci, e tramonta col primo di loro (1). Ciò posto, sarei d'avviso, per quanto la difficoltà di questa indagine il permetta, che l'astro, cui ne'libri Zend viene dato il nome di Taschter, non sia quello detto di Giove, come sembra al Rhode (2), nè il pianeta di Mercurio, o la stella del Sirio, come pare che inclini a credere Guigniaut (3), ma sì bene la intera costellazione del Pegaso, o la stella *a*, che è quella della spalla, che dagli Arabi viene appellata *Yed Alpheras* (4). Imperocchè, riflettendo attentamente all'insegnamento delle Persiane dottrine, che ogni pianeta sia retto da un genio, che ponsi ad albergare in una stella fissa, e venendo detto che Taschter avesse in custodia il pianeta Tir, ossia Mercurio, ne consegue che quegli sia una stella fissa, che non debba confondersi col pianeta, che alla sua custodia era commesso. Ma se tale stella toglie le forme di un corsiero nell'ordinare il correre delle acque (5), deesi piuttosto riputare che si volesse perciò alludere alla stella, che più lucente si mostra nella costellazione del Pegaso. Il qual gruppo di stelle appunto dall'essere stato tenuto da' Persiani per l'apportatore della pioggia, può colla effigie del cavallo alato essere stato divisato, per le qualità dell'acqua, di che abbiamo discorso. Talchè i Greci, nel noverare fra le loro immagini favolose anche quella del Pegaso, finsero che facesse scaturire fonti di acqua, indotti per avventura a ciò dal significato, che gli Orientali attribuivano a questa così fatta figura, da' quali crederei che i Greci tolta l'avessero (6). E se non temessi dilungarmi di soverchio dal mio dire, mi proverei di spiegare, che la fantasia dei

(1) *Hyd. pag.* 26, 27. - *Bay. tab.* 19. - *Ricciol. p.* 127. - *Caes. p.* 209. - *Com. Alfrag. pag.* 106. - *Scalig. p.* 434. - *Hipp. lib. I. c.* 2. - *Arat. v.* 205.

(2) *Heil. Sage. pag.* 255, *seq.*

(3) *Notes ad Creuzer, Tom. I. part.* 2. *pag.* 713.

(4) *Bay. tab.* 19. - *Ricciol. pag.* 127. - *Caes. pag.* 209.

(5) *Jescht, de Taschter. Zendav. Tom. II.*

(6) *Bacone, de Argument. scientiar. II,* 13 Dice - *Fabulae Mytologicae*

Greci, servissi di quest'essere immaginario del cavallo alato, onde adornare molti racconti, che sceverati poi di ogni favoloso apparato, vi s'intenda dinotare spezialmente l'acqua. Ed invero io crederei che s'immaginasse, che Nettuno fosse il genitore di lui (1), perchè il mare è quegli, che coi vapori suoi genera le nubi: che si fingesse che cavalcato fosse da Giove (2), per l'idea che il cielo, che tanto da' Persiani (3), quanto da' Greci, e dai Romani, secondo i versi di Ennio, e di Euripide riferiti da Cicerone (4), s'appellava Giove, par che quelle signoreggi, e su quelle s'adagi: e che posto fosse in sul Parnaso insiem colle muse, per significare che l'intelletto umano, fornito che sia di sapere, da questa terra s'innalza, e al pari di una nube si spinge verso il cielo. Avendo i Greci serbato tanto vincolo fra il cavallo alato e l'acqua, che lo dissero Pegaso dalla voce πηγη (5), che significa fonte, e ravvisando anch'eglino cotal forma immaginaria fra gli astri, non istarei in forse nel credere, che, avendone apparato dagli orientali la cognizione (6), tenessero anche da loro il modo di disegnare quella siffatta costellazione, colla immagine di un cavallo, che per levarsi insieme alla sorgente d'acqua dell'aquario, pare anche per certo modo che sia quegli, che la fa sgorgare. Così trasportata dal cielo sulla terra cotesta effigie, non solo le

videntur esse instar tenuis cujusdam aurae, quae ex traditionibus nationum magis antiquarum in Graecorum fistulas inciderunt. »

(1) *Hesiod. Theogon. v.* 281. - *Hygin, Poet. Astron. cap. XVIII.*

(2) *Germ. c.* 17.

(3) *Herodot. Clio* 131.

(4) *Cicer. De Nat. Deor. lib. II. c.* 25,

(5) Dice *Fornuto*, che i Greci dessero il nome di Pegaso al cavallo alato, onde alludere alle sorgenti dell'acqua, imperocchè πηγη significa fonte nella loro lingua. Davasi poi anche alle ninfe l'epiteto di Pegasis. *Ovid. Epist. Oenone Paridi. v.* 3. - *Quint. Calab. lib. III.*

(6) Fra i primi che ammaestrassero i Greci fu Orfeo, che insegnò loro medesimamente l'astrologia, *Lucian. de Astrol.* siccome egli appresa l'avea dagli Orientali, e dagli Egiziani. *Brucher, Hist. Crit. Philosoph. T. I. p.* 378, *seq.*

venne serbato il potere, che colassù tiene di dar l'acqua, ma tolta essendo l'una per l'altra, venne usata la figura della costellazione, siccome l'allegoria del fluido stesso (1). Ora sebbene dai libri Zend non venga dichiarato, come da' Greci favoleggiatori, che questo cavallo alato sia il medesimo gruppo di stelle, che per quella immagine si distingue dalle altre, pure narrandovisi che Taschter fosse un astro, che avesse creato, e che desse le acque, spezialmente sotto la forma di un cavallo (2), avviserei non doversi dilungar molto dal verisimile colui, che paragonato avendo la simiglianza, che evvi fra le qualità dell'astro appellato Taschter dai Persiani, e quelle del Pegaso dei Greci, non avesse a scorgere una guida nei dettati di questi, che quantunque siano involti di discorsi favolosi, pure spesse fiate provengono da origine orientale, e in particolare quelli, che hanno il fondamento loro in cose astronomiche o naturali, siccome questo del Pegaso, affinchè avvenga di riconoscere con minore dubbiezza di qual astro intendessero parlare i Persiani pel nome di Taschter. Inoltre dicesi nel Boundehesch (3), che Taschter lanciasse la folgore, e da Esiodo (4) dassi al Pegaso l'ufficio di recarla a Giove, il che oltre al dinotare la loro somiglianza, serve a vieppiù convalidare la mia congettura, che ambedue fossero tolti a significare l'acqua stessa, siccome quella, che ridottasi in nubi, par che meni seco le folgori. Pertanto il destriero alato, che per entro del nono giro della pettiera mirasi sculto, e che argomentammo essere un'allegorìa della forza, che l'astro e l'Ized appellato Taschter ebbe

(1) Gli scrittori delle Greche teogonie imitando gli Egizi, i Fenici, i Traci, e gli altri popoli d'oriente, ebbero cure di nascondere sotto un significato allegorico, ciò che saper potevano delle scienze naturali. Talchè *Dionigi d'Alicarnasso, lib. I. Antiq.* dice, che alcune Greche favole fossero utili agli uomini, poichè contenevano in quelle loro allegorìe, molte opere della natura. *v. e. Paus. Arcad. pag.* 242.

(2) *Jescht de Taschter, Zendav. Tom. II. pag.* 186.

(3) *pag.* 360.

(4) *Theog. v.* 286. - *Alph. pag.* 221.

sulla terra, celando in quelle forme il genio donatore delle acque e della pioggia, avviserei che potesse anche per le une, e per l'altra essere interpretato. E così risponderebbe al senso allegorico e al naturale de' libri Zend, imperocchè l'allegorico si è, che il palafreno, sotto cui celavasi l'astro e l'Ized creatore dell'acqua, combattesse i Dev (1), il naturale, che l'acqua rendesse fertili i campi, e da ogni pessima semenza li mondasse.

Avendo discorso dell'emblema del nono giro, che è l'ultimo della terza età, succede in ordine il decimo, che risponde al segno del capricorno, e che, secondo le cose dette di sopra, deesi riguardare come il primo dei tre millesimi del quarto partimento de' dodici mila anni. Durante il quale la terra doveva essere in potestà di Ahriman, che avrebbela corsa, e aggravata di mali co' seguaci suoi (2). A dimostrare adunque le incursioni del cattivo spirito, e de' geni suoi, nel giro che rappresenta il decimo millesimo, è stato messo un procedimento di chimere. Sebbene fra gli animali fantastici, che sulle vestigia di Persepoli sono scolpiti, non trovisi ritratto, per quanto mi è occorso di vedere, codesto mostro immaginario, non è men certo che sia stato immaginato nell'Asia, e che s'avesse come distruttore e micidiale. Fingevasi che fosse nato nella Licia del gigante Tifone, e della gorgone Echidna (3), che tre capi avesse, l'uno di lione, l'altro di capra, e il terzo di serpente, e che dal corpo misto medesimamente di lione, di capra, e di drago gettasse fiamme (4), sì che ogni cosa ardesse e divorasse. In questa pettiera è rappresentata cotal belva in foggia di lione, dal mezzo del di cui corpo si spicca il collo

(1) *Jescht de Taschter.* - *Bound. pag.* 360.

(2) *Bound. pag.* 347. - *Tychsen, Relig. Zoroastr. apud Vet. Gent. in Comment. Soc. Gott. Vol. XI. p.* 142. - *Anquetil, Precis rais. du Syst. de Zor.*

(3) *Hygin. cap. LVII, e CLI, e le note al cap. LVII, edit. Myt. Lat. Amstelod.* 1681.

(4) *Hesiod. Theog. v.* 323. - *Hom. Iliad. VI. v.* 181. - *Strab. Geogr. XIV. p.* 665. - *Lucret. l. V.* - *Serv. Aen. VI. v.* 288. - *Schol. Horat. ad l. I. Od.* 27.

di nn serpe, con ivi sopra la testa di una capra. Laonde considerata l'origine Asiatica di qnesta favolosa immagine, nella quale racchiudevasi l'idea di strazio, e di calamità per chiunque avesse la mala ventura di soggiacere alla forza di lei, non sembra che possa rivocarsi in dubbio, che a dichiarare l'orientale dottrina dei mali, che le malvagie bande di Ahriman sarebbero per arrecare alla terra, non sia stato scelto anche cotal mostro, siccome quello, che al pari di loro credevasi che fosse violentissimo assalitore degli uomini. Egli è poi conforme al dettato de' libri Zend, che per tali forme di animali bizzarri, e nocivi, s'intendessero dinotare i Dev, come vien detto nel Vendidad (1), allorchè s'invoca il genio benigno, onde siano da lui sterminati i serpenti, che aveano il corpo di cane, e quelli, che per metà erano cavalli, e due gole aveano, co' quali feroci e strani animali, o s'intende parlare degli spiriti di Ahriman, che vestivano quei corpi, o delle immonde belve create da lui. Così in ogni anno, al dire di Agatia (2), celebravano una festa, che era per loro delle principali, e che nomavasi dell'alleviamento de' mali, nella quale uccidevano quanti più potevano serpenti, o altre fiere dei deserti, e offrivanle ai Magi, stimando di fare con ciò cosa grata al buon genio, e ingrata e dispiacevole al cattivo. Così l'unicorno, o l'asino selvaggio descritto da Ctesia, era sculto sugli edifizi di Persepoli, affinchè fosse siccome l'emblema di tutti gli animali profittevoli,

(1) *Vendidad. pag.* 389.

(2) *Agat. lib. II. pag.* 63. Il genio perverso, cui da' Persiani vaniva dato il nome di Ahriman, rassomiglia alla qualità, ahe gli Egizi attribuivano a Tifone, dal quale dicevasi, che non fosse nè risplendente, nè benevolo, a cha tendesse di continuo al guastamento c al disordina della cose. Stimavasi opera di Tifona tutto ciò, ahe nuocesse, come la carestia, i venti distruttori, la tenebre, gli animali nocivi, le piante velenose. E tutti gli avvanimenti funesti credevasi che procedessero da lui, per l'opinione ch'ei fosse la causa universale di ogni male. Ma nel modo medesimo aha l'indola, e l'operara di Tifone mostrano somiglianza con qnanto narrasi di Ahriman, così la purezza di Osiride corrisponde a quella di Ormusd. *Plutarch. de Isid. et Osir, pag.* 369, *seq.*

come per lo contrario que' corpi misti di lione e d'aquila, di lupo e di scorpione, alludono agli spiriti creati da Ahriman, o alle belve poste da lui sulla terra in distruggimento de' beni, di che sarebbe concesso all'uomo di godere. Inoltre sulle vesti de' Persiani, e sui veli, di che adornavano le case, erano soventi volte ricamate delle belve (1), forse per dinotare que' simboli della loro credenza. Talchè mirandosi animali immaginari fralle sculture di Persepoli, e di questi facendosi menzione nei libri Zend, siccome appartenenti al dominatore delle tenebre, se formati siano delle membra ed abbiano l'indole de' feroci, e di più dinotandosi lo stesso Ahriman coll'effigie di un serpe (2), parmi che ad onta del non avere ancora ravvisato così fatta chimera fra le ruine della Persia, debba nulla di meno annoverarsi tra gli emblemi atti a dichiarare il germe delle tenebre, sia perchè vien mista delle membra di fiere, che abbiamo già veduto usate a rappresentarlo, sia perchè nell'Asia medesimamente si favoleggiasse ch'ella nata fosse per affliggere gli uomini. Laonde avuto riguardo anche al conveníre di questo emblema, non solo col rimanente de' segni, che in questa pettiera si confanno colle orientali dottrine della dualità, ma sì bene al luogo in che vien posto, e che abbiamo avvisato essere il cerchio rispondente al tempo, preordinato in favore del capitale avversario della luce, credo che inferire se ne debba da ciò lo scoprimento di una nuova allegoria, usata a disvelare il potere, che era concesso sulla terra all'autore del male. In tutto l'undecimo cerchio, che or segue, e che risponde al segno dell'aquario, si contengono tanti grifoni, quanti ne fa di mestieri perchè lo riempiano per intero. Della quale effigie avendo già discorso, e mostrato come significar voglia o i Dev, o i loro principali condottieri, non accade ora di aggiungere altra cosa, se non che facendosi costì allusione al

(1) *Quint. Curtius, VIII.* - *Clement. Alexandr. Paedag. lib. II. cap.* 10. - *Athenaeus lib. XII.* - *Brissonius, de regno Pers. lib. II. pag.* 224.

(2) *Bound. pag.* 351.

secondo millesimo della quarta età, nel quale per gl'insegnamenti già di sopra allegati del Zendavesta, vedemmo la terra dovere essere in potestà di Ahriman, non solo cadono qui in acconcio quelle belve, che sono l'allegorìa della forza, o sua, o de' suoi compagni, ma fornisce eziandio argomento più valido in pro della interpretazione, che io ho dato agli effigiamenti di senso arcano, che quivi sono sculti. Imperocchè mostrandosi uno di questi grifoni ne' bassorilievi di Persepoli, in sul punto di scagliarsi addosso ad un seguace di Ormusd, talchè viene perciò ravvisato dagl'interpreti di quelle orientali figure, per l'emblema delle sozze creature, o de' cattivi geni del principe delle tenebre (1), non può dubitarsi, che tal belva, rappresentata anche qui, di quelle fogge medesime, che da Ctesia, e da Eliano (2) le vengono attribuite, non debba in pari modo simboleggiare l'autore delle avversità. Per la qual cosa compiendosi dalle ripetute immagini di lei tutto l'undecimo giro, ed essendo l'undecimo millesimo lasciato in balìa di Ahriman, da tale concordanza di rappresentazione della pettiera, e di dettati del Zendavesta anche nell'undecimo partimento, ne dee conseguire eziandio maggiore fidanza, per quelle apparse in tutti gli altri semicerchi. Manca ora di ragionare dell'ultimo, che è il duodecimo, e che risponde al segno de' pesci. Mirasi per entro di tutta la sua curvatura un succedersi di arieti, il quale animale, ossia che venga considerato di per se stesso, e allora deve annoverarsi fra quelli creati da Ormusd in beneficio degli uomini (3), ossia che tener vogliasi come un'allegorìa, e di quelle forme vestissi Behram (4), che fu uno de' condottieri delle milizie del cielo, cui davasi il nome di principe di tutti gli esseri, e il di cui corpo celeste splendeva di

(1) *Heeren, de la pol. et du com. des peupl. de l'ant. Tom. I. pag.* 261. - *Ker-Porter, Travels. I. pl.* 52.

(2) *Aelian, de nat. Anim. lib. IV. cap.* 27.

(3) *Bound. pag.* 373.

(4) *Jeschts Sadés, Cardé VI. - Creuzer, Relig. de l'Antiq. T. I. p.* 342.

cotanta luce, che dicevasi essere una emanazione di quella di Ormusd. Talchè dee credersi, che sotto un cotal simbolo dell'ariete, significar si volesse la possanza del buon genio. Ma come abbiamo già discorso, in sul finire dell'ultimo millesimo, era per cessare il perseguitamento e la tribolazione, con cui la terra essere doveva lacerata da Ahriman, ed era per venir meno ogni suo potere per la sconfitta, che Ormusd data avrebbe sì a lui, che agl'immondi partigiani suoi (1). Egli è pertanto che quest'ultimo spazio de' dodici mila anni, invece di essere rappresentato cogli emblemi de' malvagi spiriti, i quali tenere ne doveano l'impero per gran parte della sua durata, è stato piuttosto indicato, o con uno degli animali fatti da Ormusd, o con un allegoria delle forme corporee tolte da Behram, che era uno de' più poderosi Ized creati da lui. Ed in ciò parmi che si voglia mostrare non solo il handò, che, in sul terminar di questo millesimo, sarebbe per essere dato ai mali dalla terra a cagione della vittoria di Ormusd, ma la dottrina eziandio, per la quale veniva insegnato, che Ahriman sospinto fosse nel profondo delle sue tenebre, e quivi straziato per entro il metallo liquefatto. Imperocchè essendo espresso in questo duodecimo cerchio, il duodecimo millesimo, che era l'ultimo del tempo, deputato da Zervane Akerene pei vicendevoli abbattimenti de' due principj, e veggendovisi sculto un simbolo del buon genio, appare manifestamente che la fine del millesimo stesso, ed insieme di tutta la durata del tempo vi si debba intendere, quando, secondo i dettati del Zendavesta, avrebbe a succedere il rinnovellamento della natura, nè più alle tenebre, o a' tormenti, o alle insidie di Ahriman, avrebbe la terra a soggiacere, ma riacquistata avendo la sua purezza, sarebbe da indi in poi scevra de' vizi, e governata unicamente da Ormusd (2).

(1) *Bound. pag.* 347, 359. - *Plutar. de Iside et Osir.* - *Sharistan. Hyde, Rel. Vet. Pers. pag.* 299.

(2) *Zendav. Tom. II. pag.* 346. - *Plut. de Isid. et Osir. Goerres Mythengesch. I. pag.* 223, 236. - *Tychsen, loc. cit. pag.* 142.

Ed infatti come discorreodo dell'ultima barra dello scodetto collocato nel mezzo della pettiera, vi ravvisammo che la quarta età vi si dicbiara pel simbolo del buoo genio, cbe immerge il pugoale nel petto del cattivo, il che significa la vittoria, che la luce sarebbe per riportare sulle tenebre, al compire de' dodici mila anni, ovvero la fine della durazioue delle calamità sulla terra, così in questo duodecimo cerchio, che è l'ultimo dei tre della qoarta età, e per consegueote l'ultima meta del correre del tempo, vi si pone un'allegoria dell'ultimo, e del maggiore de' travagli di Oromusd, che è quello di superare, e di abbattere l'avversario suo. Perchè l'ariete, che è uno degli animali utili all'uomo, o la forma corporea data a Behram, alludendo al regno di Ormusd, esprime qui il compimeoto dell'ultimo periodo del tempo, allorchè appunto fosse ributtato il cattivo genio, e s'apparecchiassero tutte le cose a riacquistare la pristina purezza loro. Il che, se in questo cerchio andasse intorno alcuno de' simboli di Ahriman, non verrebbe sì acconciameote significato, e mancherebbe alcuno spazio al fioimento de' dodici mila aooi, che ebbero il termine col trionfo dell'autore della giustizia, e del bene operare. E questa vittoria della luce, era talmeote impressa nell'aoimo de' Persiani, che, tenendo eglioo per fermo che le anime fossero immortali, credevano altresì cbe venendo allora purificate ne' torrenti di fuso metallo, che sgorgherebbero dalle montagne, menassero poi lieta esistenza per tutta l'eternità. E ad imitazione de' combattimenti di Ahriman, e di Ormusd, e della vittoria, che questi dovesse alla fine riportare sull'altro, era inculcato ad ogni Persiano, che duraote la vita tenesse io abbominio ogni cosa, cbe malvagia fosse, e procurasse, mercè l'osservanza de' precetti di Ormusd, di star pronto a combattere i Dev autori del male, e uscir vittorioso dell'arriogo. Laonde celebravano perciò la festa, che chiamavano della vittoria, o dell'estirpazioue di quaoto da Ahriman traesse l'origioe, e l'altra che dicevasi del Neurouz, o del nuovo aooo, il coi fine era quello di perpetuare la memoria del

rinnovellamento della natura, e del trionfo della luce (1). L'ariete poi mirasi anche sculto vicino all'immagine del sole nel bassorilievo Mitriaco, che fu dissotterrato a Mauls nel Tirolo, e che ora è collocato nel museo dell'Imperatore di Austria (2), per la qual cosa si aceresce anche il novero delle prove, onde mostrare che sia un simbolo delle superstizioni della dualità.

Avendo spiegato i dodici cerchi della pettiera, pei dodici mila anni de' Persiani, sei mila de' quali s'appartenevano alla creazione delle cose, e gli altri sei mila alla loro durata, ne consegue, che in questo arcano effigiamento sia rappresentato l'anno magno. Era comune eredenza nell'oriente, e ciò procedeva dai falsi dettati dell'astrologìa, che quando tutti gli astri fossero tornati al punto, d'onde per la prima volta avevano cominciato il loro corso, e che tutti i segni celesti fossero riposti nel primo ordinamento loro, allora succedesse il compimento di un grande periodo, che nomavasi anno magno (3). E il correre di tempo,

(1) Circa le feste de' Parsiani, può riscontrarsi *Hyde*, *Rel. Vet. Pers. capit. IX*, *XIV*, *XVII*, *XIX*, e *Anquetil*, *Zendav. II. pag.* 574, *seq.*

(2) *Seel*, *Mithragaheimnisse*, 1823, *tab. XIX. coll. XX.*

(3) Non entrerò qui a discorrere sulle varie sentenze circa la durata det tempo assegnata da'Babilonesi, e dagli abitatori delle ripe del Gange, e di qnalle del Tevere, che da loro l'appresero, perchè si compiase codesto granda anno, e così tutte le cose ritornassero alla pristina purità. Erano queste idee dettate dalla superstiziona dell'astrologìa, imperocchè per l'astronomia, di che a dì nostri meglio che ne' trapassati bassi contezza, non sarebbe sì facile di computare il correre degli anni, che farebbero di mestieri, perchè gli astri partiti da nn dato puoto, in questo medesimo esattamente tutti insieme si ritrovino. Talchè essende vaghe immaginazioni dall'astrologìa, era ancha vario il novaro degli anni, che perciò stimavansi opportuni. Ponendosene 432,000 da'Babilonesi, *Syncel*, *p.* 35; 4,320,000 dagl'Indiani, *Le Gentil. Mém. Acad.* 1772. *Tom. II. pag.* 190. Ma come ho detto non debbo quì farmi a discorrere di queste varie opinioni, segoite anche variamente dai Greci, e dai Latini scrittori, *Plato*, *Tim. T. III. p.* 39. - *Plutarch. de Plac. Phil. lib. II. c.* 32. - *Cicer. Somn. Scip. c.* 7. - *De Nat. Deor. lib. II. c.* 20. - *Macrob. in Somn. Scip. lib. II. c.* 11. - *Censorin. De Die Nat. c.* 18. - *Serv. in Virg. Eclog. IV. v.* 4. - *Sext. Emp. adv. Math. in*

che secondo gl'insegnamenti di Zoroastro, reputavasi essere a ciò di mestieri, era quello di dodici mila anni, togliendo così l'immagine di questo anno fittizio, dal volgere del tempo ristretto nell'anno solare, e allargando il cerchio dello Zodiaco per modo, che a percorrere ciascuno de'segni, si richiedesse l'andare di mille anni. Talchè scambiando lo spazio di un mese in quello di dieci secoli, giugnevasi a formare il grande anno, composto di dodici millesimi, rispondenti alle dodici costellazioni dello Zodiaco. E come i Persiani stimavano, che il novello anno cominciasse all'equinozio della primavera, così credevano che il primo moto degli astri, e il cominciar primo de' mille anni, com'eglino appellavano di Dio, fosse intervenuto allora che il sole stava nel segno dell'ariete, perciò l'anno fittizio toccherebbe al suo termine, percorso che fosse stato il segno de' pesci. E nel punto, in cui il sole giungesse di nuovo al primo grado dell'ariete, e gli altri pianeti, che eglino collocavano ne' luoghi stessi del cielo, ne' quali gli astrologi Babilonesi ponevano l'esaltazione loro, ovvero nel punto della loro forza maggiore (1), si trovassero rispettivamente nella posizione medesima, e formassero fra loro i medesimi aspetti (2), allora succederebbe al passato un nuovo ordine di cose. Della quale dottrina del partimento del tempo in dodici

fin. Quello che parmi essere all'uopo si è, che i Persiani avevano questa medesima dottrina dell'anno magno, la cui durata però era da loro limitata in dodici mila anni. *Zendav. Bound. cap. XXXIV. pag.* 418, *seq.* - *Hamzah d'Ispahan in Anquetil Zendav. Tom. II. pag.* 352. - *Hyde, de Rel. Vet. Pers. c. XXII.* - *Tychsen, loc. cit. pag.* 147. Rispetto poi ai vari computi degli Indiani, e degli Egiziani, per cotesti grandi periodi. *v. Patterson e Jones, Davis, Wilford, e Bentley, Asiatic Researches, Tom. II, V, VI, VIII.* - *Kanne, System der Indisch. Myth.* - *Majer, Brahma pag.* 226, *seq.* - *Gatterer, Comment. Soc. Gott. Tom. VII. pag.* 51, *seq.* - *Prichard's Aegypt. Mithol. pag.* 177, *seq.*

(1) *Firmic. lib. II. c.* 3.

(2) Potrebbero riscontrarsi anche le opinioni di *Abulmazar*, e di qualche altro astrologo Egiziano, rispetto a codesto dipartirsi, e quindi al ritorno di tutti i movimenti, nel segno dell'ariete. *v. D'Herbelot, Bibl. Orient. pag.* 27, *e* 28. - *Bailli, Astr. Ind. Disc. prelim. pag.* 152.

spazi di mille anni l'uno, corrispondenti ai segni dello Zodiaco, chiara manifestazione ce n'è pervenuta nella cosmogonia Persiana (1), ove si narra, che i mille anni di Dio ebbero principio nel segno dell'ariete, e quinci insieme con questo segno essendo trascorsi quei del Toro, dei Gemelli, del Cancro, del Lione, e della Spiga, eransi per tal guisa compiuti sei mila anni, e così altri mille trapassati ne erano col segno della bilancia, e altri mille con quello dello Scorpione. Per la qual cosa attribuendosi ognuno di questi millesimi al reggimento del buon genio, o del cattivo, o dell'ono, e dell'altro, viene nella pettiera scavata in Cere rappresentato ogni spazio di mille anni, non già coi segni dello Zodiaco, imperocchè per quelli s'intenderebbe alludere all'anno solare, ma coi geni celesti, e cogli animali, che erano il simbolo delle due potenze. Le quali però avendo in facoltà di governare il mondo per la durata del grande anno, che partivasi in dodici spazi (2), che dall'imitare quelli dello Zodiaco, ne portavano poi

(1) *Bound. cap. XXXIV.*

(2) Gli anticbi pittagorlai servivansi del dodecaedro per significare il mondo. *Platon. Tom. III. pag.* 93. Gli astrologi dividavano ogni cosa in dodici parti, ossia a cagiono dal numero dei mesi, o di quallo della ore, o dell'estensiona dei segni. *Hygin, Poet. Astron. lib. IV. c.* 5, anzi le dodici parti dalla airconferenza del cialo, servivano di base per la loro speculazioni. *Firmic. lib. II. c.* 18. Scorgandosi in molti monumanti dall'aotichità il novero di dodici, che à il partimento del aielo pei segnl dallo Zodiaco, potrebbe inferirsena ahe molto immaginazioni degl'Idolatri siaoo state suggerite loro dalla osservazioni dall'ordinamento del mondo. Di fatto i dodici Dai maggiori, che veneravano gli Egiziani, *Herodot. lib. II. c.* 4, a che quindi s'ebbero in onore in Grecia, a in Roma, traggono per avventura l'origine loro dai dodici segni dello Zodiaco, poichà i Romani in ognuno di questi, una di quelle divinità avevano collocato, *Manil. Astron. lib, II. v.* 437, *seq.* E a Giuoooe, che teneva il dominio dell'aria, o che l'aria stessa significare voleva, *Macrob. Somn. Scip. lib. I. c.* 17. - *Satur. lib. I. c.* 17. - *Orph. Hymn. in Jun. Poet. Graec. Tom. I. pag.* 505, ponevasi in capo una corona di pietre preziose, cha alludevaoo al segni dallo Zodiaco, *Martian, Capell. lib. VI. cap.* 4, 5, poichè sembra che l'aria venga cinta da questo cerchio como da una corona.

anche il nome, così nello spiegare ogni cerchio della pettiera, che di ognuno di quegli spazi contiene il significato, ho fatto menzione del segno, a cui, secondo i dettati del Zendavesta, dovea riferirsi. Dunque nei dodici cerchi, entro cui s'aggirano per reiterate volte le effigie di esseri, che debbonsi riputare divini, per le ali, che hanno al dorso, e quelle di animali o veri, o immaginarj, i quali, come ho già detto, nè per le fogge loro, nè per quello starvi reiterati possono venire interpretati pei segni dello Zodiaco, ma anzi sono per tante prove arrecate del Zendavesta, de' monumenti di Persepoli, e de' cilindri di Babilonia, l'emblema del buono, o del cattivo principio, dee venire rappresentata la durata dell'anno magno, partita in dodici grandi mesi (1), figurati pei simboli delle due contrarie forze, che tenevano la balìa di tutto codesto corso di tempo. Cosicchè ogni giro rappresenta un grande mese, e per conseguente, sebbene non apparisca punto il segno dello Zodiaco, nel quale immaginavasi che si stesse racchiuso, pur si deve intendere come adombrato pel giro stesso. Ma il simbolo, che per entro vi cape moltiplicato in molti doppi, è anzi quello, che contiene l'arcano delle due creazioni, dell'avvicendamento del potere de' due principii, e de' loro scontri; ovvero vi si manifesta ora l'ordinatore e il reggitore delle sfere celesti, e di quanto v'è di buono sulla terra, o pei geni propizi e sfolgoreggianti di luce, o per gli animali a lui grati, ora il micidiale figliuol delle tenebre, e i seguaci suoi sculti sotto le forme di voracissime belve. E per tal modo la divisione del tempo, e i segni in che era ristretta, vi tengono la parte secondaria, perchè enunciano la durata delle azioni di ambedue, ma gli emblemi degli autori di quanto avviene di quaggiù, vi spiccano principalmente, perchè nelle opere loro è riposta la dottrina della dualità, alla quale qui si vuole alludere, e perchè a queste opere la durazione

(1) Questa espressione di grandi mesi, per dinotare le divisioni del grande anno, viene usata da *Virgilio* « *incipient magni procedere menses.* » *Eclog. IV. v.* 13. . *Scaliger. observ. in lib. I.*

de' dodici mila anni doveva servire. Potrebbe però farmisi alcuna avvertenza, che i Persiani onorando spezialmente la luce, il fuoco e l'acqua, non erigevano statue ai loro Dei, nè sotto umane forme li veneravano, nè tempi o altari dedicavano loro, come in fra gli altri contano Erodoto, Senofonte, e Strabone (1), cosicchè quelle immagini di belve, altro significato per avventura debbano avere, che quello del loro culto. Alla quale obiezzione deesi rispondere, che quantunque fosse victato ai Persiani di costruire gl'Idoli al modo de' Greci, pure non era loro proibito l'usare de' simboli, spezialmente dopo che le dottrine della Media, e di Zoroastro vennero a spargersi ne' loro dominii. Imperocchè ponendo mente ai bassorilievi di Tschehilminar, di Morghab, e di Persepoli, e veggendoli rappresentare alcuna volta uomini di fattezze sovrumane, e forme di esseri immaginari, dee conchiudersi che vi siano posti per simboleggiare i dettati delle loro superstizioni. E quest'uso potrebbe, come ho detto, essere invalso appo loro, dopo che s'ebbero conquistato la Media. E per tal modo è d'avviso l'Heeren (2), che debbano codeste sculture essere interpretate. La quale sentenza è seguita anche da Creuzer (3), che tiene per fermo che i geni creati da Ormusd, fossero rappresentati in fogge di animali, e che le varie forme di questi, che miransi scolpite fralle ruine di Persepoli, rassomiglino a quelle descritte da Ctesia, e nel Zendavesta. Così Rhode (4) crede che quelle svariate figure non siano invenzione degli artefici, ma sì bene una quantità di simboli, che alluder vogliano alle cose contenute nei libri Zend. Non solo poi nelle sculture della Persia si scontrano immagini allegoriche, ma le scritture del Zendavesta altresì, ne forniscono buon numero, siccome gli uccelli, che denotano gli spiriti avversi ad Ahriman, fra quali evvi Eorosch, che secondo

(1) *Herodot, lib. I. - Strab. Geogr. lib. XV. - Xenoph. Cyrop. lib. VIII.*
(2) *De la polit. et du com. des peupl. de l'antiq. Tom. I. pag.* 261.
(3) *Religion de la Perse. Tom. I. pag.* 339, *seq.*
(4) *Heil. S. pag.* 225.

la spiegazione di Hammer (1), è lo sparviere o l'aquila, con che voleasi intendere l'Interprete de' cieli, e forse anche l'immagine di Zervane Akerene (2). Così nel palagio reale di Babilonia erano serbati quattro uccelli di oro, perchè il re in veggendoli di continuo si rammentasse dell'obbligo, che avea di amministrare la giustizia (3). Erano gli spiriti celesti rappresentati eziandio in forma umana colle ali al dorso, come abbiamo già mostrato, non solo pe' monumenti orientali, ma per le narrazioni del Zendavesta, rispetto alle trasformazioni di Taschter, e di Behram. Eravi adunque in Persia l'uso di manifestare per mezzo de' simboli e delle allegorie, le idee delle cose soprannaturali, e rinvenendosi nella pettiera, di che favelliamo, buona parte di quelle medesime immagini usate perciò nell'oriente, non già unite vagamente, o a caso, ma ordinate a seconda degl'insegnamenti de' libri Zend, circa gli autori e la durata delle cose, credo non essermi discostato dal vero, spiegandone i varii effigiamenti colle principali dottrine della dualità. È stato da noi osservato, che l'idea del tempo, concesso da Zervane Akerene all'avvicendamento del bene, e del male, era tolta dal volgere di un anno, e che come questo si parte in dodici mesi, quello dividevasi in dodici lunghi spazi, i quali però erano raccolti in quattro età, ed in ognuna di queste assegnavansi tre mila anni. E per quanto abbiamo discorso, Ormusd tenne nella prima l'impero delle cose, cui successe la seconda, meno avventurosa invero, poichè Ahriman cominciava ad apparire, ma non per anche macchiata di sozzure. Era la

(1) *Heidelb. Jahrb.* 1823. *pag.* 93. - *Goerres*, *Mythengesch pag.* 226, crede che Eorosch, voglia significare il corvo. - *v. e. Anquetil, table du Zendav. art. oiseaux.*

(2) *Creuzer, loc. cit. pag.* 341.

(3) *Philostrat. Vit. Apollon. I*, 25, *ibiq. Olear. pag.* 34. Se l'Eorosch è l'aquila, ed è il simbolo di Ormusd, *Guigniaut, not. ad Creuz. liv. II. p.* 341, potrebbe credersi, aver ciò fornito ai Greci l'idea di porre lo stesso volatile, come simbolo di Giove.

terza serbata agli scontri delle due avverse podestà. E la perniciosa genìa delle tenebre doveva signoreggiare per modo nella quarta, che i mali apportati da lei, durerebbero fino al suo declinare, all'avvicinarsi del quale, Ormusd vincerebbe Ahriman, e ogni cosa rinnovellerebbesi, e tornerebbe al pristino splendore. Questa favola adunque parmi procedere dall'idea astrologica dell'anno magno. Imperocchè nell'anno non istanno solamente i mesi, ma vi vanno succedendo le stagioni. Ond'è, che i Persiani dal principiare che facevano l'anno solare dall'equinozio di primavera (1), trasferivano nell'anno magno la stagione, in cui le piante mettono i fiori e i germogli, e l'attribuivano ad Ormusd, e alle sue creazioni. Quindi sopravvenendo l'estate, e dominando il sole per la sua durata, ponevasi anche nell'anno magno l'impero di Ormusd nella seconda età. Ma come nell'estate mostrasi da lungi l'inverno, in pari modo credevasi, che Ahriman in quella cominciasse a svelarsi. Poscia dal contrastare del caldo e del freddo nell'autunno, e dallo scemarsi la potenza del sole, si erano per avventura inventati gli scambievoli assalti della terza età; ed il governo di Ahriman pare che avesse l'origine sua nell'idea dell'inverno, in cui prevalgono i rigori del gelo (2). Ma sulla fine il sole discaccia l'asprezza del verno, e riconduce la primavera, dal che può derivare l'idea della vittoria di Ormusd, e della fine de' mali. Infatti dicesi ne' libri Zend, che Ahriman venisse dal settentrione, e che corresse il mondo al giungere del segno della bilancia. Il godere adunque de' beni, che arreca agli uomini il sole ne' primi sei mesi dell'anno de' Persiani, allorchè sembra che tenga il dominio della terra, e lo squallore, che mirasi nella natura, quando egli diminuendo di forza, par che ceda il governo delle cose al potere del

(1) *Zendav. Tom. II. pag.* 353. - *Hyde, Rel. Vet. Pers. cap. XIX.*

(2) Il caldo eccita il moto, d'onde procede la vita, e per lo contrario il freddo coll'agghiacciare e coll'assiderare, cagiona la morte. Perciò Ahriman nella guisa medesima che Tifone, era il principio d'inerzia, che impedisce il moto. *Plutarch. de Isid. et Osir. pag.* 376.

verno, potrebbe aver fornito alle cieche menti degl'Idolatri una delle cagioni, onde immaginare l'avvicendamento del dominio, e le guerre de' due principii. E per avventura le quattro età del mondo, che appo gli antichi prendevano il nome loro da quattro varie specie di metalli (1), derivavano dai dettati seguiti anche dagli Egiziani, da' Pittagorici, e da' Platonici (2) sulla grande durazione, e sul rinnovellamento delle cose. E se mal non m'appongo, quella divisione, e quell'andar peggiorando delle età, potea provenire dai quattro principali rivolgimenti, in che era partito il correre del tempo immaginato dai Persiani (3).

Ma egli è tempo ormai di passare a ragionare de'semicerchi, che al di sopra dello scudetto sono condotti. I quali, avvegnachè siano congiunti ai prefati dodici, e tengano schierati i geni medesimi, e gli stessi animali allegorici, pure ho stimato di indagare in separato discorso. Primo, perchè laddove gli altri sono dodici, questi invece sono nove, quindi per la cagione, che non sempre avviene, che i simboli di questi vadano del pari co' simboli di quelli. Talchè ho argomentato che per queste dissimiglianze, qualche altro dettato della dualità si volesse nello stemma significare. Ho già mostrato come il primo semicerchio di quei, di che sono per parlare, si sovrapponga, e s'innesti a tre di quei, che girano per disotto, e d'attorno dello scudetto, quasi che in ciò si voglia dinotare la prima età, per tutto il corso della quale il mondo fu governato da Ormusd (1), e il nemico suo si rimase

(1) *Hesiod. Opera et Dies, v.* 122. - *Ovid. Met. lib. I. v.* 89, *seq.* - *Senec. Quest. Nat. lib. III. c.* 30.

(2) *Origen. contr. Cel. lib. IV. pag.* 251.

(3) Narra *Sinesio, de Provid. lib. I. pag.* 124, che l'età dell'oro, cotanto vantata da' poeti Greci, non fosse altra cosa che l'immagine della vita avventurosa, di cha godevasi durante il regno di Osiri. Ma tanto Osiri, quanto Ormusd essendo tolti a significare la luce e il sole, ne può conseguire, che la primavera, o la stagione, nella quale il sole comincia a dominare, abbia anche suggerito il concetto della prima età.

(4) *Zendav. Bound. pag.* 345, *seq. e* 419, *seq.*

racchiuso nelle tenebre. Imperocchè potrebbe essere intervenuto, che con un solo cerchio si fosse voluta palesare la creazione delle soldatesche celesti, che non prima di tre mila anni venne da Ormusd recata in termine. Ponendo così in una fascia il tempo di una creazione, che essendo durata per tre mila anni, contenere doveva in se medesima la significazione di simile spazio. Due cagioni mi muovono a interpretare in siffatta guisa codesto primo semicerchio. E l'una si è, che vi sta ordinata una schiera di esseri celesti, e per tali si manifestano dallo avere quattro ali al dorso; l'altra, che coi due semicerchi che vengono ordinati al di sopra, ove nel primo miransi i Pegasi, nel secondo, que' medesimi geni alati e con ai fianchi i fiori di loto, che abbiamo interpretato siccome la manifestazione della generazione degli Amschaspand, e della forza e possanza loro, si compie l'allusione alla creazione celeste. Imperocchè questo terzo semicerchio di sopra collima maravigliosamente col sesto di quei di sotto e d'attorno dello scudo, e proseguono in ambedue i medesimi geni per modo, che un cingimento conforme in tutto il tratto, par che facciano a quei cerchi, che vi restano inclusi. Ma avendo già avvisato che la sesta cerchia di sotto, esprime il correre del sesto millesimo, e la fine delle creazioni celesti (1), può inferirsene, che il simile intervenga di questo terzo. E allora questi tre varrebbero per sei, siccome parmi dimostrato dal primo, che soprasta a due, e si unisce col terzo di sotto, e dal secondo, che calca il quarto, e si congiunge al quinto di quei di sotto medesimamente. Talchè ristringendosi cinque millesimi in due, par che questi due debbano valere quanto i cinque, ed il terzo corrispondendo direttamente col sesto, forma tutto un circuito. Or dunque è stato mio divisamento, che ne' sei giri di sotto vengano sculti gli emblemi delle creazioni di ambedue i principj,

(1) *Rhode, die Heilige Sag. pag.* 182, *seq.* - *Guigniaut, not. ad Creuzer livre second, pag.* 703, *seq.*

come il lione ed il grifone per quelle di Ahriman, i geni alati per quelle di Ormusd, ne forniscono una prova. Se in ciò avess'io rettamente interpretato, potrebbe conseguirne che la spiegazione da darsi alle tre zone di sopra, sarebbe quella, che intendano a significare la sola creazione, e il solo reggimento della luce. Il che durato avendo pei primi sei mila anni, ed essendo pel volgere di queste due età rimasto Ahriman quasi soggetto ad Ormusd, perchè non ardì di guastare il mondo, ma restossene immerso nelle tenebre, ove attese a creare le turbe de' maligni compagni suoi (1), rimane, a quanto mi sembra, adombrata tale dottrina, sì dalla prima zona, che domina i tre cerchi delle vicendevoli creazioni, nella quale stando tutti spiriti benevoli, viene a svelarsi che ebbero vita in tre mila anni (2), e che in questo spazio, o eglino medesimi, o l'autor loro tennero lungi, e assoggettato il male; sì dalla seconda, che pel dominio, che sembra tenere sulla quarta e sulla quinta cerchia, par che la durata di quelle due debba in se contenere. Ma standovi ordinati i cavalli alati, che abbiamo veduto essere l'emblema di Taschter, potentissimo Ized fra quei, che seguirono le parti di Ormusd, sarebbe a dirsi, che da questa forma corporea di lui possa argomentarsi, che vi si voglia simboleggiare, che sebbene fossero create le cose corporee, come la terra, il fuoco e l'acqua, pure non erano state ammorbate dal veleno di Ahriman (3), cui ancora non era permesso di manomettere il mondo, ma rimanevasi, dirò quasi, soggetto ad Ormusd, il che dal dominare la zona de' Pegasi sulle altre due cerchia delle due creazioni, può per quanto è

(1) *Zendav. Tom. II. - Bound. pag.* 347, *seq. - cap. XXXIV. pag.* 419, *Anquetil, not. pag.* 352. - *Tychsen, Relig. Zoroastr. apud Vet. Gent. Vestig. in Comment. Soc. Got. Vol. XI. pag.* 141. - *Rhode, Heil. Sage, pag.* 174, *seq.* 376, *seq.*

(2) *Zendav. Bound. cap. XXXIV. pag.* 419, *seq.*

(3) *Zendav. Bound.* 348, 419, *seq.* . *Rhode, loc. cit.* - *Tychsen, loc. cit.* - *Guigniaut, not. ad Creuzer, pag.* 701, *seq.* - *Anquetil, not. Bound. pag.* 352.

stato già detto, venire rappresentato. E così gli esseri celesti della terza zona, che nel congiungersi alla sesta cerchia non si scontrano in quei di Ahriman, come accade della prima colla terza, e della seconda colla quinta, ma la medesima possanza co' medesimi attributi s'avvicina loro, dimostrano il compimento de' primi sei millesimi, trascorsi sotto il benefico regime della luce, e lungi dalle insidie del terribile avversario di lei. Quindi le rimanenti fasce di sopra si uniscono colle cerchia di sotto, e vi capiscono sì nelle une, che nelle altre gli stessi emblemi, tranne la sesta fascia, che scambia i pegasi cogli arieti, il che però torna il medesimo, poichè ambedue sono simbolo delle opere di Ormusd, e vi si scorge lo stesso collocamento di emblemi, che dichiarano il correre de' rimanenti sei mila anni, e le vicende, cui il mondo avrebbe a soggiacere fino al cessamento loro. Talchè vi torna lo stesso significato di quella dottrina, per la quale prestavasi fede al contrastare della luce, e delle tenebre, e al tempo deputato, perchè cotali oppugnazioni avessero fine. Il limite adunque dei sei millesimi, duranti i quali Ormusd, non solo formò le stelle, o come eglino dicevano gli esseri intelligenti, che a guardia si stessero del mondo contro le insidie di Ahriman (1), ma le cose corporee eziandio, e ne' quali s'ebbe il governo di tutte le sue creature, senza che l'avversario di lui ardisse di viziarle, vien designato dall'accerchiamento degli spiriti alati, e guerniti ai fianchi de' fiori di loto. Come il principio della creazione degli esseri terrestri, e il balestramento, e lo strazio, che diè loro Ahriman, dee ravvisarsi nel circuito de' cervi, per le cose già discorse nello spiegare il settimo cerchio. Dunque anche nelle nove zone di sopra contiona, del pari che in quelle di sotto, l'immagine dell'anno magno, e di quello che vi sarebbe per succedere. Cosicchè resta piucchemai probabile, che le tre prime zone al di sopra dello scudetto, si debbano considerare come se contenessero il novero

(1) *Zendav. Bound. pag.* 349. - *Tychsen, loc. cit. pag.* 141, 142.

di sei mila anni. Ma ponendo quivi nove cerchi invece di dodici, sarebbe per avventura ciò fatto, onde comprendere un altro significato della durazione del tempo, e che era quello delle età già passate. Se questa mia congettura potesse conseguire alcuna apparente probabilità, ne verrebbe forse qualche lontano argomento, onde presumere il tempo, in che queste superstizioni si propagarono fin nell'Etruria, e quello della fattura di questi arredi. Egli è fuor di dubbio, che ne' cerchi superiori allo scudetto, si contengano gli stessi emblemi, che riempiono quegl'inferiori, e vi sono collocati collo stesso ordine, e presso a poco mirasi in ambedue starvi ristretta la medesima figura. Talchè non v'è luogo a credere che vi sia un diverso significato, ma che lo scudetto sia cinto all'intorno dalla manifestazione di una sola arcana superstizione. Se adunque sotto il velame di queste figure si nasconde la durata del tempo, che era di dodici mila anni, e se in una parte del cingimento dello scudo del mezzo, vedesi scemare il novero delle cerchia, che segnano i dodici spazi, potrà bene argomentarsi, che ciò non sia intervenuto per difetto del girar delle zone, perchè sarebbe stata facil cosa di aggiungere alle nove, le tre, che vi mancherebbero. Nè sarebbe acconcio di stimare che in un effigiamento di rito fosse ciò intermesso, o per caso, o per trascuraggine dell'artefice. Pertanto dee credersi essere quei cerchi condotti a bella posta, perchè oltre all'indicare, che le milizie celesti ebbero l'origine loro in tre mila anni, e che anche ne' seguenti tre mila fu il mondo in podestà della sola luce, contengano pel loro novero di soli nove, alcun altro concetto circa il trascorrimento del tempo. Imperocchè come la somma di dodici racchiude il compimento della durata sua, così il numero di nove potrebbe esprimerne alcuna parte. Il che, se ciò fosse, dovrebbe intendersi per quello, che già fosse passato. Laonde può farsi congettura, che lo scemamento de' cerchi, e il ristringimento loro in soli nove, s'abbia ad interpretare per un concetto immaginato, onde far comprendere

altrui, che il nono millesimo volgesse al termine suo, e che il decimo fosse per sopravvenire, quando le pratiche, e i dettati rispetto alla superstizione della dualità, vennero divulgati da Zoroastro. La qual cosa, se pure non erro, dovrebbe reputarsi che fosse intervenuta, nel finire appunto degli anni tremila del mondo. Ad allegare qualche prova in favore di questo mio computo, siami concesso di premettere che tali insegnamenti dell'anno magno, e del rinnovellamento delle cose, non solo non fossero ignoti agli Etruschi, ma tanta è la somiglianza, che in questo particolare avevano i loro libri con quelli de' Persiani, che v'è ragione di credere che gli Etruschi, da questi apparati gli avessero. Ed invero anche Heyne (1) afferma che sì l'uno, che l'altro popolo avesse la stessa credenza sulla formazione del mondo, e sulla durata delle cose. Il che pare a Creuzer (2) essere cotanto manifesto, che non faccia di mestieri di argomento veruno a discernere cotal verità. Imperocchè in ambedue le leggende si scorgono i dodici millesimi partiti ugualmente a seconda delle dodici stazioni del sole, e i dodici segni dello Zodiaco formano i simboli de' millesimi. Dunque non dee dirsi, che lo stemma, di cui ragioniamo, sia capitato a caso in Etruria, nè che sveli dettati ignoti in queste contrade, se codesti dettati medesimi trovansi menzionati come parte principale della religione de' Toscani. E per avventura assai in lungo menerei il mio discorso, se qui partitamente a narrar mi facessi quello, che Censorino (3) rinvenne ne' rituali Etruschi, ed in Varrone circa l'anno magno, e ciò che ne lasciarono scritto Plutarco (4), e Suida (5); e null'altro farei se non replicare la dotta dissertazione del padre Canovai sopra

(1) *Etrusca antiquitas, Comment. Soc. Gott. VII. pag. 35, seq.*

(2) *Religions de l'Italie, Tom. II. ch. 2. pag. 407.*

(3) *Censor. de Die Natal. c. 17.*

(4) *Plut. in Sylla.*

(5) *Suid. Συλλας. veggasi anche Freret, Hist. de l'Acad. Tom. XVIII. pag. 100. - Brucker, Hist. Philos. Tom. I. lib. 2. cap. 10.*

l'anno magno Etrusco (1). Ma poichè gli Etruschi avevano in tal particolare pensamento simile a quello de' Persiani, potrà colla dilucidazione serbataci da Suida (2) della credenza degli uni, essere chiarita, se pure ne fosse di mestieri, quella degli altri. Narra pertanto Suida che da una storia Etrusca avesse ritratto contezza, che quelle genti credessero, che l'autore supremo avesse concesso alle cose da lui create, il volgere di dodici mila anni, che ne' primi mille facesse il cielo e la terra, ne' secondi il firmamento, ne' terzi il mare e le acque, quindi ne' seguenti mille il sole, la luna e gli astri, in altri mille gli animali, e nel sesto millesimo l'uomo. Talchè era manifesto che innanzi alla formazione dell'uomo, fossero scorsi i primi sei millesimi, e che i rimanenti sarebbero deputati alla durazione del genere umano, onde il tempo assegnato si compisse. Leggesi poi nella cosmogonìa de' Persiani (3), che la durata del tempo fosse racchiusa in dodici mila anni, che ne' primi sei mila Ormusd formò il cielo, gli abitatori suoi, ossia gli astri, e la terra, ma che Kaiomort, o il primo uomo non ebbe vita sulla terra, che al principiare del settimo millesimo, cosicchè se mai si revocasse in dubbio, che nella cosmogonìa persiana non venisse insegnato, che i primi sei mila trascorressero in formare le parti, che compongono il mondo, verrebbe opportnnamente a chiarir ciò la narrazione serbata da Suida, circa la cosmogonìa de' Toscani. Ma da quella stessa de' Persi, ad onta della confusione e del poco ordine, che vi si scorge, ben chiaro apparisce, che sei millesimi s'appartengono alla creazione, sì degli esseri intelligenti e invisibili, sì delle cose corporee, per guisa però che queste fossero ancora in potestà di

(1) *Dissert. dell'Accad. di Cortona, Tom. VIII. pag.* 198.

(2) *Suid.* Τυρρηνία. Ad onta di ciò che ne stima *Heyne, loc. cit.* provasi da *Creuzer, loc. cit.* che questo racconto sia de' prischi tempi dell'Etruria. Veggasi anche quanto ne scrive il *Mazocchi*, nella dissertazione sopra l'origine dei Tirreni. *Diatr. X. Dissert. dell'Accad. di Cortona, Tom. III. pag.* 65.

(3) *Zendav. Bound. pag.* 343, *seq. e* 418, *seq.*

Ormusd; che avessero una natura più pura, e direi quasi dissimile da quella, che sortirono poi pel mischiamento delle opere di Ahriman; e che la terra non avesse nè piante, che l'adornassero, nè uomini che l'abitassero. Talchè secondo la dottrina, che spacciavano, che le cose di quaggiù fossero l'effetto del mischiamento del male e del bene (1), dovettero le produzioni terrestri, e i corpi dell'uomo, e degli animali venire in luce, dopo che Ahriman uscì del suo carcere, e balestrò la terra, il che intervenne al settimo millesimo, e al sopraggiungere del segno della bilancia (2). Ed infatti dicesi apertamente nella cosmogonia, che all'apparire di lui, lo spazio, che separa il cielo dalla terra, fu soggetto all'alternare del giorno e della notte, e che a Kaiomort, agli animali e alle piante fosse concesso l'esistere nel settimo millesimo (3). Dal che si deduce, che essendo la terra ordinata in questo tempo, da quì segnar si doveva l'origine, e il punto primo della durata delle cose terrestri, e per conseguente il principio degli anni loro. Dunque i primi sei mila anni non significano altro, che le sei epoche della creazione (4). Ciò posto dovendosi cominciare gli anni di quaggiù dal settimo millesimo, ne interverrà, che nella pettiera di che favelliamo, il computo degli anni non fittizi ed immaginarj di un tempo, che precedè la creazione dell'uomo, e l'ordinamento della terra, ma reali e veritieri, dovrà principiare dal settimo giro. Or ogni giro valendo mille anni, ne procede da ciò, che il nono, che qui si vede sculto senza alcuna diminuzione, essendo il terzo delle creazioni terrestri, debba

(1) *Plutarch. de Isid. et Osir.* - *Sharistan, in Hyde Rel. Vet. Pers. pag.* 299. - *Brucker, Hist. Crit. Philos. lib. II. cap.* 3.

(2) *Bound. cap. XXXIV.*

(3) *Bound. loc. cit.* - *Rhode, Heil. Sage pag.* 174, *seq.* 376, *seq.*

(4) *Bound. cap. V, X, XIV, XXIV, XXVII.* - *Kleuker, Anhang. I,* 1. - *Rhode, loc. cit. pag.* 383, *seq.* - *Goerres, Mythengesch, I.* 227, *seq.* - *Tychsen, loc. cit. pag.* 141, 142. - *Guigniaut, Not. ad Creuzer, Tom. I. part.* 2. *pag.* 705.

dinotare, che dall'istante dell'esisteoza loro siano passati tre mila aoni. Ma perchè sembra, per gli argomenti già allegati, che il novero di nove cerchi possa alludere al tempo decorso, allorchè si divulgarono per opera di Zoroastro le superstizioni tracciate poi in questa pettiera, dee per tal mia congettura esserne dedotto, che elleno invalsero alquanto dopo il tre mila del mondo. Io noo mi lascerò sedurre dallo spirito di parte, come è intervenuto al Rhode, e agli altri seguaci suoi, il quale per sostenere il suo errore, che Zoroastro abbia vissuto prima di Mosè, ha guasto e travolto il computo degli anni disteso nel fine della persiaoa cosmogonìa, e per conseguente nulla curando la cronologìa e la storia, ha posto di suo arbitrio Gustasp, che è il Dario Istaspe, innanzi ai tempi di Nino e degli Assiri, nel che gli è stato compagno di errore il Volney, che stima essere stato Zoroastro coetaneo di Nino. Ma pel computo degli anni aonotati nella cosmogoola, quantunque i particolari delle generazioni siano alquaoti oscuri, noo potrà mai dubitarsi, cbe il rè Guschtasp, o Dario Istaspe, sotto il cui imperio si dice cbiaramente nella cosmogonìa stessa, che fosse pubblicato il nuovo ordinamento religioso, non vivesse dopo compiuto il tre mila del mondo. Impercioccbè vi si dice, che essendo passati i due segni, della bilancia, e dello scorpione, e coo questi due mila aoni, perchè ogni segoo ne racchiude mille; e quindi essendo giunto quello del sagittario, il quale, avvertasi bene, che essendo il oono dalle prime creazioni della luce e delle teuebre, tolti i sei, cbe in queste si consumarono, rimane il terzo della creazione dell'uomo, degli animali, e delle piante, e perciò col sagittario comincia a correre il terzo millesimo del mondo, aoounciato, dico, l'apparire del sagittario, vengono eoumerati per la seguente maniera gli anni, che di questo segno erauo già decorsi, quaodo fu pobblicato l'ordinamento del Zendavesta. Narrasi pertanto, che Feridun, che forse potrebbe essere una dinastìa, visse cinquecento anni, che Minotcher, ne regnò centoventi, e quindi cinque Jou,

quindici Ké Kobad, centocinquanta Ké Kous, sessanta Ké Khosro, centoventi Ké Lohrasp, ed infine Ké Guschtasp trenta; fino alla pubblicazione della nuova legge, che fu opera di Zoroastro (1). Facciasi il computo di questi anni, e ne verrà che dal principio del terzo millesimo, che qui si annuncia col segno del sagittario, fossero trapassati appunto mille anni. Dunque seguendo anche il novero del Zendavestà, il cambiamento di religione fatto da Zoroastro, avvenne sul tramonto del mondo. Ma i nove cerchi della pettiera combinando anche in quest'epoca, rendono più probabile la mia opinione, e mostrano vieppiù che sia da seguirsi il Zendavesta sulla pubblicazione de' libri di Zoroastro, che quivi si pone sotto il regno di Ké Guschtasp. Pertanto essendo questo il nome Persiano del principe appellato dai Greci, Dario figlio d'Istaspe, come viene provato da Guglielmo Jones, e come ne sono d'accordo Hyde, Anquetil, Kleuker, Herder, Muller, Malcolm, Hammer, e tanti altri, anche pel computo del Zendavesta, e pei nove cerchi della pettiera, che rispondono al computo stesso, non può essere che il cambiamento apportato in Persia da Zoroastro, sia avvenuto prima della fine dell'anno tremila. Da ciò deducendosi che quest'epoca essendo più tarda assai di quella di Mosè, anzi al tempo di Dario Istaspe non essendo ignoti in Persia i profeti degli Ebrei, deve essere manifesto che Zoroastro, avendo mischiato ai suoi libri molte cose di quelli sacri degli Ebrei, abbia cambiato i sei giorni della creazione in sei mila anni (2), e abbia velato la purezza della tradizione Mosaica, colle superstizioni del sabeismo, e dell'astrologia.

Innanzi di por termine a codesta spiegazione della pettiera, è di mestieri di discorrere di quelle stelle fisse, che ne' punti

(1) *Zendavesta Bound. cap. XXXIV. pag. 420, seq.*

(2) Alcuni fra i Giudei reputavano medesimamente che i sei giorni della creazione, dovessero prendersi per sei mila anni. *R. Mos. 11. 12. de Leon. in Sepher. Ham. v. e. Cattovi, Dissert. sopra l'anno magno Etrusco, fra i saggi dell'Accademia di Cortona, Tom. VIII. pag. 231.*

principali del cielo furono collocate da Ormusd, affinchè la guardia ne tenessero, o difendessero così dalle insidie di Ahrimani le cose tutte create. Erano desse in numero di cinque (1), e vi si notavano Taschter, cui veniva commessa la custodia del pianeta Tir, o Mercurio; Haftorang, che aveva in cura il pianeta Behram, o Marte; Venant, che aveva il carico di Anhouma, o di Giove; Satevis, cui spettava Anahid, o Venere. Mesch poi stava nel mezzo del cielo, e signoreggiava il pianeta Kevan, o Saturno. Alle quali cinque stelle si debbono anche aggiungere le due comete Gourzscher, e Mouschever. Or dunque ponderando tutto l'effigiamento ritratto sullo stemma, di che favelliamo, scorgerassi che al nono, e al decimo semicerchio, in ambedue i punti più elevati de' concavi, stiano quattro geni di forma umana, e colle ali al dorso. E perchè tanto quel nono semicerchio, quanto il decimo, sono riempiuti l'uno da' Pegasi, e l'altro dalle chimere, ne dee conseguire, che in quei geni alati, scorgendosi un simbolo vario da questi due, che racchiudonsi in tutto il girare delle due fasce, vi si debba anche attribuire un significato diverso. Per tale ragione adunque, e pel collocamento de' quattro geni, che stanno spiccati sulle punte de' semicerchi, e separati dai pegasi e dalle chimere, m'avviserei che vi fossero posti a significare le quattro prefate stelle, cioè Taschter, che difender doveva l'oriente, Satevis, l'occidente, Venant, il mezzo giorno, Haftorang, il settentrione (2). Ed invero per quel loro stare due per banda, sembra che vogliansi mostrare i quattro punti del cielo. Ed essendo dinotati colla qualità di stelle fisse, e per conseguente di esseri intelligenti, sono espressi sotto forme umane, e cogli attributi della divinità (3) al pari degl'Ized, in fra i quali vedemmo pure essere

(1) *Zendav. Bound. pag.* 349.

(2) *Bound. pag.* 349.

(3) Era proprio dell'indole degli orientali di rappresentare le intelligenze del mondo sotto forma umana, con attributi simbolici. Di fatto dipingevano Pan, che reputavasi, o simile al sole, *Macrob. Satur. I. cap.* 22, ovvero il reggitore o

noverati Taschter, e Venant. Abbiamo tenuto ragionamento della stella, cui par che i Persiani dessero il nome di Taschter. Per le altre poi, stima Anquetil che Satevis fosse l'occhio australe del

l'anima dell'noiverso, *Orph. poet. graec. Serv. - Ad Egl. II. v.* 31, con volto infiammato, a di colore come di fuoco, e colle ali al dorso. *Euseb. Praep. Evang. lib. III. cap.* 11. *pag.* 114. - *Kirker, Oedip. Tom. I.* Nao è poi da rivocarsi in dubbio, che i Persiani noo dessero iotendimento agli astri, e non li riputassero come altrettanti Dei, poichè i varii uffiei, ehe vaogono attribuiti loro nel Zendavesta, or di stare a guardia dal cielo, e di respingere l'avversario, or di recare ajuti e conforti agli esseri tarreoi, ne farniscono prova ben chiara. Per la qual cosa possono venire rappresentati sotto umana foggia, apponandovi il distintivo delle ali al dorso, o dei fiori di lota, che sono emblemi di sovrumana potenza. Se in Egitto conservavasi la statua aimbolica del sole, *Phornut. c.* 27, era per avveotura assai facile, ehe in Persia s'effigiassero le stelle con umane sembiaoze, giacchè sì nell'ona, che nell'altra regiona anoravasi il sole come una divinità, e le stalla medesimamente in pari onoranza erano tenute. *Euseb. Praep. Ev. lib. I. c.* 6, *seq.* Inoltre per quanto si può dedurra dagli acritti di *Abulfaragio, Hist. Dyn, p.* 2, pare, ehe i Persiani, almeno da Zoroastro in poi, avessero immagini e idoli, ehe rappresentassero gli astri. Ed invero essendo stato appo loro, come avverte *Sacy, memoires de la Perse, pag.* 46, sostituito in ogni cosa un genio creato all'autora della natura, e trasferito in qoallo l'omaggio, eba al creatore era dovuto, può anche argomaotarsi ehe in qualche maniera seosibile avessero effigiato cotal genio. Ma perchè o questi genj aveano la loro aede negli astri, o agli astri medesimi volevasi concedere l'intendimento, per la ragione assai materiale dell'ordine, e dell'armonia da' moti loro, *Cicer. De Nat. Deor. lib. II. c.* 14, *seq. - Batteux, caus. prem. Tom. II. pag.* 116, ne dovea conseguire ehe volendoli effigiara non come astri, ma come intelligenze, il ehe si è avuto in mira di fare io questo stemma, si scegliesse perciò la forma umana. A queste cose aggiungerò, ehe nel *Zendavesta, Tom. I. part.* 2. *pag.* 319. *Tom. II. pag.* 190, 192, 359, dassi a Taschtar, che è una delle quattro stelle, di eui favelliamo, anehe la forma di un giovino in sul primo fiorir dell'età. E gli esseri forniti di qoattro ali, de' quali ei è occorso di parlare, allora che de' bassorilievi di Persepoli, e de' cilindri di Babilonia facemmo menzione, se sono Ized, o guerrieri celesti, secondo il pensamento di alcuni, possono essere l'immagine di alcun astro eziandio, poiehè chiaro apparisca dal *Zendavesta, Bound. pag.* 349. - *Vendidad, pag.* 87, ehe gli astri venissero stimati siccome le squadre de' combatteoti di Ormusd. Per le quali cose parmi, che que' quattro geni possano spiegarsi per quelli di pari numero, allagati ai quattro punti principali del cielo.

toro, o l'Aldebaran, secondo Hammer. Guigniaut inclina a credere che Venant sia il piede di Orione, o piuttosto il Canopo. E l'avviso di Hyde circa la stella appellata Haftorang, si è quello che sia la medesima che l'Orsa. Ma se torna bene il congetturare che quivi siano effigiate le stelle, che vegliare dovevano in guardia del mondo, dovrebbesi a quelle, delle quali abbiamo ragionato, mirare congiunta là quinta, che nomavano Meschgah, che la distinguevano coll'appellazione di grande, e ponevano nel mezzo del cielo. Codesta stella pare che sia diversa da quella del Sirio, cui nella narrazione di Plutarco vien dato l'uffizio di governare tutte le altre, imperocchè stimasi che il Sirio debba rispondere al Soura, il di cui carico era medesimamente di custodire gli uomini, e gli animali (1). Talchè, sebbene rimanga ignoto il tipo astronomico di Meschgah, pure seguendo non già le appellazioni del Rhode (2), ma quelle del Zendavesta, se ne trae che presedesse al pianeta Kevan, ossia Saturno. Siami adunque concesso d'investigare quale idea s'avesse appo gli antichi di cotesto lor nume, perchè se sia possibile di ritracciarne l'emblema sulla pettiera, vi sarà probabile argomento a dire che invece dell'immagine dell'astro, che regge il pianeta, siavi posto a rappresentarlo, un concetto del pianeta medesimo. Tolto adunque ad esaminare Saturno siccome astro, ne viene in acconcio il dire di Porfirio (3), che gli antichi scorgendovi un andar tardo, stimarono dovergli essere attribuito il volgere dei secoli, e il reggimento del tempo. Quindi è che i Caldei, i quali stimavano che i cinque pianeti fossero gl'interpreti del destino, e degli Dei, usavano di trarre le osservazioni loro spezialmente da Saturno, siccome da quello, che segna i periodi più lunghi degli altri (4). Ma poscia che da un astro interprete delle cose

(1) *Bound. II, XIV. in fin. - Vandidad. Fargard. XIX. pag.* 418.

(2) *Heil. Sage, pag.* 235.

(3) *Euseb. Praep. Evang. lib. III. cap. II, pag.* 114.

(4) *Diodor. lib. II. c.* 30. *pag.* 143.

avvenire, secondo i dettati dell'astrologia, fu, per quanto se ne può argomentare, tramutato in una divinità, venne anche a questa serbato l'ufficio, che per lo innanzi avea tenuto l'astro, e le fu dato di presedere al correre de' tempi, quasi che avessero avuto l'origine da lei (1). Nel Lazio ebbesi tal nume per uno de' principali, e vi si reputava pari al dio Cronos de' Greci, e Saturno appunto vi era appellato, perchè in lui gli anni si compissero. Tanto adunque sotto l'aspetto di un astro, quanto sotto quello di un nume, egli è l'immagine del tempo. E quì aggiungerò che essendo cotale astro appellato Phaenon dagli Egizi, e dai Caldei (2), è sembrato ad alcuni (3), che tal nome sia uguale al Phanes degli Orfici, e che possano queste due voci essere spiegate colla parola egiziana Phenes, che significa l'eterno. Or se nella pettiera di Cere ne rimane a scoprire, sotto quali allegorie s'avessero designato la grande stella, posta nel mezzo del cielo, avendo noi avvertito che ella tenesse guardia del pianeta di Saturno, il quale non solo era il distributore del tempo, ma prendeasi pure per il tempo medesimo (4), potremmo ravvisarla per avventura nell'emblema, che racchiude tutta la durata delle cose, e che nel mezzo dello stemma vien collocato. Nel parlare dello scudetto del mezzo, ci occorse di spiegare che le quattro barre, che vi sono contenute, siano le quattro età de' dodici mila anni, o la somma del tempo assegnato al mondo. Quivi adunque è rinchiusa l'effigie della intera durazione delle cose. Pertanto nell'emblema, che quì è sculto di dodici mila anni, e che non può

(1) *Cicer. de Nat. Deor. lib. II*, 20, 25. - *Macrob. Saturn. lib. I.* 8. - *Girald. Hist. de Deis Gent. Syntag. IV. pag.* 131.

(2) *Aristot. de Coel. c. II*, 4, 5, *seq.*

(3) *Creuzer, Religions de l'Asie occidentale, Tom. II. pag.* 229.

(4) Dicesi nel Timeo, che il cielo col suo moto ingeneri il tempo, talchè ne divenga la sua prima produzione, *Diog. Laert. Vit. Platon. lib. III. pag.* 230. Essere adunque potrebbe, che per questa ragione s'immaginasse che Saturno fosse figlio del cielo.

dubitarsi che non sia l'enunciazione del tempo, potrebbe anche essere fatta allusione alla stella, che secondo Porfirio (1) avea la potestà sull'andare de' secoli, e che era quella di Saturno.

Da quanto abbiamo discorso infino quì sulle varie allegorie della pettiera, venendone mostrato che la dominazione della luce, e quella delle tenebre vi sia ritratta, parmi che lo spiegare con simile dottrina anche gli emblemi, che sullo stemma, che ornar dovea la tiara del defunto, si veggono effigiati, non solo venga in acconcio dell'ufficio di lui, che siccome sacerdote di Mitra, le divise di quel superstizioso culto doveano al pari del petto fregiargli pure il capo, ma s'adatti eziandio al significato delle figure, che per entro dello stemma sono raccolte, e che in buona parte rassomigliano a quelle del pettorale. Niun dubbio poi deve insorgere che questa lamina di oro, ritratta nella grandezza sua medesima alla Tav. II, non guarnisse la tiara, e formasse così il principale ornamento suo, poichè fu rinvenuta giacersi alquanto più in sopra di quello, e in distanza tale, quanta può misurarsene dal petto al capo di un uomo. Quindi la foggia, ed in ispezialità la parte superiore, tiene molto dell'acconciatura, che mirasi in capo di alcune figure egiziane (2), e il fermaglio

(1) *Loc. cit.*

(2) Il di sopra di tale stemma di oro è condotto alla guisa del disco, che orna il capo, non solo degli Iddii degli Egizi, come apparisce in fra gli altri in Phré e in Pooh, che miransi scolpiti in bassorilievo sulla porta di Karnak, *Description de l Eg. Antiq. pl, Vol. III. pl.* 10, 52, 67, il qual disco e l'emblema del sole, o del mondo visibile, *Creuzer, Relig. de l'Egypte chap.* 9. *pag.* 508 - *Winckelmann, Stor. delle Art. lib. II. cap.* 2, ma si rassomiglia eziandio a quei globi o dischi, che sono posti sol diadema de' principi Persiani, come può rilevarsi dalle effigie loro ritratte sulle monete, e in particolare dalle figure intagliate sulla pietra in Tauk-e-bostan nella vicinanze di Kermanshah, *Malcolm, Hist. of Persia Vol. I. pag.* 257, *seq.* Egli è poi notabile, che oltre alla simiglianza del porre un cotal globo in sulla testa, che scorgesi tanto appo gli Egizi, che appo i Persi, avvenga eziandio che una medesima acconciatura, e questa non già semplice, ma varia e adornata molto di corna di ariete, di anfore e di globi, sia in

che evvi per di dietro, serve a rendere più ferma l'opinione che stesse appiccata sulla fronte. Ma avendo noi argomentato pei nove cerchi della pettiera, ch'ella fosse opera condotta quando era già scorso l'anno tremila del mondo, e venendone ciò confermato dall'essere colà dentro raccolti ne' varj effigiamenti suoi, molti de' principali insegnamenti di Zoroastro, il quale siccome visse al tempo di Dario figlio d'Istaspe (1), così le sue dottrine prima del finire del sesto secolo innanzi l'era Cristiana, non erano ancor divulgate nella Persia (2), non può insorger dubbio, che l'uso di questa pettiera non sia stato tolto da' libri sacri di Mosè, e dal razionale del sommo sacerdote degli Ebrei (3).

capo della figura scolta sul pilastro in Morghab, e dell'altra di donna, che da *Ker Porter* fu rinvenuta fra le vestigie di Tabè nell'alto Egitto, *Heeren, de la Polit. et du Com. des peupl. de l'Ant. Tom. I. pag.* 234, *seq.* Talchè da codesta uguaglianza, sembrando all'*Heeren, in loc. cit.* di ravvisare una mischianza del culto degli Egizi con quello de' Persi, non sarebbe anche, siccome io credo, assai inverisimile che usando que' dischi sì l'una, che l'altra di queste genti, convenissero medesimamente nell'attribuir loro lo stesso significato.

(1) *Agathias, lib. II. p.* 62. - *Brucker, Hist. Crit. Phil. lib. II. c.* 3. § 2. - *Meiners, de Zoroastris vita, in Com. Soc. Gott. Vol. I. p.* 49, *seq.* - *Malcolm, Hist. of Pers. Vol. I. p.* 57. - *Anquetil, Vie de Zoroastre, Zendav. T. I. part.* 2. - *Hyde, Rel. Vet. Pers. cap. XXIII, XXIV.* - *Creuzer, Religion de la Perse, chap. I. p.* 317, pone Zoroastro al tempo di Gustasp, il qual nome viene ravvisato per quello medesimo di Dario Istaspe da *W. Jones*, da *Malcolm*, e da *Goerres*.

(2) Dario Istaspe, secondo gli storici Greci, ottenne il regno nell'anno del mondo 3518, *Malcolm, loc. cit. pag.* 249. Il Petavio pone il suo regno nell'anno del mondo 3463, il che risponde al 536, prima dell'anno di nostra salvazione, *Pet. Tab. Epoc.* - *Euseb. Chronicor. Can. lib. post. Mediolan.* 1818. *p.* 335, novera il primo anno del regno di Dario nel 1496 di Abramo, ossia nel 3544 del mondo.

(3) Circa la forma del razionale, le pietre preziose e il significato, *v. Exod. XXVIII,* 15. *S. Epiphan. de XII. gemmis.* - *Joseph. Antiq. Jud. lib. III. cap.* 8. - *Phil. de vita Moys. lib. III. pag.* 516, *seq.*, *de Monarch. lib. II. pag.* 637., *de Victimis, pag.* 547. - *Clemen. Alexandr. Stromat. lib. V. pag.* 564. Sulle dottrine poi degli Ebrei mischiate da Zoroastro negl' insegnamenti suoi, *v. Meiners, Tertia de Zoroastr. Com. in Com. Soc. Got. Vol. II. pag.* 43. - *Hyde, Hist. Rel. Vet. Pers. cap.* 10.

Imperocchè essendo eglino usciti della schiavitù degli Egizi, sotto la condotta di Mosè, nel secolo decimo quinto prima dell'era di nostra salvazione, ed essendo poi sorti gli ordinamenti di Zoroastro nel declinare del sesto secolo prima di questa, dee conseguirne, che, avendo il legislatore degli Ebrei preceduto quello de' Persi, di circa novecento anni, nè ignorandosi da lui le cerimonie, e i libri sacri de' primi per la frequenza de' Giudei, che, sotto il regno di Dario erano in Persia, molte cose debbano essere state fatte da Zoroastro ad imitazione del rito Giudaico. Laonde non solo per la pettiera, di che abbiamo favellato, può stimarsi che fossero imitate le insegne, che fregiavano l'abito del sommo sacerdote, ma per lo stemma della tiara altresì. Imperocchè come sulla lamina di oro, che guerniva quella del Pontefice degli Ebrei, era sculto il nome santissimo di Dio (1), così in questa trovata in Cere parmi che ravvisare si debbano le principali opere, e l'emblema medesimo della divinità, cui serviva quegli, che in capo aveva un cotal fregio. Inoltre anche i sacerdoti Egizi solevano acconciarsi il capo, or coll'effigie di uno sparviere, or con quella di un toro o di altro animale, onde essere così divisati dall'emblema degli Dei, che adoravano (2). E che il capo de' sacerdoti dell'oriente da lamine, o corone di oro si cingesse, ne fornisce prova il racconto di Diodoro (3) sulla splendidezza del vestire di quello di Pessinunte. L'oro adunque, che era il simbolo della

(1) *Exod. XXVIII. 36, 37. - Joseph. Antiq. Jud. lib. III. cap. 8. - Clem. Alexandr. Strom. V. pag.* 565.

(2) Bassorilievo del primo pilone del tempio di File, *Descript. de l'Eg. Antiq. pl. Vol. I. pl.* 11, 4. - Sculture del tempio di Karnak, *loc. cit. Vol. III. pl.* 33, che vengono spiegate per la costumanza degli Egizi, narrata da *Diodoro, Bibl. Hist. I.* 97. di recare in ogni anno pel Nilo in Etiopia il tempietto di Giove Ammone, e di quindi rimenarlo dopo alquanti giorni. - e. Il bassorilievo del tempio di Dendera, *loc. cit. Vol. IV. pl.* 22, 2.

(3) *Fragment. lib. XXXVI. Tom. X. pag.* 109. *Edit. Argentor. Soc. Bipont.* - v. e. *Lucian. De Syria Dea. - H. Vales. in Ammiani lib. XXIX.* 5. - e in *Tertulliano* » *Coronae aureae sacerdotum provincialium.*

luce, e che pel suo splendore stimavasi essere grato alla divinità (1), è qui adoperato a contenere i principali segni delle opere sue. Ma sia per la foggia della dorerla, sia per quello, che per entro vi cape, credo che si vogliano dinotare la luce e le tenebre, o i primi esseri creati dal tempo illimitato. Cosicchè per tale immagine posta sulla fronte di codesto uomo, spiccando i due principii autori e generatori di tutte le cose, non solo l'idea del mondo vi stava espressa, ma quella eziandio del creatore, e del reggitore degli stessi principii. Se venga osservata la fattura dello stemma, vedrassi starvi per traverso due assi di oro, che dividono due globi pur di oro, l'uno per di sopra di codesti assi, l'altro per di sotto, e appeso all'inferiore. I due assi credo che debbano significare la potenza divina, che regge il cielo, il quale viene rappresentato nel globo di sopra, laddove l'altro, alquanto allungato e di forma ellittica, parrebbemi che fosse qui messo per indicare il profondo degli abissi, il regno e la sede delle tenebre, che dalla medesima potenza viene sostenuto. Dicevano che cotal regno fosse ampio e non ristretto da confine alcuno, e destinato ad Ahriman e ai seguaci suoi. Avvertasi per poco al dire dell'Heeren (2), che ponderando la simiglianza tra l'acconciatura del capo del genio sculto sul pilastro di Morghab, e quella dell'immagine muliebre rinvenuta in Tebe dell'alto Egitto, ne deduce un mescolamento e un'unione del culto degli Egizi e di quello de' Persi, ed abbiasi riguardo alla poca differenza, che passa fra il globo, che sta spiccato sul capo delle statue, o delle dipinture egizie, e questo così acconcio sugli assi, di che favelliamo, che non andrò per avventura molto errato, se per ispiegare il significato de' due assi, abbia a consultarne le egiziane immaginazioni. Era da quelle genti chiamato col nome di Phthà il principio di tutte le cose, l'artefice sapientissimo del mondo,

(1) *Joseph Flav. Antiq. Judaic. lib. III. cap.* 8.
(2) *De la Pol. et du Com. des Peupl. de l'Ant. Tom. I. pag.* 294, *seq.*

il potere del fuoco, che produce gli esseri, e li fa crescere, lo spirito che li mantiene, li nutrisce e li vivifica (1). Narravasi, che fosse nato dell'uovo, che era uscito della bocca di Kneph, il quale era appo gli Egizi, il medesimo che il creator sommo, o l'essere indivisibile, infinito, e immortale, quegli, che non avesse bisogno di nome alcuno, che desse lo splendore alla luce, e che fosse lo spirito, che da per tutto penetrasse (2). Kneph adunque, che era la divinità nascosta, o l'eterno medesimo (3), par che spesso vada confuso con Phthà, imperocchè fra gli Dei principali dell'Egitto, vengono annoverati a tenere il primo luogo, ora Kneph, ora Phthà, ora Phrè, ed ora Osiri (Giove Ammone, Vulcano e il Sole). Talchè, se l'essere supremo veniva ravvisato quando nella forma di Giove Ammone, quando in quella di Vulcano o del Sole, Phthà e Kneph, debbono avere assai stretto legame fra loro, siccome vedesi, che tanto l'uno, che l'altro erano elevati al grado di Demiurgo, e di Kamephis, o come sembra custodi di tutto l'Egitto (4). Ma l'immagine di Phthà viene rappresentata

(1) *Diodor. I*, 12, *e la nota del Wess. alla parola* Ἥφαιστον - *Jamblich. de Myst. VIII*, 3. - *Horapoll, I*, 12. - *Hermap. ap. Amm. Marcell. XVII*, 4.

(2) *Plutarch. de Isid. et Osir.* - *Jamblich. de Myst. Egypt. Sect. VIII*, 3. - *Proclus in Timaeum I.* - *Euseb. Praep. Ev. III*, 11. - *Lactant. de Fals. Relig. lib. I. cap.* 6.

(3) Εἰκτων, *Jambl. de Myst. Aegypt. VIII*, 3. Gli antichi interpretavano codeste dottrine Egizie in due modi. Cheremone asseriva, non aver eglino altri Dei, che i pianeti e le costellazioni, talchè riferendo tutte le cose ad origini meramente naturali e fisiche, stimava che Kneph null'altro fosse, che l'unione degli elementi sottili, d'onde i corpi si formassero, e Phthà fosse il fuoco. Ma Cheremone, il quale visse in tempo di Tiberio, era spesso motteggiato per l'ignoranza, e presunzione sua, come dice *Strabone, Geogr. XXVII. pag.* 806. Giamblico poi, e i Neo-Platonici davano agli Egizi la cognizione di una mente suprema, che tutto avesse creato. *Porphyr, Epist. ad Aneb. in proem. oper. Jamblich. de Myst. ed. Gale. Gale, ad Jamblich. VIII*, 4. - *Rhoer, ad Porphyr. de Abstin. pag.* 308, *seq.* - *Prichard, Analysis of the Aegypt. Mythol.*

(4) *Euseb, Praep. Ev. I*, 10. *seq.* - *Jablonski, Panth. I*, 4. - *Jamblich, de Myst. Aegypt, VIII*, 3. - *Ciceron. de Nat. Deor. III.* - *Champollion jeune*,

infra le altre anche da alcuni assi, che poggiano gli uni sopra gli altri; il che si scorge in una dipintura di un sepolcro de' rè di Tebe (1), e in un bassorilievo di un'altra tomba degli stessi rè (2). Inoltre uno de' simboli di tal nume, era la colonna, che appellavasi il Nilometro, sulla quale sono posti alquanti assi, e spesse fiate mirasi stare in su questi anche un globo, come venne dipinto sulla cassa della mummia, che fu donata dal conte di Mongabrié al museo di storia naturale di Parigi (3). Non io qui starò a fare il paragone fra Zervane Akerene e Kneph, fra Ormusd e Phthà, sebbene il primo sia la durazione illimitata, l'eternità, il creatore di Ormusd, il reggitore di tutto l'universo (4), i quali attributi sono dati eziandio a Kneph; il secondo è la luce stessa e viene rappresentato simile alla causa prima di tutte le cose, talchè sembra avere la stessa potenza di Zervane, da cui fu creato (5), per il che par che possa rassomigliarsi a Phthà, ma limiterò il mio dire nel fare avvertenza che per tali appellazioni veniva designato l'essere supremo, sì dall'una, ché dall'altra di quelle genti. Or se gli Egizi vi facevano allusione pel simbolo di alquanti assi (6), potrebbe per avventura essere intervenuto che i Persiani avessero tolto quel medesimo simbolo per mostrare lo stesso concetto. Favellando di queste dorerie, vedemmo pure che vi stiano seulte le immagini spacciate da Zoroastro, il quale

Panth. Egypt. expliœat. de la pl. 3. - *Creuzer, Religion de l'Egypt. chap. II, seq.* - *Guigniaut, Note* 6.

(1) *Viaggi di Belzoni, Atl. tav.* 5.

(2) *Descript. de l'Eg. Antiq. pl. Vol. II. pl.* 84, 5, 30, 3.

(3) Veggasi anche il bassorilievo della porta meridionale di Karnak. *Descript. de l'Eg. Antiq. pl. Vol. III. pl.* 52.

(4) *Zendavesta Bound.* - *Goerres Mytengesch. I. pag.* 219.

(5) *Bound. in princ.*

(6) La colonna con ivi sopra i quattro assi viene reputata dal sig. Champollion per l'emblema della fermezza, e della coordinazione *v. e. Thomas Joung, Discoveries in hieroglyphical literature pag.* 156. Ed il geroglifico *numero* 6. *Phtha, e num.* 11. *Thoth, loc. cit. pag.* 153.

insegnò i suoi precetti, dopo che i Persiani capitanati e guidati da Cambise s'impadronirono dell'Egitto, cosicchè certe allegorie possono ben essere state condotte di là, non solo in quel tempo, ma in progresso durante il regno di Dario, che poi gli successe nel governo, il quale tenne in grande onore i sacerdoti egiziani, e fu da loro ammaestrato nella scienza delle cose sacre (1). Vuolsi da alcuni, seguendo l'avviso di Grotefend (2), che il bassorilievo di Morghab, di cui ho fatto menzione soventi volte, sia l'immagine di Ciro scolpita colle divise di un Ized. Se ciò fosse, come pare che dalla iscrizione ne venga indicato, il lavoro, che rappresenta il principe de'Persi cambiato in un idolo, deve essere stato condotto dopo la morte sua, il che tornerebbe circa il tempo di Cambise o di Dario. Ma se a quell'epoca venne adorno il capo di un eroe, o di un nume persiano delle corna di ariete, che sono il simbolo di Giove Ammone (3), e che bene spesso apparisce nelle acconciature degli Egizi, non sarà forse sì discosto dal vero il credere, che gli assi eziandio, che in questa dorerìa sono posti in mezzo alle allusioni delle dottrine de' Persi, siano emblema venuto d'Egitto. E come in Morghab venne scolpita un'acconciatura coi simboli di Ammone, così Zoroastro può avere immaginato l'effigie di Phthà da essere collocata in sul capo in luogo di quella. E ciò tanto più facilmente è potuto intervenire, in quanto teneasi pel medesimo nume Giove Ammone, Kneph,

(1) *Diodor. lib. I. cap.* 95.

(2) *Loc. cit.*

(3) *Ker-Porter, loc. cit. I,* 495. - *Heeren, loc. cit* Narra *Diodoro, lib. I. cap.* 46, che da Cambise fossero condotti dall'Egitto in Persia artefici Egiziani. In Persia medesimamente sono stati scoperti de'brani di marmi lavorati con geroglifici alla guisa degli Egizi, ed altri con caratteri persepolitani. *Hoeck, Vet. Pers. et Med. Monum. pag.* 20, *seq.* - *Journal Asiatique, Tom. II. pag.* 65, *seq.* Sono anche scolpiti ne' monumenti della Persia, come in quei dell'Egitto, i fiori di loto, e il cerchio colle ali, che da *Ker-Porter*, viene spiegato per un simbolo onde rappresentare Kneph. *v. il disegno della tomba di Persepoli, appellata di Dario Istaspe, Ouseley, Travels II. pl.* 14. - *Ker-Porter. I. pl.* 17.

Vulcano, Phthà (1). Dopo avere premesso queste avvertenze, stimerei, che i due assi posti di traverso nel mezzo dello stemma, e che reggono il globo in quella guisa medesima, che vedesi fare dalle corna dell'ariete, o del becco, volessero indicare altrui Zervane Akerene, o il tempo che non ha confine, che regge tutto l'universo, e da cui furono creati Ormusd, e Ahriman. Ma l'uno era uguale allo splendore della luce, ed albergava nel cielo, che per suo potere ordinato aveva, e di stelle lucentissime lo avea cosperso, perchè gli recassero ajuto nel combattere il male, l'altro non differiva punto dalle tenebre, e in mezzo di quelle tenne la sua dimora nell'abisso, insieme co' seguaci suoi. Per la qual cosa il globo, che tanto dagli Egizi, che da' Persi, era usato a significare la luce, e il cielo (2), dee qui rappresentare in sull'alto il regno di Ormusd. E nel di sotto degli assi l'altro globo alquanto più ristretto, porge argomento a credere che vi stia per dinotare la regione inferiore, primo per essere collocato sotto dell'altro e internato nell'asse, quindi per non avere all'intorno di se altri animali che quelli, ne' quali credevano che si trasformassero Ahriman, e le bande de' satelliti suoi. Ma per chiarire in primo luogo il senso, che vuol darsi ai due globi, mi servirò di un effigiamento più volte ritratto in sul fregio del tempio di Dendera, che alla divinità di Athor era dedicato. Stassi costì un disco, d'onde scendono due ali, e due urei, e sotto a questo apparisce medesimamente un altro disco racchiuso per metà in una base, per entro del quale è posta una figura (3). Tale emblema viene spiegato così. Il disco alato rappresenta l'essere supremo, che dalla sfera degli astri sparge nella regione inferiore i doni suoi sulla figura, che siede nel mezzo dell'altro disco, e che viene ravvisata per la Dea Athor. Ma se codesta era la divinità della

(1) Per queste simiglianze veggasi spezialmente quanto ha scritto *Creuzer, Religion de l'Egypte, chap.* 9, *e le note del traduttore.*

(2) *Heeren. loc. cit. pag.* 295.

(3) *Descr. de l'Eg. Antiq. pl. Vol. IV. pl.* 23, 3.

notte e delle tenebre, se tenevasi per avventura anche per l'abisso che inghiotte l'acqua e la luce, il disco, entro cui ella è posta, indica la tenebrosa stanza di lei. Ma come sono ordinati due globi l'uno sovra l'altro nell'immagine effigiata nel tempio, di che abbiamo discorso, così sono sovrapposti l'uno all'altro sullo stemma di oro. E se al primo mancano gli urei e le ali, pure il luogo che tiene, e i cinque lioni, de' quali sono ora per parlare, mostrano che s'appartenga alla luce. Il secondo poi, contenendo lo stesso simbolo delle tenebre, poichè vi stanno raccolti tanti grifoni, e tanti struzzi, che alludono ad Ahriman nato di quelle, palesa che la caliginosa immagine del profondo vi si debba riconoscere. Tutto lo stemma dunque è ordinato per guisa da mostrare il tempo illimitato creatore e sostegno della luce e delle tenebre, ossia la sovrana possanza dell'essere assoluto, e i due principj secondari, autori del bene e del male. E ciò, siccome abbiamo favellato, era il cardine, su cui tutta la dottrina di Zoroastro si ravvolgeva.

Da quanto è stato avvertito fino ad ora che gli assi, che in Egitto venivano tolti per l'effigie di Phthà, fossero usati da' Persi per eccitare l'idea di Zervane Akerene, cavare anche se ne potrebbe altra considerazione sull'ufficio, che era attribuito al Mitra. Imperocchè come nella dottrina degli Egizi vedesi poi, che Kneph, Phthà, Pan-Mendes, Phré, Osiride, il Sole, fossero tutti posti in un grado, e soventi volte l'uno si scambiasse coll'altro (1), così nella Persia, dopo i tempi di Zoroastro, par che spesso si confondessero gli attributi di Mitra, del Sole, di Ormusd, e di Zervane, e l'uno sembrasse uguale all'altro. Molto è stato discorso sulla controversia, se i libri Zend possano fornire argomento a credere che i Magi intendessero di significare il sole per l'appellazione di Mitra, ovvero che il Mitra de' Persi venisse rassomigliato, e si tenesse uguale al sole da' Greci

(1) *Diodor. Bibl. Hist. lib. I. cap. 2, seq. - Diog. Laert. in prooem.*

solamente, e da' Romani (1). Ed invero, quantunque più e più volte sia Mitra invocato ne' libri di Zoroastro, non è per quelli poi al tutto manifesto, che sotto quel nome spezialmente il sole s'onorasse. Ma andandogli unito quando un attributo e quando un altro, siccome d'Ized celeste, che sparge luce in grande copia, che abbia il corpo risplendente, o che al sorgere di lui ne' monti, il sole dall'Albordi illumini il mondo; ovvero che sia quegli che dona la fertilità ai deserti, che alberga sempre nel cielo fra il sole e la luna, e tiene l'ufficio di mediatore sull'Albordi (2), si può argomentare, che non solo fosse tenuto da' Magi per il sole, ma per l'intelligenza che vi presedeva, pel genio tutelare della luce, o pel fuoco etereo. Talchè alcuni forse fra i Greci, e i Romani non andando cotanto al sottile, per vaghezza di noverare codesto Nume fra i loro, s'appagarono di ciò che meglio comprendevasi, e lasciando agli orientali il disputare delle intelligenze, o della differenza fra il sole e il genio, che lo guidasse, interpretarono Mitra pel sole. Per la qual cosa nè Strabone, nè Stazio, e il suo commentatore Lattanzio (3), vi ravvisarono disuguaglianza veruna. Ma Plutarco, Porfirio, e se può dirsi senza rischio d'incorrere in grave controversia, anche Erodoto, hanno

(1) *Eichhorn, de Sole Deo Invicto Mithra, in Com. Soc. Gott. Tom. III. pag.* 160, *seq.*

(2) *Jescht de Mithra. Zendav. Tom. II. pag.* 205, *seq.*

(3) Τιμωσι δε και Ηλιον, ον καλουσι Μιθραν, *Strebo, XV. pag.* 732.

Seu te roseum Titane vocari
Gentis Achemeniae ritu, seu praestat Osirim
Frugiferum; seu Persei sub rupibus antri,
Indignata sequi torquentem cornua Mithram.
(*Stat. Thebaid. I. v.* 716.)

Persae in speleis coli solem primi invenisse dicuntur, et hic sol proprio nomine vocatur Mithra. (*Luctat. Plac. ad Stat. Theb. I. v.* 719.) - *v. e.* Μιθραν νομιζουσιν οι Περσαι ειναι τον ηλιον. *Suidas.* - Μιθρας, ο ηλιος παρα Περσαις· Μιθρης, ο πρωτος εν Περσαις θεος. *Hesychius.* Ai quali scrittori si possono aggiungere, *Martian Capell. lib. II,* - *Nonn. in Dionysiac. pag.* 684. *Tzetz. ad Lycoph.*

spiegato cotal nome in senso assai più prossimo a quello de' Persi. Perchè Plutarco (1), appellandolo mediatore fra Ormusd e Ahriman, lo nomina per punto con uno degli attributi dati a lui nel Zendavesta, e Porfirio (2) nel collocarlo nel grado di Demiurgo e di dominatore della creazione, mostra di pareggiarlo ad Ormusd, il che non solo dall'unione delle qualità di Mitra significate ne' libri Zend, ma dall'essere ivi chiamato l'occhio di Ormusd, si deduce essere consentaneo alla dottrina di Zoroastro. Rispetto poi ad Erodoto (3), torna in proposito di rammentare ciò, che già dicemmo, ch'egli abbia fatto menzione del culto de' Persi pei tempi, che precederono Zoroastro. Talchè essendo in quelli fatti sacrifizi, com'egli dice, a Giove, al sole, alla luna, alla terra, al fuoco, all'acqua e ai venti, ed essendo, per quello che ne conta l'autore del Dabistan (4), codesto omaggio reso agli astri e agli elementi, il primo deviamento loro dal culto del vero Dio, volti così all'adorazione delle cose naturali, e caduti sotto la dominazione degli Assiri (5), appresero forse allora la

(1) Μεσον δε αμφοιν τον Μιθρην ειναι· διο και Μιθρην Περσαι μεσιτην ονομαζουσιν. *Plut. de Isid. et Osir*,

(2) Ως και ο ταυρος, δημιουργος ων ο Μιθρας, και γενεσεως δεσποτης. *Porphyr. de Antr. Nymph.*

(3) *Herodot. I*, 131, dice « Επιμεμαθηκασι δε και τη Ουρανιη θυειν, παρα τε Ασσυριων μαθοντες και Αραβιων· καλεουσι δε Ασσυριοι την Αφροδιτην, Μυλιττα· Αραβιοι δε Αλιττα· Περσαι δε Μιτραν. » Queste parole sono state interpretate in vario modo tra gli scrittori, che hanno trattato del culto de' Persiani, imperocchè alcuni hanno immaginato perciò, che eglino venerassero una Dea col nome di Mitra, e che ella fosse diversa dal Dio Mitra, ed altri hanno cercato di sostenere il contrario. Su tale differenza di opinioni *v. Wess. Herod. in loc. cit. - Jul. Caes. Buleng. de licit. et vet. mag. lib. I. pag.* 453. - *Brucker, lib. II. cap.* 3. *de Philos. Persar. pag.* 184. - *Rhode, Heil. Sage, pag.* 270, *seq.* - *Sacy, sur Sainte-Croix. II. pag.* 121, *seq.* - *Hammer, Wien. Jahrb. X. pag.* 226, *seq.* - *Freret, Acad. inscr. XVI. p.* 270. - *Heyne, de Sacerdot. Comanensi. Com. Soc. Gott. T. VI. pag.* 111, ed altri.

(4) *Malcolm, Hist. of Pers. Vol. I. pag.* 185.

(5) Siccome l'epoca, in cui gli scrittori Greci pongono la soggezione dei

cognizione che il fuoco etereo fosse uno de' primordiali elemeoti delle cose, e quegli che io generare, e fecondare gli esseri principalmeote operasse. Laonde avendo seguito anche l'errore de' dominatori loro, che adoravano questo priocipio di vita, e di forza uoiversale come uoa divinità, che presedesse alla generaziooe, cui gli Assiri nomavano Militta (1), e gli Arabi Alitta, eglino allora l'appellarono Mitra. Inoltre fa di mestieri di separare la divinità stessa dal culto, che le veoiva prestato. E perchè questo appariva macchiato di usi licenziosi, che molto tenevano delle voluttà, che i Greci attribuivano alla loro Venere (2), ne conseguì per avventura, che Erodoto per dichiarare quel così fatto nume di Mitra, che in se altro non era, che il principio geoeratore di tutte le cose, e come tale gli venivano offerti tributi d'iocontioenza, adoperò i oomi usati dai Greci, di Veoere Urania, e converse il Mitra in uoa Dea (3). Il culto aduoque sembrar potea simile a quello della Veoere, ma il oume era il fuoco etereo, considerato come ageote priocipale della creazione, e appellato Mitra (4). Ciò si rileva in parte dallo stesso contesto di

Persi agli Assiri, sembra che risponda a qualla, nella quale gli scrittori oriantali segnano la dominazione di Zohauk nalla Persia, pare a *Malcolm*, *Hist. of Persia Vol. I. pag.* 270, di dedurre da ciò, che il regno di Zohauk fosse quello, durante il quala, i Persi rimasero sottomessi agli Assiri. Talchè si potrebbe ancha argomentare, ahe fra le tente scalleraggini sommesse da Zohauk sui vinti, vi fosse da contare anche quella di aver insegnato loro a render omaggio al Mitra, o al principio, cha alimenta la genarazione, colla dissolute cerimonia di Militta.

(1) Mylitta vien tradotto per γεννετειρα.

(2) Degli usi de'Babilooesi circa la loro Venere, *v. Herodot. I*, 199. - *Strab. Geogr. XVI. pag.* 745, *Casaub.* - *Selden. de Diis Syr. synt. II. c.* 7.

(3) Narra Pausania, *Attic. c. XIV*, che nell'Attica vi fosse il tempio di Urania, e cha gli Assirii fossero stati i primi a ordinarne il culto.

(4) Stimerei, cha questa interpretazione fosse più acconcia al racconto di Erodoto, di quello aha credere con *Filippo della Torre*, *de Mithra*, *cap. II. pag.* 175, ch'egli o per poco ricordo della cosa, o per essere tratto da altrui in errore, desse alla Venere il nama di Mitra, ch'era serbato al sole.

Erodoto (1), imperocchè quel così detto Mitra, non poteva essere una Venere nel modo, col quale da' Greci veniva concepita, o rappresentata, dicendo egli stesso che i Persiani non erigessero statue o tempj ai loro Dei. Ed inoltre se venivano da loro onorati il sole, la luna, e gli elementi, s'accomodava più a queste osservanze, e al tempo in che erano praticate, il culto del fuoco, come principio e forza della vita, di quello che le favole delle Veneri. Di più se venga fatta avvertenza all'antica favella Persiana, si scoprirà che Mihr, o Mihir significare volesse (2) il sole, e quantunque volte avvenga di leggere questo nome di Mihr nello Schah-Named (3), o quello di Mithra nel Zendavesta (4), apparirà che vien dato sempre ad un genio virile, che governa quell'astro. Per ciò sarei d'avviso di declinare dall'interpretazione, che al racconto di Erodoto vien data anche da Creuzer, e da Goerres, che essendo manifesto che parecchi popoli antichi dell'Asia, venerassero sotto nomi diversi uno stesso principio femminile della natura, proceda poi dalla narrazione dello storico greco, la prova che i Persiani, almeno in un certo tempo, tenessero Mitra in conto di una Dea, siccome il Mitra era per loro un Iddio, talchè Mitra-Mitra fosse una deità, che avesse ambedue i sessi (5). Ma codesto principio non era egli il fuoco etereo? E lo stesso Mitra non è soventi volte inteso per un tal fuoco anche da Creuzer? Ma una sostanza semplice ed elementare non potea soggettarsi a duplicità di persona, nè potea un solo agente dividersi in due fuochi, l'uno maschio, e l'altro femmina, e perciò in due deità separate (6), in particolare da genti,

(1) *Loc. cit.*

(2) *Spanhem. ad Caes. Julian. pag.* 317.

(3) *De Hammer, Wien. Jahrb. X. pag.* 229, *seq.* Che i prischi popoli non avessero deità femminili, viene asserito da *Euseb. Praep. Ev. I*, 9.

(4) *Jescht, de Mithra, Zendav. Tom. II. pag.* 212, *seq.*

(5) *Creuzer, Religion de la Perse liv. II. chap.* 4. *pag.* 346.

(6) *Creuzer, loc. cit. pag.* 347.

che non effigiavano gli Dei con umane forme. Era pertanto, a quello che ne sembra, il Mitra di Erodoto (1), la medesima sostanza semplice, che da Porfirio (2) è chiamata demiurgo e signore della creazione, salvo che Erodoto, illuso dal culto, l'ha paragonata ad una Venere. Egli è vero che dicano i libri Zend che il fuoco celeste, o il germe principale di ogni cosa, sia maschio e femmina, pure non può argomentarsi altro da questo modo di dire, se non che il principio fosse un solo, e che per significare che la forza generativa stesse in lui, venisse usato di attribuirgli i due sessi. Ma oltre all'essere ben diversa un'espressione, che serve a dichiarare la potenza del fuoco, dall'esistenza che si vuol presumere delle due deità, poichè dai libri Zend vien conceduto al fuoco un duplice sesso, non vi sarebbe di mestieri di immaginare una Dea Mitra, ma il Mitra solo, come fuoco etereo, dovrebbe anzi essere capace a contenere l'idea delle due nature. Ma perchè ho detto, che sotto il nome di Mitra intendessero i Persiani di significare il fuoco etereo, proseguirò il mio ragionare con addurre alcune considerazioni, che tornino in prova di codesto avviso. E primieramente avendo Erodoto scritto le sue storie alquanti anni prima, che Artaserse ottenesse il regno (3), e in questo suo racconto descritto gli usi de' tempi, che furono innanzi a lui, della qual cosa tiene pari opinione anche Malcolm (4), sembra che per l'appellazione di Mitra, non potesse allora intendersi una Venere, imperocchè ponendo mente a

(1) *Loc. cit.*

(2) *Loc. cit.*

(3) Erodoto nacque il primo anno della Olimpiade LXXIV. *Gellius, Noct. Att. XV*, 23, e Artaserse Mnemone ottenne il regno nella XCIV. - *Diodor. Sic. lib. XIII*, 108. - *Euseb. Chronic. Can. lib. Post. Mediolan.* 1818. *pag.* 342. - *Petav. Ration. Tempor. part. I. lib. III*, 10. Ma se Erodoto avea letto i suoi libri agli Ateniesi nella Olimpiade LXXXIV. *Euseb. loc. cit. pag.* 339, non potea aver discorso di quelle cose, che avvennero quaranta o più anni dopo.

(4) *Hist. of Persia Vol. I. pag.* 197.

quanto ha lasciato scritto Clemente Alessandrino (1), il primo che innalzasse in Persia una statua a Venere Tanaide, e il culto di quella ne mostrasse, fu Artaserse figlio di Dario. E quivi potrebbesi pur dire, che le sconce pratiche unite a cotal culto del fuoco generatore, di occulte forse, o mal sofferte da' Persi, siccome provenute da' dominatori loro, furono più divulgate da Artaserse, che allontanandosi sempre più dalla semplice adorazione degli astri e degli elementi, converse in una Venere quel fuoco etereo, le eresse una statua, e le diè nome di Tanaide (2). Deesi dunque separare la narrazione di Erodoto, da quelle di Strabone (3) e di Plutarco (4), imperocchè essendo questi due scrittori vissuti assai dopo, hanno fatto mezione l'uno della Venere, l'altro della Diana o Anaitide, perchè a' loro tempi il culto di questa Dea era già divulgato da più secoli (5). Ma nell'età di Erodoto, nella quale il culto pubblico della Venere non era istituito, e che le orgie degli Assiri eransi propagate in Persia, e per

(1) Μετα πολλας μεν τοι υστερον περιοδους ετων, ανθρωποειδη αγαλματα σεβειν αυτους, Βηρωσσος εν τριτη Χαλδαικων παριστησι· τουτο Αρταξερξου του Δαρειου του Ωχου εισηγησαμενου, ος πρωτος της Αφροδιτης Ταναϊδος το αγαλμα αναστησας εν Βαβυλωνι, και Σουσοις, και Εκβατανοις, Περσαις, και Βακτροις, και Δαμασκω, και Σαρδεσιν, υπεδειξε σεβειν. *Clem. Alex. admonit. ad gent. pag.* 43. - *v. Berosi, fragm. ed. Richter, pag.* 70.

(2) Alcuni stimano cha *Tanaide* sia un errore da' copisti, e si debba leggera *Anaide. Jul. Caes. Bulenger. de Licit. et Vet. Mag. lib. I. pag* 451. La medesima sentenza, par che sia stata seguita da *Silvestro Sacy, Journ. des sav. Juillet* 1817. *pag.* 439, il quale trae l'etimologia di tal nome da Anahid, che era l'appellazione, che da' Persiani era data al pianeta di Venere, *v. e. Hammer, Wien. Jahrb. X. pag.* 310, *seq.* In questa deità dovevasi ravvisare la natura, l'etere, la Venere Urania de' Greci. Pare poi che gli Armeni avessero appreso da' Persi il culto di Analtide, come viene asserito da *Strabone. lib. XI. p.* 532, e si noti anche la simiglianza delle offerte, che erano fatte alla Dea degli Armeni, e a quella de' Babilonesi.

(3) *Geogr. XV. pag.* 732.

(4) *Artax. c.* 3.

(5) Strabone visse ne' tempi di Tiberio; Plutarco in quei di Nerva, e di Trajano.

avventura serbate in omaggio del fuoco generatore, sarei d'avviso che in altra maniera non dovesse essere interpretato il vocabolo di Mitra, che per il nome del fuoco etereo. Aggiungasi anche a queste considerazioni quanto di Mitra hanno narrato Porfirio (1), che lo appella Demiurgo, e Niceta (2), che manifesta l'opinione di alcuni, che per una particolare potenza il tenevano, cosicchè attribuita l'intelligenza a questo fuoco (3), e bene i Persi ciò fare doveano per noverarlo fra gli Dei, egli è il Demiurgo, o la possanza, per la quale vien donata e mantenuta la vita. E similmente pei libri Zend di tante e sì grandi qualità è fregiato cotesto Mitra, che, non che un genio, che mostrasi col sole, e che mantiene l'armonia dell'universo, ma uno spirito sublime ed eccelso, e fattore supremo di tutte le cose vi si dee ravvisare (4). Talchè in tali appellazioni si scorge significato il fuoco etereo posto nel grado d'intelligenza. Del quale doveva dirsi appunto che apparisse col sole, siccome nella principale sua sede, e che tutto il creato signoreggiasse (5). Laonde il fuoco terreno era venerato come l'immagine sua (6). Del che può

(1) *Loc. cit.*

(2) Τον μιθραν οι μεν τον ηλιον, οι δε τον νεφρον του πυρος, αλλοι ιδιαν τινα δυναμιν υπολαμβανουσι. *Nicetas ad Stelitent. Nazianz.*

(3) Gli Stoici erano d'avviso, che l'etere fosse una Divinità, e che tenesse il governo di tutto il mondo. *Cicero. de Nat. Deor. lib. I.* - v. e. *Brucker, de Zenone, de discip. Zenon.*

(4) *Zendav. Tom. II. pag.* 609. - *Jescht de Mithra, Zendav. Tom. II.* Si potrebbe far paragone fra la dottrina de'libri *Zend, vol. II. pag.* 223, che dicono essere Mitra quegli che dà l'acqua, e gl'insegnamenti di Eraclito, che l'acqua si formasse dal fuoco. *Diog. Laert. lib. IX. Eraclit.* - v. e. *Ocell. Lucan. de universo, cap. I. pag.* 14.

(5) Era opinione di *Eraclito*, che il fuoco fosse il principio di tutte le cose. *Diog. Laert. lib. IX., Heraclit.* - *Vitruvio, de Arch. praef. lib. VIII,* aggiunge che i sacerdoti de' Magi stimassero essere un tal principio l'acqua, e il fuoco.

(6) Cade acconcio di rammentare l'espressione di alcuni, che chiamavano Mitra τον νεφρον του πυρος. Per la qual cosa può essere intervenuto, che riguardando il fuoco etereo come il principio universale delle cose create, a qual si voglia

cavarsene argomento dal dire di Clemente Alessandrino (1), che il fuoco fosse tenuto da' Persi per l'effigie della divinità. Tutti coloro poi che uguagliarono Mitra al sole, e per questo astro unicamente lo tolsero, o intesero di mostrare la principal fonte di cotal fuoco, ovvero non curarono d'investigare, o non scrissero per appunto ciò che ne intendevano i Persi. E perchè nell'epoca de' Greci, e de' Romani, vennero scolpite le allegorie di questo nume, in fogge ben varie da quelle usate da' Persi (2), talchè laddove il toro, secondo la cosmogonia, era stato ucciso da Ahriman, in quelle si conduce alla morte da Mitra (3); così tacquero del fuoco etereo, del potere di tutta la natura, degli attributi di lui come Ized, o come genio, che apparisce col sole, e adattandolo all'indole loro e del loro culto, lo divulgarono solamente pel sole. Nulla di manco oltre Porfirio, e forse anche Pallante ed Eubulo, degli scritti de' quali, che sono andati smarriti, ne ha serbata memoria Porfirio stesso (4), quegli che sopra ogni altro ne abbia trasmesso una giusta idea, è stato Plutarco (5). Imperocchè da quel nome di mediatore, ch'egli dà al Mitra, e dal dichiararlo siccome posto fra Ormusd, e Ahriman, parmi doversi rilevare abbastanza chiaro, che del fuoco etereo sparso in tutto il creato intendere si debba. È stato già spiegato da Kleuker (6),

Deità sacrificassero i Persi, invocavano prima il fuoco. *Strab. Geogr. XV. p.* 733, Credevano pure che il fuoco, che si serbava ne' pirei, fosse caduto dal cielo. *Ammian. Marcell. lib. XXIII.*

(1) *Clem. Alex. loc. cit. - v. e. Maxim. Tyr. diss.* 38. - *Anquetil, Precis rais. du syst. de Zoroast. Tom. II. p.* 596. - *Phil. a Turre, de Mithra cap. II. pag.* 170.

(2) *Freret, Acad. Inscript. Tom. XVI. peg.* 281.

(3) *Eichhorn, loc. cit. pag.* 162.

(4) *Porphyr. de Abstin. IV, de Antr. Nymphar.*

(5) Μεσον δε αμφοιν τον Μιθρην ειναι· διο και Μιθρην Περσαι μεσιτην ονομαζουσιν. *Plut. de Isid. et Osir.*

(6) *Anhang. z. Zendav. II.* 3. *pag.* 82. - *v. e. Welcker, zu Zoëga's Abhandlungen, p.* 118.

che quella parola di mediatore abbia per significato che il Mitra tenga delle qualità, sia del buono, sia del cattivo principio, o che fra lor pongasi come una forza media. Se adunque venga considerato Ormusd come la luce, e Ahriman come le tenebre, il fuoco etereo apparterrà ad ambedue, perchè tanto nella luce, che nel mezzo delle tenebre esiste quella sostanza (1). Se Ormusd è l'autor della vita, e Ahriman l'apportatore della morte, può ben dirsi, che il fuoco celeste sia partecipe dell'indole di ambedue, giacchè non era ignoto agli antichi, che tutto conseguisse l'essere per virtù di quello, siccome per la stessa potenza sua tutte le cose fossero al loro termine sospinte (2). Così riguardando Ormusd e Ahriman siccome creatori, e produttori l'uno delle cose buone, l'altro delle cattive, dovea immaginarsi che il fuoco favorisse le parti di ambedue, perchè in entrambe le creazioni dovea pure mischiarsi (3). Quindi attribuito che sia l'intelletto a questo fuoco, siccome elemento principale dell'ordinamento delle cose (4), derivava di per se che dovesse essere simile sì ad Ormusd, o alla luce celeste, che ad Ahriman o alle tenebre, poichè recava ad effetto la volontà di ambedue. Pertanto

(1) I filosofi di pressochè tutte le età hanno ravvisato non solo la materia grossolana, e pesante, ma qualla leggiera, sottile, eterea, o sia che la chiamassero etere, o fuoco, o luce. » *Principio enim terra sita in media parte mundi circumfusa undique est hac animabili, spirabilique natura, cui nomen est aer, Graecum illud quidem, sed receptum jam tamen usu a nostris, tritum est enim pro latino. Hunc rursus amplectitur immensus aether, qui constat ex altissimis ignibus. Cic. de Nat. Deor. II. c.* 36. - *Inde mare, inde aer, inde aether ignifer ipse. Lucret. lib. V. v.* 499.

(2) Εκ πυρος τα παντα συνεσταναι, και εις τουτο αναλυεσθαι. *Diog. Laert. lib. IX. Heraclit.* - *v. e. Euseb. Praep. Ev. XV*, 820. - *Plut. de Placit. Philos lib. I. c.* 3. *p.* 877. - *Justin. in Apolog. p.* 51. - *Simplic. p.* 58. - *Athenag. Leg. p.* 94. - *Senec. Quaest. Nat. III*, 28. - *Ovid. Met. I*, 256. - *Prichard. Mythol, p.* 180. Gl'Indiani hanno le medesime opinioni. *Sonnerat. Voyage de l'Inde, pag.* 180.

(3) Le stelle, secondo l'opinione degli Stoici, erano composte di fuoco etereo. *Cicer. de Nat. Deor. II.* - *Stob. ecl. phys. pag.* 54, *seq.*

(4) *Jescht de Mithra loc. cit.*

egli era appellato il creatore del mondo (1), ed il primo fra gli Dei della Persia (2), il dominatore, e il principe (3). Le quali cose paragonate a tutti gli attributi, che dati gli vengono nel Zendavesta, si potrà argomentare che il Mitra fingendosi nato di Ormusd, e prendendo alcune volte la possanza della luce, e quella di Zervane Akerene, sia il fuoco elevato al grado di Demiurgo, e quindi, coll'inclinare che fecero piucchemai all'errore le menti degl'Idolatri, ravvisato anche per Zervane Akerene, atteso l'intelletto che gli davano, e la virtù sua nel creare. E per tale ragione crederei che lo chiamassero anche triplice (4), imperocchè trovavasi nella regione superiore, nella terrestre, e nella inferiore. Il Mitra dunque fu, a quanto pare, il primo culto della natura, uno de' primi fallaci declinamenti dalla idea dell'essere spirituale a quella della materia (5). E perchè sembra che la dualità provenisse piuttosto dagl'insegnamenti de' Magi, non

(1) *Porphyr. De Antr. Nymphar.* - Dicevasi anche allegoricamenta ch'egli iovolasse i buoi, per esprimere la facoltà sua di propagare la generazioaa, e cha fosse nato di una pietra, per significare il fuoco. *Phil. a Turre de Mithra. cap. III. pag.* 183.

(2) Μιθρας, ο ηλιος παρα περσαις· Μιθρης ο πρωτος εν περσαις θεος. *Hesych.* Da questo modo di dire si potrebbe argomantara cha si fosse voluto dinotare, cha altro fosse il sola, altro il fuoco celesta, o il ganio, cha presadeva al sole, a a tutta la creaziona, coma sembra potersi dedurre dalla parola dal Zendavesta » *Mithra qui rend les deserts fertiles, je l'invoque, lui qui subsiste toujours, qui est toujours au ciel entre la lune, et le soleil* » *Jescht de Mithra, Zendav. Tom, II.*

(3) *Julian. Orat. IV.*

(4) *Dionys. Areopag. Epist. VII. v. Julian. Orat. IV*, a la spiagazione di quest'appellaziona di Τριπλασιος, dalla quala mi à sembrato discostarmi. *Phil. a Turre, loc. cit. pag.* 197. Considerato ancha Mitra coma il genio del sola, potrebbe pur dirsi triplica par le tre regioni, cha percorre quell'astro nel cielo, l'oriante, il meriggio, a l'occaso, il cha venia pur dinotato pei tre capi del cerbaro. *Euseb. Praep. Ev. III*, 11.

(5) Veggasi ciò che coota *Mohsin Fani, Malcolm, Hist. of Persia. Vol. I. pag.* 185, rispetto all'errore, in che caddero i Persiani, allorchè dal venerare un Dio sommo, si volsero al sabeismo.

sarebbe forse di troppo rischio il far congettura, che Zoroastro (1) lasciasse ai Persi la loro dottrina del Mitra, che doveva essere una delle principali del sabeismo, perchè il fuoco etereo non

(1) Dalle avvertenze fatte finora, che Erodoto abbia parlato del culto Persiano de' tempi ionanzi a quelli di Zoroastro, ne deriva che il Mitra fosse già onorato da quelle genti. Inoltre se il Mitra fosse stato considerato da' Persi anche per lo iooaozi, per un Ized ereato da Ormusd, come venne in progresso dichiarato da Zoroastro, non l'avrebbero per avventura invocato ne' giuramenti, imperocchè non mi è occorso di leggere, che chiamassero in testimonio dell'osservanza delle promesse loro gli altri Ized, ma Ciro, *Xenoph. παιδ. lib. VII*, invoca Mitra; Artaserse Mnemone, *Plutarch. in apophtheg.* fa il medesimo, e così dicasi di Ciro minore, *Xenoph. in Oecon.* e di Dario, *Q. Curt. lib. IV. - v.* e. *Plutorch. in Alex. - Claudion. lib. I. Stilicon. v.* 63. Talchè con questa invocazione, oba sembra essere quella, che da *Volerio Massimo* vien detta la maggiore di ogni altra appo i Persi, *Brisson. de Regn. Pers. lib. I*, doveasi intendere la divinità asso'uta, e non un genio. Per la qual cosa stimerei, che tra gli errori del sabeismo, serbassero nel Mitra l'idea dell unità, e che al fuoco, che accendeva tutte quelle faci celesti, *Cicer. de Nat. Deor. II*, che a seconda di quel rito eglino veneravano, può allora essere stato tributato quell'onore, che nell'incominciare ad errare, e torcere dalla vera cognizione di Dio, resero forse primieramente allo spazio indefinito. Abbiamo già considerato in sul priocipio di questo scritto *pag.* 7, *seq.* che i Persi avessero conoscimento dell'essere sommo; che pel primo traviamento si dessero al sabeismo; e che quindi adorassero il fuoco. *Hyde loc. cit. in princ. - Malcolm, loc. cit. pag.* 185. Nel discendere però dalla verità alla menzogna, furono men presti degli altri popoli a farsi vincere dai sensi. Cosicchè dee credersi, che fra il culto degli astri, e degli elementi, non avessero perduto l'idea di on solo creatore, essando anzi proprio de' seguaci del sabeismo, di considerare i pianeti come ministri di quello, *Malcolm, Hist. of Pers. vol. I. pag.* 187. Aggiungendo poi al sabeismo l'onoranza del fuoco terreno, e non essendo questo, come abbiamo osservato, che l'immagine dell'etereo, *Anquetil, precis rais. du Syst. Theol. de Zoroastr. Tom. II. pag.* 596, *- v. e. Euseb. Praep. Ev. I*, 9; *Porphyr. quivi allegato*, ne deriva, che quegli fosse già onorato e tenuto simile alla Deità, che gli astri e la natura tutta animasse. Talchè immaginandolo eterno e sparso per ogni dove, può essere intervenuto che venisse suggerito loro di porlo pel primo de' loro Iddii, come posto vi aveano lo spazio, e il tempo. Nel cambiare adunque che fece Zoroastro il culto de' Persi, che sebbene adorassero gli astri, non aveano smarrito

poteva non aver gran parte, sia nelle superstizioni circa la natura e il potere degli astri, sia rispetto a quelle degli elementi, ma il

del tutto l'idea di un essere perfetto, autore e sostenitore del mondo, i quali attributi davano forse allora al Mitra, o al fuoco etereo, ravvivò la cognizione del tempo illimitato, *Damasc. de primord. pag.* 259. - *Zoega Bass. Ant. Tom. II. pag.* 24, come autore principalissimo delle cose, e cercò di diminuire quella del Mitra. Parmi di poter dire così dall'osservare, che in tutta la cosmogonia, il Mitra non prende mai le qualità del creatore, ma sì bene Ormusd è quegli, che quivi opera tutto, laddove nello Jescht, o nelle lodi di Mitra, vien egli celebrato quasi co' medesimi attributi di Ormusd. Direi pertanto che argomentare si possa, che Zoroastro, non volendo rischiare di cancellare affatto dal nuovo ordinamento il maggior nume de' Persi, lo collocasse come intermedio fra quelli della dualità, ma nella cosmogonia attribuì tutto ad Ormusd, e ad Ahriman. Pure le lodi di Mitra, sebbene raffazzonate da lui, non vennero scemate, e continuossi ne' canti, o nelle invocazioni a tenerlo come creatore. Da ciò forse deriva, che nelle formole del giurare si serbasse il nome di Mitra, e che, o per quello che di tal nome erasi conservato nelle menti de' Persiani, o per l'avviso di coloro, che non vollero seguire le pratiche divulgate da Zoroastro, giacchè sembra che eccetto la corte, e gli ordini più riguardevoli del popolo, non si spargessero gran fatto negli altri, o per l'ufficio, che gli diè Zoroastro medesimo di stare infra il buono e il cattivo principio, nel che si vede che fu guidato anche dalla natura propria di questo nume, che era il fuoco, mantenne per lungo tempo la qualità di creatore, e di dominatore sommo. *Porphyr. loc. cit.* - *Hesych. loc. cit.* Così Plutarco lo appellò mediatore, perchè ne discorse parlando della dualità, e il pose in quella commiato. Ma se alcuno avesse dimandato ove questo fuoco si stesso in maggior copia, egli è sicuro che sarebbegli stato indicato il sole, siccome quello, che sembra essere la sede sua. Laonde venne Mitra lodato per modo, che sembrasse diverso dall'astro del giorno, allorchè veniva detto che dimorasse nel cielo fra la luna e il sole, ma poi parza che molto gli fosse congiunto, imperocchè era invocato col sole, e con questo diceasi che comparisse, *Jescht de Mithra*. E se può tenere la congettura che lo Jescht di Mitra fossero i canti, co' quali venisse lodato prima che da Zoroastro fosse posto fra la dualità, si vede che il consideravano allora per differente dall'astro, ove però dicevano che comparisse. E così *Erodoto*, *I. loc. cit.* fa menzione separatamente del sole, e di Mitra. Inoltre se i Magi non rendevano il culto al sole, ma all'intelligenza che vi presedeva, *Freret*, *Inscript. Accad. XVI. pag.* 2 / 1, pare anche da ciò, che in Persia, neppure dopo Zoroastro, si confondesse il sole con Mitra. Ma ossia che egli per l'ufficiu di mediatore datogli da Zoroastro, rassomigliasse vieppiù al sole, perchè quest'astro

cambiasse, e il trasformasse in un Ized generato da Ormusd (1). Ma la luce prima e eterna, o il principio creatore, secondo gl'insegnamenti della dualità, essendo quasi la medesima potenza di quella del Mitra, ne conseguì che quantunque fosse stato dinotato accortamente da Zoroastro, qual forza intermedia, che delle proprietà anche della luce partecipasse, pure ebbe il più sovente da confondersi colla luce stessa. D'onde ne nasce, che Mitra e Ormusd sono ambedue creatori, e che alla fine de' dodici mila anni uno sarà trasfuso nell'altro. Quindi non solo si scorge che Mitra, e Ormusd siano presso che la medesima deità, che anzi il loro ufficio è tale, che s'innalzano alcuna fiata fino a Zervane Akerene.

percorre a posta sua tanto l'impero de'la luce, cha quello delle tenebre, ovvero dilatandosi fuori della Persia questo culto di Mitra, fosse quindi concetto non tanto minutamente, fu per avventura non più separato il fuoco celeste, o il genio o l'intelligenza, dall'astro del giorno, e fu considerato Mitra uguale al sole. *Deo soli Invicto Mithre, Phil. a Turre pag* 161. - *v. e. Gruter. Thes. inscr. p.* 133, *seq. - Reines. Syntagm. I,* 45, *seq. - Eckhel. Doctr. num. Vet. VIII. pag.* 45, *seq. Il monumento mitriaco scoperto a Salsbourg. Wiener, Jarb. X. pag.* 256, *e gli autori già citati alla nota* 1. *pag.* 2. Talchè ne avvenne, che non solo alcuni dessero forse perciò ai Persi quella sola deità, *Justin. ex Trog. Pomp. lib. I. cap.* 10, ma in particolare in occidente, avuto riguardo alla forza del calore, ch'egli spande maggiore quando entra nel segno del lione, fu Mitra immaginato col volto di quella fiera, *Luct. ad Stat. Theb. I. v.* 715. - *Visconti, Mus. Pio Clem. Tom. II. pag.* 44. Il simile sembra che intervenisse anche pel fuoco materiale, che continuò ad essere l'immagine dell'etereo, anche dopo che questi fu misto alla dualità, perchè il fuoco come dall'un canto giova col suo calore, così nuoce se avvenga che arda di soverchio, o si apprenda ad una qualche cosa.

(1) *Zoega, Bassoril. Ant. Tom. II. pag.* 17, è d'avviso che il Mitra sia anteriore all'epoca della dualità. Si osservi pure che i prischi eroi della Persia cantati da Ferdousi nello Schah-Nameh invocano Mihr, che è lo stesso che Mitra. *Scaligero. de emend. temp. lib. VI. pag.* 588, asserisce che l'origine di questa voce sia Persiana. Non credo poi che qui possa apporsi il dire di *Luciano, Deor. Concil.* che denota il Dio Mitra per Medo, imperocchè essendo già i Persi e i Medi uniti sotto uno stesso governo, agli uni, e agli altri spettava allora quella deità.

Essendo assai naturale che i Persiani, i quali prima di essere condotti alla eiviltà de' Medi, e alle pratiche di Zoroastro, prestando semplice culto agli astri, e agli elementi, l'uno per l'altro togliessero, e in pari grado tenessero lo spazio illimitato, e il fuoco etereo, e quindi la luce. Laonde come abbiamo avvertito, che in Egitto fossero posti nello stesso primo ordine Kneph, Phthà, Phré, Pan-Mendes, Osiride, così intervenendo in Persia di Zervane Akerene, di Mitra, e di Ormusd (1), nella guisa medesima che quivi intendevano di significare Phthà per mezzo degli assi, era pur facile che anche in Persia fosse stato simboleggiato Mitra con uguale divisa (2), nella quale supposizione que' due assi, che miransi stare fra i due globi di oro dello stemma di Cere, sarebbero da spiegarsi eziandio per l'emblema di Mitra. Il che non istimo poi che sia troppo discosto dal vero, quando vogliasi attendere alla poca differenza, ehe può essere fra gli assi, e quel muro, ehe i Manichei aveano immaginato, per significare una possanza media fra il bene e il male (3), e ciò forse era stato loro suggerito da qualche altro emblema di Mitra, simile a questo, e che non è pervenuto a nostra notizia. Ma per l'esame dei segni sparsi nelle dorerie, di ehe favelliamo, avendo rilevato che per quelli debbasi intendere, che vengano spiegate le dottrine della dualità, parmi che il Mitra non possa andare loro congiunto se non eome mediatore, per le cose già discorse de' racconti di Plutarco, e de' libri Zend (4). Perchè se nella dualità tenne Mitra

(1) Anche da *Creuzer, Rel. de la Perse chap. IV. pag.* 352, 353, si ravvisa questa somiglianza fra Zervane, Mitra, e Ormusd.

(2) Il Demiurgo de' Persi è Mitra, quello degli Egizi è Phthà, i Greci poi il ehiamavano Hephaestus, o Vulcano. Tanto Phthà, quanto Mitra avevano per attributo il lione. *Visconti, Mus. Pio Clem. Tom. II. pag.* 44. – *Bassorilievo di Dendera. Descr. de l'Eg. Antiq. Vol. IV. pl.* 23, 3. perchè sono ambedue il potere medesimo del fuoco, ehe opera nel nascimento, e nel crescere degli esseri creati. – *v. e. Jablonski, Pant. Aegypt. lib. I. c. 2. p.* 29, *seq. c.* 4, *p.* 82.

(3) *Archel. Disput. pag.* 39.

(4) *Not.* 2. *pag.* 113.

le parti di mediatore, manifestando gli emblemi, e i segni delle dorerie una così fatta dottrina, dee il Mitra essere significato in quell'ufficio stesso, che in questa gli venne assegnato. Il che torna bene in acconcio di ravvisare ne' prefati assi. I quali tenendo il mezzo fra i due globi, che scorgemmo essere l'indizio del cielo, e della regione delle tenebre, vi stanno come una forza intermedia, che ambedue li sostenga, che d'ambedue partecipi, e che tenda a ravvicinarli (1). Dalle due bande poi degli

(1) Prendendo a parte a parte le dottrine degli antichi circa il mondo, e la divinità, par che debba inferirsene che questo stemma sia condotto per punto sulla norma di quelle. Imperocchè tutto ciò, che era di forma sferica era proprio a dinotare il mondo, e ciò che avea foggia di circolo significava le zone del cielo, *Euseb. Praep. Ev. III*, 7. Al che si dee aggiungere, che per tali significazioni adoperavasi l'oro, atteso lo splendore e la purezza sua, *Euseb. loc. cit.* Talchè il simulacro del mondo appo gli Egizi avea il capo adorno della sfera di oro, *Euseb. loc. cit. III*, 11. Era la regione inferiore eziandio immaginata in guisa di globo, come oltre alle prove già addotte, può rilevarsi da *Eusebio*, *loc. cit.* in questa parola, *ο υπο γην ιων Ηλιος, και τον αφανη περινοστων κοσμον*. Non dee poi far maraviglia se que' due assi vengano da me spiegati per l'emblema di Mitra o di Zervane, quando si rifletta che gli antichi usavano di tai modi per esprimere una immagine de' loro Dei. E come il simulacro di Diana era un legno greggio, quello di Giunone Tespia un tronco, e quello di Giunone Samia una tavola. *Clem. Alex. Admon. ad gent. pag.* 29, 30. - *Euseb. Praep. Ev. III*, 7. così questi due assi possono stimarsi l'effigie della divinità, e ciò con tanto maggiore certezza, in quanto che reggono una sfera, e sono disposti come le corna di becco delle figure Egiziane, il che è l'emblema de' Numi. Ma se i due assi sono il simbolo del Demiurgo, o del creatore sovrano, vi stanno appunto in quella guisa, con cui par che si debba esprimere la forza, che tutto regge e sostiene, come dice *Seneca*, *Quaest. Nat. II*, 45. Mi sono poi servito dell'espressione » che tenda a ravvicinarli » perchè faceva parte degl'insegnamenti de' Magi anche quello, che alla fine dell'anno magno, allorchè sarebbe per essere bandito il male, Abriman cambiata l'indole sua cattiva, si unirebbe con Ormusd, *Vendidad, Fargard XIX.* - *Boundehesch, XXXI*, il che stimasi da alcuni, che intervenire dovesse per opera di Mitra. Quantunque vi fosse in ciò varia opinione, poichè *Plutarco*, e alquanti passi de' libri Zend, s'esprimono per sorte da ritrarne che Abriman, e i compagni suoi sarebbero distrutti. *Zendav. Tom. II. pag.* 344, 415, *seq.* - *Kleuker*, *Anhang I*, 1, 139, 276. - *Tychsen*, *loc. cit. pag.* 142.

assi vi sono appiccati per mezzo di tanti anelli dodici fiori di loto, che parmi potere spiegare pel simbolo dei dodici segni dello Zodiaco, o per quello dei dodici mila anni. E perchè ne stanno sei per banda, potrebbero anche dinotare la divisione dell'anno in due parti di sei mesi l'una, che erano distinte da due feste, la prima appellata del Neurouz all'equinozio di primavera, e l'altra di Mitra all'equinozio di autunno. Cosicchè da tal divisione suscitandosi non solo l'idea de' sei mila anni, e de' segni dello Zodiaco a quelli rispondenti, pe' quali tenne Ormusd l'impero delle cose, e degli altri sei del regno di Ahriman, ma quella eziandio della primavera e dell'estate, che spettano ad Ormusd, dell'autunno e dell'inverno, in cui governa Ahriman, ne consegue che per questa immagine s'abbia migliore argomento a credere, che negli assi venga ritratto il Mitra nella qualità di mediatore, perchè distendendosi tanto verso i sei fiori, che indicherebbero i segni, durante i quali ebbe Ormusd l'impero delle cose, quanto ai rimanenti sei, che furono quelli della dominazione di Ahriman, d'ambedue parteciperebbe. Anzi reggendo il simbolo dello Zodiaco, nel quale reputavano che discorresse il tempo (1), par che ne sia l'autore, e in ciò sembra che si dovesse ravvisare il Mitra elevato fino a Zervane Akerene. Ma posti essendo gli stessi assi nel mezzo dell'emblema de' dodici segni, debbono significare la causa della creazione e della distruzione, che stimavano che per entro dello Zodiaco si rimanesse (2). Talchè tornerebbero gli assi a rappresentare il Mitra mediatore, o il fuoco etereo (3). Ma che il globo sottoposto loro debba essere interpretato

(1) Και δια του Ζωδιακου κυκλου, και του κατ' αυτον φερομενου χρονου. *Clem. Alex. Stromat. V. pag.* 563.

(2) *Manil. Astronom. I. v.* 149. 277.

(3) Oltre il numero di dodici, anche il rapporto che gli antichi scorgevano fra il loto e il sole, *Plut. de Isid. et Osir. - Plin. Hist. Nat. XIII*, 17. - *Gale notae in Jamblic. de Myst. pag.* 288, *p.* 151, mi ha indotto a interpretare quei fiori per un'allusione de' segni per ove percorre quell'astro. *v. e. Theoph. Hist.*

per la regione inferiore, ove albergavano i mali geni, viene pure additato dagli animali, che vi stanno effigiati. Per la qual cosa tornerò a far menzione del vaso rinvenuto nel Tusculo, la scultura del quale ho già detto che rappresentasse alcun dettato del culto di Mitra, sia pel simbolo della colonna, sia per quello dell'urna messavi sopra, per la quale venendo figurate le fonti (1) dell'acqua, era perciò posta vicino al Mitra (2). Laonde in questo monumento essendo la dualità simboleggiata per gli animali, ne conseguirà che il grifone, che assalta il cervo e mortalmente lo piaga, debba riferirsi ad Ahriman. Così ne' varii gradi, che ordinati erano per coloro, che seguivano le pratiche del misterioso culto di Mitra, noveravasi quello che appellavano de' grifoni, e che era come la dignità maggiore degl'iniziati (3). I quali gradi sebbene non siano provenuti dalle dottrine di Zoroastro, perchè

Plant. I, 4. c. 10. - *Prosper. Alpin. de plant. Aegypt. c.* 34. In questo etemma può convenire eziandio l'emblema dello Zodiaco, se venga considerato come causa della generazione. *Ocell. Lucan. cap. II.* §. 17. Si dee pure avvertire che stando que' fiori partiti in tre per tre, volessero così dimostrare i quattro punti cardinali dell'orizzonte, d'onde spirano i quattro venti, *Firmic. lib. II. c.* 14. Imperocchè l'ariete, il lione e il sagittario, o i tre segni dell'elemento del fuoco, vennero assegnati al vento aquilone; il toro, la vergine e il capricorno, che erano i segni della terra, dieronsi al vento austro; i gemelli, la libra e l'aquario, che spettavano all'aria, furono attribuiti al vento subsolano; da ultimo i segni dell'elemento dell'acqua, che erano il cancro, lo scorpione e i pesci, s'appartennero allo spirare del vento Africo. Le quali cose v'è ben ragione di credere che siano adombrate dai dodici fiori di loto, e dal modo del collocamento loro, poichè fra tutte le superstizioni, che appariscono in questi arredi, s'uniscono alla dualità quelle dell'astrologia, e del culto della natura.

(1) *Nota 4. pag.* 56.

(2) *Των μεν κρατηρων συμβολον των πηγων φεροντων· καθως παρα τω Μιθρα ο κρατηρ αντι της πηγης τετακται. Porphyr. de antr. Nymph.* - Avvertendo al modo come è collocata la colonna nel bassorilievo del vaso Tusculano, potrebbe forse alcuno immaginare, che cotal simbolo del fuoco, tenendo il mezzo fra i quadrupedi, che sono la figura delle due potenze, dovesse significare il Mitra nella qualità di mediatore.

(3) *Hieronym. Epist. ad Laet.* 7. - *Reinesius, Syntag. inscript. I,* 48.

in quelle non avviene di scorgerne indizio, ma siano piuttosto ordinamenti di un'epoca assai tarda, e per avventura de' tempi di Costantino, o in quel torno (1), pure debbono prendere il nome loro da qualche antica superstizione della dualità (2). Talchè tra per queste considerazioni e per quelle già addotte, essendo i grifoni un simbolo del potere maligno, veggendoli tenere tutto il globo al di sotto degli assi, se ne potrà argomentare, che quello indichi il regno delle tenebre, e il profondo abitato dagli spiriti da quelle ingenerati. Ma anche gli struzzi, che stanno medesimamente in questo globo, e avvertasi che non sono incisi, come tutti gli altri emblemi, ma lavorati di rilievo e confitti su per le bande, vengono tenuti per la figura de' compagni del cattivo principio, come apparisce manifestamente nel cilindro di diaspro rosso (3), ov'è scolpito uno spirito celeste con

(1) Egli è tanto vario dall'antico culto de' Persi, e dai dettati de' Magi codesto ordinamento Mitriaco, che invalse nel tempo dell'impero Romano, che dee pure venir concesso, che sebbene la sorgente ne fosse orientale, nulla di meno in molte e notabili osservanze se ne mostrasse poi differente. Perchè ove in Persia s'onorava Mitra o con semplice culto, o con quello che venne poi della Venere Assiria, e quindi coll'ebrezza, *Deipnosoph. X*, 10, *pag.* 434. *Casaub.*, in occidente nel tempo degl'Imperatori Romani, non si ascendeva pei gradi delle iniziazioni che colla rigidezza del vivere, e cogli stenti, e superando gravissimi pericoli. *Beyer. in Selden. de Diis Syr. ad Cap. VI. Synt. I. pag.* 270. Le quali pratiche non essendo conformi a quelle de' Persi, e non venendo data contezza di loro che ben tardi, o trovate iscrizioni, che facciano menzione delle misteriose cerimonie o delle feste di Mitra, che dall'epoca di Costantino in poi, *Freret, Acad. des inscript. XVI. pag.* 276, non v'è ragione per provare, che prima di questo tempo vi fossero ordinate.

(2) I nomi de' vari gradi degl'iniziati, o de' ministri di Mitra, siccome quei di *Gryphus*, *Leo* potrebbero essere tolti dagli animali, che servivano a rappresentare le allegorie della dualità, come abbiamo osservato discorrendo della pettiera. Codesti riti poi furono aboliti in Roma l'anno di nostra salute 378. *L. unic. Cod. Theodos. ne quis in causa sua Coss. Valente VI, Valentiniano II.* - *v. c. Phil. a Turre de Mitra cap. ult.*

(3) *Dorow, Morgenlaendische Alterthumer I. tab.* 1.

quattro ali di sparviere al dorso, che afferra con ambe le mani pel collo due struzzi, e a morir li conduce, e nella pietra incisa con forse un ministro di Ormusd (1), che levando in alto, e stringendo fortemente il collo di uno struzzo o di altro animale, che assai lo rassomiglia, stà per ucciderlo a colpi di bastone. Quindi dal novero delle bande, che partono tutto codesto globo, credo che si ritragga un altro significato delle opere di Ahriman, perchè quelle, ove sono allogati gli struzzi, giugnendo al numero di sette, alludono ai sette principali Dev da lui creati, e quelle per ove distendonsi i grifoni, non oltrepassando il numero di sei, mostrano i sei mila anni, pe' quali egli si stette confinato nel profondo delle tenebre, insieme cogl'immondi compagni suoi. Dopo di aver tenuto ragionamento del globo, che spiegammo per la figura delle tenebre e degli abissi, tornerò a parlare dell'altro, che è posto in sull'alto, e che per l'emblema del cielo venne già ravvisato. Talchè per continuare in quello, che dicemmo del suo significato, dee farsi avvertenza a quei cinque lioni, che nel mezzo sono rappresentati, e messi in due ordini per modo, che tre ne tengano l'inferiore, e due quel di sopra. Da questo ordinamento ne nasce una specie di figura triangolare, o di cono troncato, con cui forse alludere si vuole alla luce. Imperocchè il cono, o la piramide erano il simbolo di quella (2). Nè parmi che in altra guisa debba questo emblema essere interpretato,

(1) *Ker-Porter. II. pl.* 80. *num.* 2. - *v. e. Guigniaut, not. ad Creuz. liv. II. p.* 725.

(2) Veggasi la spiegazione di questo simbolo, adoperato nello Zodiaco rettangolare, e nel fregio del tempio di Dendera. *Descript. de l'Eg. Ant. Pl. Vol. IV. pl.* 20, 23, 3. Gli obelischi che sono colonne, le quali scemano nel sorgere, e si stringono in punta, erano dedicati al sole, perchè ne rappresentavano i raggi. *Obeliscos solis numini sacratos. Radiorum ejus argumentum in effigie est. Plin. Hist. Nat. XXXVI*, 8, e le osservazioni di *La Croze in Jablonski, Pant. Aeg. Proleg. pag.* 82, ova mostrasi che piramide, pi-ra-mu-e, significasse *radius solis. - Pyramidas atque obeliscos ignis naturae, conum praeterea soli tribuerunt, Porphyr. apud Euseb. Praep. Ev. III*, 7. - *Obelisci enormitas,*

atteso quel suo stare nell'alto, e nella sfera che indica il cielo. Ma cotal cono o piramide vien formato da cinque lioni, che, se vogliasi avere riguardo al numero, potrebbe cadere in mente che dovessero simboleggiare i cinque pianeti. Pure codesta sembianza di lione non è propria che del sole, e sebbene anche gli astri di Giove, Venere, Marte, Mercurio, e Saturno, che in fra gli erranti erano solamente cogniti agli antichi, discorrano per quel segno dello Zodiaco, pure ben sapevasi che quivi non avessero il loro albergo (1). Talchè se avessero posto i pianeti in sullo stemma nell'aspetto de' domicili, che dicevano gli astrologi aver sortito, allorchè cominciarono a risplendere nel principio del mondo, non vi dovrebbe anzi apparire il lione, ma vi si scorgerebbero il capricorno, il sagittario, lo scorpione, la libra, e la vergine. Però veggendosi avvenire il contrario, e il lione signoreggiando per sorte, che della sua immagine le cinque figure, che tengono il mezzo del globo, siano state divisate, deesi cercare la causa di ciò in altro dettato. Dalle considerazioni fatte fin ora è stato notato, che anche pei segni figuralmente impressi nella pettiera, debbasi intendere la significazione de' due principii. Laonde venendo abbastanza provato, che in una parte dell'insegna della tiara sia contenuto il simbolo di quello delle tenebre, dovrà nell'altra, che è quella della sfera di sopra, apparire l'allegoria della luce, il che per la sfera medesima, e pel modo, col quale sono collocati que' lioni, sembra che possa argomentarsi. Ma a queste dimostrazioni dee convenire eziandio l'effigiamento de' lioni stessi, la qual cosa procurerò d'investigare, per quanto la difficoltà dell'indagine me lo conceda. Avendo gli antichi rilevato nelle qualità del lione alcun che di rassomiglianza con quelle del

ut Hermateles adfirmat, soli prostituta. Tertullian. de spectac. cap. 8. - Obeliscus Deo Soli speciali munere dicatus. Ammian. lib. XVII. pag. 100.

(1) *Macrob. Somn. Scip. lib. I. cap.* 21. - *Firmic. lib. III. c.* 1. - *Porphyr. de Antr. Nymphar.*

sole, diedono la figura di cotal belva al partimento dello Zodiaco, in cui giunto quest'astro, spandesse vieppiù potente la forza sua (1), cosicchè il lione celeste divenne pure il simbolo del sole. Per la qual cosa sotto l'immagine del lione veniva adorato in Leontopoli (2), e ne' tempj di Eliopoli (3). Ma non solo figuravano l'astro del giorno col più valente de' quadrupedi, che anzi era l'attributo, e l'emblema della luce, e del fuoco. Siami di prova per questa seconda asserzione il testimonio di Eliano (4), che narra come gli Egizi dedicato avessero il lione a Vulcano, a cagione dell'ardente indole sua, e il bassorilievo di Dendera (5), ove mirasi effigiato Kneph-Phtha, o Phanes col capo di lione. Per quello poi che ho detto che egli sia il simbolo della luce, avvertasi che ponevansi lioni a sostenere il soglio di Oro (6). Ma se in questa deità reputavasi espressa la luce (7), i lioni che le veniano dedicati, essendone il simbolo, diverrebbero per conseguente anche l'emblema di quella. Inoltre il lione era l'attributo di Neith, cosicchè la dea ne toglie le sembianze del capo, e del volto (8). Neith però ebbe in cura lo Zodiaco, e spezialmente il

(1) *Macrob. Saturnal. I. cap. 21.*

(2) *Strab. Geogr. XVII. pag. 812. - Porphyr. De Abstin. lib. IV. c. 9.*

(3) *Nonnus, Dionys. l. 40. v. 415. - Photius, Cod. 242.* Il lione simboleggia pure il sole negli Abraxas. *Kircher, Oedip. Tom. II. part. 2. pag. 468.* Nel tempio di Adone, che era la deità del sole appo i Fenici e i Siri, erano serbati i lioni consacrati al nume. *Aelian. de Animal. XII, 23.*

(4) *Leones sunt natura vehementer ignita, ideoque eos Aegyptii Vulcano consecrarunt. Aelian. de Animal. XII, 7. - v. e. Martian. Capella Satyr. lib. II. pag. 42.*

(5) *Descript. de l'Eg. Antiq. Pl. Vol. IV, pl. 23, 2.*

(6) Ὑπὸ τὸν θρόνον τοῦ Ὥρου λέοντας ὑποτιθέασι, δεικνύντες τὸ πρὸς τὸν θεὸν τοῦ ζώου σύμβολον. Ὧρος δὲ ὁ ἥλιος, ἀπὸ τοῦ τῶν ὡρῶν κρατεῖν. *Horap. in Hierogl. lib. I. c. 17.*

(7) *Jablonski, Pant. Aegypt. lib. II. c. 3. pag. 222. - Prichard, Analysis of the Egypt. Mythol. pag. 82.*

(8) Statua di granito tratta dalle ruine di Karnak. Bassorilievo di Dendera. *Descr. de l'Eg. Antiq. Pl. Vol. III. pl. 48, 2. Vol. IV. pl. 13. - v. e. Creuzer, Rel. de l'Egypte chap. 2. pag. 520.*

segno dell'ariete, e credettero che occupasse pure l'emisperio superiore, e che avesse generato il sole (1). Ma per non dilungarmi di soverchio, mi ristringerò a dire che il lione fosse proprio di Phthà, di Oro e di Neith. Il primo de' quali reputavano essere la mente, che opera con arte squisita (2), la causa prima ed efficiente, il genitore del sole (3). Il secondo poi, che i Greci comparavano ad Apollo (4), e che i libri di Hermes (5) dichiarano siccome il condottiero del sole, viene interpretato anche per la causa del potere attivo (6). Alla terza finalmente dassi pure la significazione di ordinatrice (7). Ma se a tali deità, che sono considerate come le origini delle cose, e che hanno assai convenienza colla luce, s'attribuisce per simbolo il lione, potè questi per avventura essere usato a rappresentare Phthà, Oro, e Neith, o la possanza creatrice riguardata nella luce, o la luce stessa (8). Pure dall'ordine posto nello stemma nel disporre i lioni, avendo già rilevato alcun emblema della luce, stimerei che eglino medesimamente lo splendore ne rappresentassero, che illuminando i cinque pianeti, e investendoli della virtù sua, fa che prendano così le divise della causa, che dà loro la vita, e appariscano nella forma dei

(1) *Horapoll. lib. I. c. 11. - Procl. in Tim. p. 30.*

(2) *Jamblic. de Myst. Aegypt. Sect. VIII, 3. - Veggasi anche la dottrina degli Orfici in Cotelor. Patr. Ap. Tom. I. p. 589. - Euseb. Praep. Ev. III, 11. pag. 115.* In India il lione tiene sul dorso Bhavani. *V. Moller. tab. II, 59.*

(3) *Cicer. de Nat. Deor. lib. III. cap. 21. - Arnob. lib. IV. pag. 135. - Jablonski, lib. I. cap. 2. pag. 50.*

(4) *Herod. lib. II. passim. - Macrob. Satur. I. c. 21.*

(5) *Plutarch. cap. 61.*

(6) *Ar-u-er, ... Jablonski, lib. II. c. 4. pag. 225. e ss. Prichard. Egypt. Mythol. pag. 81.*

(7) *Jablonski, lib. I. c. 3. pag. 78.* Neith era la medesima che Minerva, e reputatasi per la mente eterna, per la causa prima di ogni cosa, talchè rassimiglia pure al Vulcano degli Egizi.

(8) *V. Il bassorilievo del tempio di Dakke. Gau, Antiquités de la Nubie, pl. 36, c.*

lioni, che è quella del principio generatore che li sostiene, e gl'infiamma. Due cose debbono a mio credere essere avvertite in questo luogo, e per la prima si è, che le dottrine de' Persi, e spezialmente quelle di Zoroastro, in buona parte si confanno coi dettati degli Egizi; l'altra che Ormusd, o la luce fosse il nume principale de' Persi, per gl'insegnamenti che ebbero della dualità. Perciò la luce prima e pura, uscita dal seno dell'eternità, e del tempo che non ha confine, avea generato Ormusd, il quale stese la possanza sua al di là della luna, fino al cielo delle stelle fisse, e in codesto spazio collocò la luce creata, il sole e i pianeti (1). Pertanto potrebbero questi essere rappresentati coi segni, che venivano attribuiti alla luce, della quale, come abbiamo osservato pe' simboli degli Egizi, era proprio quello del lione. Quindi Ormusd era la luce eterea, e gli astri scintillando del suo chiarore, e de' suoi raggi, aveano sortito la medesima natura, e formati erano della sostanza medesima (2). Avendo adunque in loro una parte dell'intelletto universale (3), non sembra discordare da cotale dottrina la forma del lione, usata nel volerli significare, imperocchè questo era il simbolo di Neith, per la quale figuravano la mente eterna, o la causa prima; e quello di Oro, che tenevano per la causa della potenza attiva. Ma quanta fosse la convenienza fra Ormusd, e Mitra, e quanto codeste deità Persiane avessero di simile col nume Egizio di Phtha, è stato da noi considerato. Laonde avendo questi il sembiante, e il simbolo del lione, e tenendosi come deità, che figurasse la mente, che ogni cosa compisse con arte incomparabile, può essere

(1) *Zendav. Bound. pag. 348. - Plutarc. de Isid. et Osir.*

(2) Sui dettati degli antichi, che gli astri fossero della natura medesima, e formati della sostanza stessa, del cielo, e dell'etere. v. *S. August. lib. IV. de Civ. Dei c. 11. - Plut. de Placit. II. c. 7. - Achil. Tat. cap. 11.*

(3) La luce era riputata l'intelletto del mondo. *Jesché d'Ormusd. Zendav. Tom. II. pag. 144. seq. - v. e. Suid. voce Orpheus. - Julian. Orat. IV. - Cedren. pag. 159. - Stanl. Phil. Chald. pag. 1122.*

intervenuto per ciò che sotto pari figura di lione abbiano significato Ormusd, che è la luce intelligente e creatrice, e l'abbiano resa manifesta da cinque uguali simboli, per mostrare che dai pianeti eziandio ella splendesse. Il Mitra poi, o era ritratto col volto di lione, o di simile belva teneva anche un'effigie fra le allegorie scolpite ne' bassorilievi al suo culto appartenenti (1). Pertanto sia che egli fosse il fuoco etereo, come è stato da noi divisato nel ragionare di lui, sia che a suscitare l'idea della divinità del sole in progresso si togliesse, egli era il Demiurgo, ed uno degl'Ized creati da Ormusd. Ma se Mitra dinotava il fuoco celeste, e Ormusd la luce, erano invero ambedue la medesima sostanza (2); cosicchè gli attributi di Mitra possono riferirsi anche ad Ormusd. Il sole poi, che spande a torrenti quella celeste sostanza (3); che per indizio della maggiore sua forza si paragona al lione, e che per le antiche dottrine reputavasi il duce, il principe, il moderatore di tutte le altre eteree faci (4), può imprimere la sua immagine anche ai pianeti, e significare così la luce prima, l'etere, Ormusd e il Demiurgo. Ne' cinque lioni adunque dello stemma, crederei che la forma rappresentasse la luce, il numero i pianeti scintillanti di quella. Nella forma s'adombrava Ormusd, nel numero le possenti sue creature, nella forma e nel numero le sfere celesti, la vita, la guida di tutto il creato, e gl'interpreti

(1) *Hyde Rel. Vet. Pers. pag.* 111.

(2) Può rilevarsi, da quanto ne discorrono *Varrone* e *Cicerone*, che il fuoco etereo avesse due qualità principali, l'una delle quali era di dare la vita, l'altra di fornire l'intelletto. Il primo dono conseguivasi pel calore, il secondo per la luce, talchè luce e calore essendo qualità inseparabili del fuoco, dee perciò confondersi, ed essere il medesimo il lume di Mitra, e quello di Ormusd. *v. e. Pimander. c. I. - Asclep. v. 3. - Kirker. Oedip. T. II. part. I, p. 48. axiom.* 21. e 29. - *Le opinioni de' Guebri riferite da Chardin. - Renaud. Tom. I.*

(3) Il sole era appellato - *Fons ignis aetherei. Mundi mens. Fons coelestis lucis.* - *Macrob. Somn. Scip. lib. I. cap.* 20. - *v. et Euseb. Praep. Ev. XV*, 28.

(4) *Macrob. loc. cit.*

della divinità (1). E come i pianeti s'enunciavano eziandio per tante are ardenti (2) o per tanti geni guidati dal lione (3), così possono venire rappresentati colla sembianza del lione celeste. Nel numero di cinque poi debbonsi ravvisare i soli pianeti, senza noverarvi il sole e la luna, nella qual cosa mi par che due altre osservazioni si debbano fare. E la prima si è rispetto agli astri, cui venne commessa la guardia del cielo, siccome abbiamo già discorso pel passato, l'altra poi s'appartiene alla superstizione dell'astrologia. I cinque astri adunque tendono anche a rammentare l'opera di Ormusd nel porre le cinque stelle a guardia del cielo, che, siccome abbiamo discorso, avevano poi in custodia i pianeti medesimi. Rispetto poi ai dettati dell' astrologia, assai in lungo mi condurrebbe il narrare qui le varie sentenze, e i varii errori invalsi circa la virtù degli astri, e mi limiterò solamente in dire che, stimando essere i cinque pianeti gl'interpreti dell'amore degli Dei verso gli uomini, e quelli che svelassero l'avvenire, (4) dee l'immagine loro, anche per questa considerazione, rappresentare l'idea della divinità. Una delle cause poi, per la quale siano stati ordinati in siffatta guisa, che due siano in un grado, e tre nell'altro, procedere potrebbe dal maggiore o minore allontanarsi che fanno dal sole, talchè Mercurio e Venere sarebbero i due collocati nel secondo ordine, come coloro che sembrano accompagnare il sole al pari di due satelliti; gli altri tre che sono Marte,

(1) *Diodor. Sic. lib. II. c.* 30.

(2) *Bassorilievo Mitriaco in Hyde pag.* 101, *e* 111.

(3) *Martian. Capel. Sat. lib. II. pag.* 42.

(4) *Diodor. Sic. lib. II. cap.* 30. - *v. e. Macrob. Somn. Scip. lib. I. c.* 19. *Bulenger. de rat. divinat.* - *Brucker, de Phil. Chaldaeor.* Il numero di cinque può riferirsi anche agli elementi, che i Persi adoravano, e de' quali tanti ne noveravano gl'Indiani, e gli Egizi. Dicevano pure aver eglino preso sembianti umani o ferini. *Euseb. Praep. Ev lib. III.* 2, 3. - *Philostrat. Vit. Apollon. lib. III. c.* 34. - *Fr. Paull. a s. Barth. Syst. Brah. pag.* 67. Pei dettati dell'astrologia ogni elemento è affetto a un pianeta. *Hyde Rel. Vet. Pers. pag.* 221.

Giove e Saturno discostandosene a distanze angolari (1), possono essere stati posti nell'ordine primo. E se quegli, che tiene il mezzo fosse Saturno, converrebbe cotal suo posto coll'ufficio dato da Ormusd a Mesch, che presedeva appunto a quell'astro, di tenere la guardia del mezzo del cielo.

Un altro insegnamento non meno notabile di quelli fin'ora esposti, si racchiude nelle figure condotte sulle due armille (2) di oro, che furono trovate nella tomba da un canto e dall'altro della pettiera, e che per essere simili, sono disegnate in parte solamente, ma della grandezza loro medesima, alla Tav. III. N. 4. Se venga ponderato il concetto dell'effigiamento, che sta in sull'alto dell'armilla, e che rappresenta una figura, che nell'istante medesimo, in cui è assalita da due lioni, vien fatta salva da due geni, i quali afferrando le fiere per le giubbe colla mano destra, le strappano dalla preda, e le feriscono menando loro colpi di pugnale, che brandiscono colla sinistra, non potrà rivocarsi in dubbio che il salvamento di quella figura non vi sia ritratto. E così mirando i varii ordini, ne'quali l'armilla è poi divisa (3), si scontreranno in tutti ugualmente tre figure di aspetto placidissimo, che par che menino lieta vita e immortale, in luogo non più balestrato dalle disavventure, come per quei fiori di loto, che ornano quella dimora, sembra essere additato. Per tai segni, se non erro,

(1) *Tim. Locr. de anim. mund.* 2.

(2) Deesi avvertire che le armille vennero usate dai principi Persiani, e dai Persi più riguardevoli, come insegna della dignità loro *Xenoph. lib I. Αναβασ. lib. I, VI.* κεφ, *Ammian. Marcellin. lib. XXIV*. Erano anche donate in rimunerazione della virtù militare, *Plutarch. in Artax.* Talchè quelle due trovate insieme agli altri ornamenti nella tomba di Cere, mostrano che il defunto fosse stato personaggio tenuto in grande onore mentre era in vita. E qui torna in acconcio di rammentare, che i Magi in Persia furono onorati grandemente.

(3) Siccome il subbietto, che si rappresenta, è uguale in ambedue le armille, così n'è stata incisa una sola, e questa pure non intera, poichè tutti gli altri partimenti racchiudono le medesime tre figure, che in quei due qui disegnati si veggono. Il circolo poi num. 4 è la circonferenza stessa dell'armilla.

voleano intendere la dottrina, che riguardava lo stato dell'anima dopo la morte, e dopo la distruzione de' vizi, al compimento dei dodici mila anni. Era insegnato da Zoroastro, che i Dev cercassero di rendersi padroni delle anime di coloro, che morivano, i qnali però se avessero vissuto rettamente, erano soccorsi dagl'Ized. Le anime poi doveano sostenere un giudizio al ponte Tchinevad, e quella che avesse ben meritato, godrebbe di ogni felicità (1). Così quando toccassero al termine loro i dodici mila anni, Ahriman, e i compagni suoi sarebbero disfatti da Ormusd, cesserebbe lo strazio degli nomini, i quali risorgendo a nuova vita, dopo espiate le colpe, godrebbero di ogni diletto in nna beata dimora (2). L'incisione adunque delle armille rappresenta l'anima umana già divisa dal corpo, sulla quale si scagliano i Dev in forma di lioni, e i geni di Ormusd, che accorrono pronti a liberarla. E con questo concetto si dimostra medesimamente la fine de' travagli, e la vittoria della luce, siccome abbiamo discorso, allorchè spiegammo la quarta barra dello scudo della pettiera (3). I dne fiori di loto possono significare l'immortalità dell'anima, o quella de' geni, che la tolgono dagli artigli dei lioni, che qui sono la fignra dei Dev, ovvero indicare che apportato lo sterminio ai mali spiriti, torni il mondo in podestà della sola luce. E

(1) *Vendidad Sadé*, *Zendav. Tom. I. part. II. pag.* 164, 316, 317, 418, 419. - *Hyde*, *Rel. Vet. Pers. cap. XXXIII. pag.* 407, *seq.* - *Creuzer*, *Rel. de la Perse Chap. II. pag.* 328.

(2) *Plutarc. de Isid. et Osir.* - *Bound. Zendav. Tom. II. pag.* 411, *seq.* Veggasi ancha *Porphyr. de Antr. Nymph.* e ciò che sull'autorità di Teopompo narra *Diogen. Laert. in prooem.* I Magi de' Caldei, e degl'Indiani credevano cha le anime fossero immortali, e *Pausania Mess. IV*, 32, conta che fossero i primi a farne ricordo. Altri poi l'attribuiscono agli Egizi. - *v. e. Davis. ad Cicer. Tuscul. I*, 16. - *Palladius* περι των Βραχμανων; *Casauboniana p.* 13. *coll. pag.* 219, *seq.* - *Prichard*, *Egypt. Mythol. pag.* 213.

(3) La convenienza del simbolo messo sopra le armille, e nella quarta barra dello stemma del petto, è una prova eziandio della conformità dei dettati, che vi sono espressi.

questa medesima credenza vuolsi mostrare in tutti gli altri ordini dell'effigiamento delle armille, imperocchè l'atteggiamento delle figure, simile a quello degli esseri immortali della pettiera; i fiori di loto, che ornano la loro stanza; e spezialmente l'essere elleno così disposte al di sotto della storia, ov'è sculta la disfatta dei Dev, porgono argomento a credere che siano le anime, pervenute al godimento, e alla lieta vita, che vien data loro dalla luce, dopo che l'universo è stato mondato dalle brutture di Ahriman. E di simile immagine sono anche adorni due fermagli di oro, uno dei quali è disegnato alla medesima Tav. III. N. 6.

A così fatte dottrine della dualità e di Mitra, effigiate figuralmente sugli arredi, stati fin'ora descritti, concordano eziandio le reliquie de' ricami della veste del defunto, che adorna era di maravigliosa quantità di laminette sottili di oro, chi quadra, chi triangolare, o d'altra figura, e queste bucate in su gli angoli, onde essere appiccate sul drappo. Tav. IX (1). Delle quali lamine moltissime hanno l'impronta del lione col fiore di loto nelle fauci, e altre dei geni alati, o d'alcuna figura allegorica (2). Nel che non solo tornano ad essere rappresentati i simboli de'due principii, ma una tal foggia di vesti cosparse di figure d'animali, era propria eziandio di coloro, che erano iniziati ne' riti mitriaci, che aveano per simbolo il lione (3).

(1) Queste laminette sono incise della grandezza medesima delle originali, in numero di quattro da una parte, e sette dall'altra nella prefata Tavola IX, cercando con ciò di porre tutti i vari tipi, che sono ripetuti poi più, e più volte nell'innumerevole quantità, che se ne raccolse ove era stato posto il cadavere.

(2) Veggasi quello, che è stato detto del lione, e dei geni nel discorrere della pettiera.

(3) Ο τι τα λεοντικα παραλαμβανον, περιτιθεται παντοδαπας ζωων μορφας. *Porphyr. de Abstin. IV*, 16. - *Creuzer. loc. cit. pag.* 360. Veggasi l'uso, che avevano i Persiani, di ricamare di animali i veli, e i tappeti. *Athaen. Deipnosoph. XII. pag.* 538. - *Casaub. in Athaen. pag.* 343. Delle vesti ricamate di oro, e appellate Attaliche *v. Plin. Hist. Nat. VIII*, 48, *XXXVI*, 15, *XXXVII*, 1. Pei ricami delle vesti può riscontrarsi *Claudio Salmasio in Flav. Vopiscum p.* 507, *seq.*

Dalle considerazioni, che nello spiegare le dorerie di Cere sono state fatte fin'ora, può bene argomentarsi, che i segni del culto di Mitra vi siano contenuti, il qual culto sebbene congiunto alla dualità, mostra pure di serbare assai pratiche del sabeismo, e dell'astrologia. Quindi ne consegue, che indagando l'arcano significato delle figure, sia pur manifesto che degli effetti, e delle apparenze naturali si faccia allegoria, serbando sempre però l'idea della causa prima. Cosicchè il culto di Mitra rappresentato co' veri segni suoi, con quelli cioè, che appaiono nelle dorerie di Cere, e che sono conformi all'indole orientale, alle sculture persepolitane, e agl'insegnamenti dei libri Zend, è assai vario tanto dalle pratiche seguite in occidente, quanto dai modi quivi usati per dinotarne le dottrine. Dallo avere adunque errato nel declinare da questa avvertenza, e dall'avere immaginato che Zoroastro sia vissuto in tempo assai più remoto, di quello, che non manifestino gli scritti suoi medesimi, al che si potrebbe aggiungere la niuna critica, e il niuno esame del loro disordine, è stato formato dall'autore dell'origine di tutti i culti, il principio di gran parte degli errori, in che miseramente è caduto. Imperocchè considerando che cosa fosse il Mitra, prima che i libri di Zoroastro si divulgassero in Persia, per quanto si può argomentare dalla narrazione di Erodoto (1), e dalle lodi, che ne'libri stessi gli vengono tributate (2), e che sono le due sole fonti d'onde si tragga qualche notizia di questa deità, innanzi al regno di Dario Istaspe, apparisce che fosse il fuoco etereo, ravvisato spezialmente nel sole, e negli astri, e per conseguente congiunto agli errori dei Sabi, onorato coi sacrifici dei gentili, non in luogo chiuso, ma all'aperto e sulle vette dei monti, figurato dal fuoco terreno, e contaminato di occulte, e licenziose usanze Assirie. Zoroastro unì il culto Persiano del fuoco etereo a quello della luce, e delle

(1) *Herod. lib. I.*

(2) *Jescht de Mithra, Zendav. Vol. II.*

teoebre, e seguendo, come abbiamo già detto, la natura di questo elemeoto, che può essere mala o buona, oe usò accortamente per mostrare ai Persi, e ai Medi, che ben convenisse colla dualità. Ma il fondamento di questa sua mischianza fu il sabeismo, perchè taoto il fuoco, come la luce, che sooo Dei creatori, hanoo attenenza cogli astri, e eogli elemeoti. Dunque il Mitra, sebbene non più tenoto da Zoroastro come creatore, ma fatto discendere da lui all'inferior grado di genio, fu il nome, che i Sabi iovestigatori, e adoratori della natura, dierono al fuoco. Ma Zoroastro noo appagandosi di desigoare l'agente primo, e avvertasi che questo priocipio ossia del fuoco, ossia della luce, stimato per errore una deità, dicesi creato da Zervane, o dal tempo senza limiti, cercò di spiegare il male, che interviene nel mondo, talchè il Mitra divcooe allora buono e malvagio al tempo stesso. Quiodi Zoroastro ne' libri del nuovo culto, pose aoche quello della creazione delle cose, infine del quale scrisse ooo solo il nome del priocipe, sotto cui l'ordinamento, che servire dovea di oorma ai Medi e ai Persi, otteone la sua sanzione, ma il tempo, in che ciò avvenne, diootandolo per sorte, ehe apparisse essere stato appuoto, quando volgeva al termine suo l'aono tremila del mondo (1). Poco monta che più uomini abbiaoo avuto un oome medesimo, (2) poichè qui si tratta di quello, che fu autore di questi ordinamenti, nei quali conta da per se, che fossero banditi, quaodo Guschtasp reggeva l'impero de' Persi, nel tremila del mondo. E quest'epoca è, per le cose dette di sopra, convalidata dai nove cerchi della pettiera. Ma oltre agli anni assai meo remoti di quei di Mosè, cade in aeconcio di allegare l'autorità di Agatla (3), che narra aver Zoroastro cambiato gli antiehi riti, e sostituite iuvece opinioni confuse, e varie. Il che quanto sia vero, si scorge dal vario modo del

(1) *Bound. cap. XXXIV. pag.* 420.
(2) *Bayle Dict. Zoroastre.*
(3) *Agath. lib. II. pag.* 62.

dire, e dal disordine de' fatti, che nella cosmogonìa sono distesi, e che noi già osservammo parlando di questo libro (1). Per le quali cose dee dirsi, che Zoroastro abbia imitato, e raccolto le dottrine di altri libri, piuttosto che altri abbiano potuto giovarsi della confusione, e delle favole de' suoi. Come poi sacrificassero i Magi con modo superstizioso e pagano, vien reso manifesto da Plutarco (2), nè scontrasi mai ne' libri Zend menzione alcuna di caverne ove Mitra avesse ricevuto l'origine (3), nè le feste, che in suo onore si celebravano, avvenivano nel solstizio d'inverno, ma sì bene all'equinozio di autunno (4). I simboli poi per rappresentarlo, erano il fuoco, e per avventura gli assi, siccome abbiamo argomentato nel discorrere dello stemma della tiara. Talchè il culto antico di Mitra, era la stessa adorazione de' pianeti, mista poi della superstizione della dualità. E ciò parmi dimostrato bastantemente da' monumenti di Cere, che sono i soli, che rappresentino, starei per dire per intero, le antiche dottrine del Mitra, come furono insegnate in Persia dopo il regno di Dario Istaspe, e dalle quali si scorge che tutto procedesse dagli errori del Sabeismo e della dualità, senza

(1) *Not. I. pag.* 48.

(2) *Plut. de Isid. et Osir. c.* 46. - *Strab. Geogr. XV. pag.* 732.

(3) In *Porfirio de Antr. Nymph.* trovasi che Zoroastro dedicasse a Mitra una caverna, nella quale stavano i segni delle costellazioni, e delle regioni del mondo. Ma ciò dinotava piuttosto un monumento, che contenesse in tante figure i precetti dell'astronomia, *Hyde Rel. Vet. Pers. pag.* 116, *seq.* di quello che un luogo, ove sacrificassero a Mitra, perchè era anzi opposto alle opinioni dei Persi di rendere onore agli Dei stando a coperto. *Herodot. lib. I.* - *Strab. Geogr. XV.* - *Cicer. de leg. lib. II.* Ma come i riti mitriaci si cambiarono in occidente, così nel decorso degli anni dell'Impero Romano, e spezialmente circa il terzo secolo dell'era Cristiana, possono essere stati innalzati tempj a Mitra, e fatti sacrifici negli antri. Ma oltre l'età ben tarda, in che avvennero queste cose, nè *Lattanzio*, nè *Firmico*, nè *Tertulliano*, che narrano delle superstizioni praticate negli spechi, fanno mai motto che Mitra vi avesse avuto l'origine.

(4) La festa di Mitra o Meherdjan, celebravasi verso l'equinozio di autunno. Altre false idee su questi particolari vennero combattute da *Filippo della Torre, de Mithra cap. VI.*

però che vi fosse obliata l'idea della causa prima. Ma gravemente errerebbe, chi prendesse, siccome è intervenuto di fare al prefato autore, le pratiche appellate del culto Mitriaco, e le immagini usate nel tempo dell'Impero Romano, per quelle medesime dei Persi, delle quali, tra per gli scritti del Zendavesta, e per i segni sculti in queste dorerie, hassi ormai contezza tale, che divien certo lo scorgervi alcuna differenza. Il concetto adunque di quella scultura, in cui mirasi il garzone sul punto di piagare il toro, o vuole alludere ad Ahriman, che uccide il primo degli animali creati da Ormusd, e allora i rettili, i quadrupedi e gl'insetti, che lo assalgono, sarebbero da interpretarsi per l'effigie dei Dev (1); o se dee dirsi una figura di Mitra, ella è ben varia dalle immagini de' Persiani; primo, perchè appo loro non si erigevano simulacri agli Dei (2), poscia perchè nei libri Zend non occorre mai di leggere che Mitra uccidesse il toro. Talchè non potendo venire assegnata ai Magi l'invenzione di questa così fatta figura, poichè sta in contrasto colla loro dottrina, nè riuscendo a provare ch'ella sia un'immagine concepita da' Persi, prima che il Mitra si mischiasse colla dualità, perchè tutte le favole del toro a questa s'appartengono, rimane a dire, che sia opera de' Greci, o dei Romani, che cercarono condurre questo culto sulle orme di quello de' Persi, ma che pur cambiarono o non bene intesero (3). Per

(1) Nel bassorilievo della Villa Albani, vedesi il toro assalito da una formica. Tanto in questo poi, come in tutti gli altri, quei che lo mordono sono comunemente lo scorpione e il serpente, che secondo il Zendavesta *Bound. p.* 351. - *Vendidad passim*, sono le immagini di Ahriman, o de'suoi Dev. Ed abbiamo provato, discorrendo della pettiera, che gli animali sculti in questi emblemi, significano sempre i seguaci di Ormusd e di Ahriman, e non mai i segni dello Zodiaco.

(2) *Herodot. I*, 131. - *Strab. XX. - Diog. Laert. in prooem. - Clem. Alex. in protrept. pag.* 43.

(3) *Veggasi Hyde, Rel. Vet. Pers. cap. IV. pag.* 109. - *Freret, Acad. Inscript. Tom. XVI. pag.* 281. - *Eichhorn, de Deo Sole Inv. Mit., Soc. Gott. Tom. III. pag.* 160, *seq.*

la qual cosa quanto è vana l'opinione (1), che lo scorpione, che lacera il moribondo corpo del toro, sia emblema del segno dello Zodiaco, perchè non è questi il solo animale, che brami di berne il sangue, ma il serpe, la formica, e altri d'altre fogge v'accorrono, che non sono certamente noverati fra le dodici costellazioni, altrettanto merita di essere rigettata, perchè non è stato avvertito che la scultura, pel modo, con cui è composta, non solo non può essere dell'antichità, che si vuol presumere, ma neppure una copia di altra più antica. Non m'intratterrò qui a discorrere sul significato di codesti bassorilievi mitriaci, che contengono il toro piagato a morte, ma se tendono a rappresentare il sacrificio del toro stesso, dal di cui cadavere ebbero vita tutti gli altri animali, per quanto il modo di effigiarlo sia vario dal concetto di codesta favola persiana (2), pure i maligni seguaci di Ahriman vi debbono tenere alcuna parte, e ravvisandosi nel serpe, nella formica e nello scorpione le stesse forme date loro nel Zendavesta, pel simbolo de' compagni delle tenebre dovranno con più ragione venire interpretati (3).

(1) Questa opinione è dello stesso autore dell'origine de' culti, per la quale vuol dare ad intendere, che un monumento di romano o greco concetto, vario dagli antichi dettati de' Magi, e di fattura del tempo imperiale, sia opera di 4500 anni prima dall'era cristiana, o almeno copia di disegni di quella età.

(2) *Bound. pag.* 354.

(3) Circa l'interpretazione de' bassorilievi mitriaci dall'epoca romana, *v. Sacy*, *Myst. du Pag. II. p.* 143, *seq.* - *Welcker*, *z. Zoëga's Abhandl.* 415, *seq.* - *Creuzer*, *loc. cit. pag.* 350.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

MONUMENTI DI CERE

PARTE SECONDA

Avendo discorso delle dorerie, snlle quali sono scnlti gli emblemi principali della dottrina de' Persi, che ravvisammo siccome quella, che racchiude le pratiche seguite nel sabeismo, e nella dualità, procederò in questa seconda parte ad investigare quali fossero gli altri ornati dell'abito, e poscia passando a favellare del vasellamento e degli arredi, che nella tomba insieme col cadavere furono riposti, e quivi non mai tocchi, dopo il corso di tanti anni, ritrovati, mostrerò che col mezzo di tali monumenti ne venga fornita una prova maggiore in pro della interpretazione da me data a quelli, de'quali ho ragionato nella prima parte, nel che fare procurerò di rendere palesi i riti, e gli usi, che a quelle dottrine erano congiunti.

Ed in primo luogo per seguire il ragionamento degli ornati dell'abito, viene in acconcio di dire, che codesto ministro di Mitra avesse un monile di oro, che intorno al collo si ravvolgesse Tav. III. Num. 5 (1), il che medesimamente era usato dai Persi, i quali portavano collane di oro per segno di onoranza (2).

(1) Un monile presso che simile a questo, orna il collo di un busto colossale Vaticano, che rappresenta una sacerdotessa di Cibele. *v. la spiegazione delle tavole.*

(2) *Xenoph.* Ἀναβασ. *I.*, Παιδ. *I. - Ammian. Marcell. XXIII. - Joseph. Antiq. lib. XI. cap.* 6. *- Esdr. lib. III. c.* 3.

Quindi nel luogo stesso ove giaceva il corpo, erano tre fusi uguali di oro in guisa di pendenti, con ivi sotto nna specie di fiocco pur d'oro, d'onde escono quattro capi di lione, Tav. III. N. 1, il che, se avvertasi al numero, e alla figura, scorgerassi doversi riferire alle superstizioni de'Magi (1). Vi era una catena intessuta di fila di oro, con due teste di lione dall'un capo e dall'altro, Tav. III. N. 2, e che per avventura sostener doveva la pettiera pendente dal collo innanzi al petto. Facevano ornato, e servivano pure al vestito, venti fibule di oro, ed una più grande, e più guernita delle altre Tav. VI. N. 1. E un velo di oro sottilissimo, divenuto lacero pel correre del tempo, si raccolse in grande copia di brani sul luogo stesso, e fra mezzo a tutto il testè descritto guernimento, e sembrava che fosse tanto ampio, e disteso per modo da velare la persona tutta. Qui vicino erano tre pezzi di ambra rotondi, e legati in oro, come vedesi nella Tav. III. N. 3 (2), i quali stimerei che avessero servito di amuleti, imperocchè attesa la virtù, che gli antichi attribuivano all'ambra (3), era tenuta eziandio per antidoto de' mali (4). La loro forma medesima

(1) La loro foggia è simile a quella del rombo, che era usato nelle magiche osservanze.

Staminea rhombi ducitur ille rota.

(*Propert. lib. III, El.* 4. *v.* 26.)

Tunc cantata ligat cum fusco licia rhombo.

(*Ovid. Fast. II. v.* 575.)

(2) Siccome sono uguali n'è stato disegnato un solo, e della grandezza dell'originale, col profilo di lato.

(3) *Plin. Hist. Nat. XXXVII,* 3.

(4) Avvertivasi al numero di tre nelle osservanze de' Magi

Ter juvenem baculo tetigit, tria carmina dixit.

(*Ovid. Met. XIV. v.* 387.)

Ter se convertit, ter sumtis flumine crinem
Irroravit aquis, ternis ululatibus ora
Solvit.

(*Ovid. Met. VII. v.* 189. — *v. a. Plin. Hist. Nat. XXVIII,* 6.)

così rotonda, e la legatura di oro sarebbe pur propria ad eccitare il ricordo delle sfere di Ecate, che usavano i Magi dei Caldei (1) nelle loro incantazioni. E siccome il tempo può avere consumato qualche breve, o legamento, così parmi che non debba rivocarsi in dubbio che non siano, anche per quello che ne apparisce di presente, istrumenti portati indosso, o adoperati per magiche superstizioni (2). Da ciò che abbiamo osservato nel discorrere della suppellettile di oro, e che è il solo ornamento rimasto dell'abito, col quale venne sepolto quegli, cui apparteneva la tomba dissotterrata vicino a Cere, ne deriva che, avendo in dosso tutti gli ornati proprii de' principi di Persia, come la tiara (3), la collana (4), le armille, il pugnale Tav. V. Num. 4. (5), la veste ricca di oro (6), e questi stessi ornati figurati ne' modi acconci alle dottrine dei Magi, e della dualità, debba considerarsi il defonto non solo come tale da avere appartenuto all'ordine dei

(1) Gli oracoli dei Caldei dicono *ενεργει περι τον εκατικον στροφαλον*. Il che viene comentato da *Psello* in questa guisa, *εκατικος στροφαλος φαιρα εστι χρυση, μεσον Σαπφειρον περικλειουσα δια ταυρειου στρεφομενη ιμαντος, δι ολης αυτης εχουσα χαρακτηρας ην δε στρεφοντες εποιουντο τας επικλησεις. και τα τοιαυτα καλειν ειωθασιν ιυγγας. ειτε σφαιρικον ειχον, ειτε τριγωνον, ειτε και α τι σχημα*. *Psell. in Orac. Chald. pag.* 74. Circa gli amuleti, o i talismani *v. Selden. de Diis Syr. Synt. I. cap.* 2.

(2) I Magi in Persia attendevano alle divinazioni, e al culto degli Dei, *Lucian. in Longaev.* Erano reputati siccome i sapienti del regno, e gli stessi principi venivano ammaestrati nella loro scienza. *Philo Judae. lib. de special. leg. - Philostr. lib. I. - Cicer. De Divinat. lib. I.* Sebbene fossero già in onore fra i Medi, e fra i Battriani, pure sembra che in Persia venissero istituiti da Ciro, *Xenoph. παιδ. p.* 204. Nelle loro osservanze poi, annoveravasi anche quella degli amuleti. *Diodor. Sic. lib. V. c.* 64. Il che non era ignoto neppure in India. *Strab. Geogr. XV. pag.* 719.

(3) La tiara de' principi Persiani non era dissimile da quella de' Magi. *Strab. Geogr. XV. pag.* 734.

(4) Questa collana è formata di sfere e di rombi, che si avvicendano, e sì le une che gli altri erano figure magiche. *Plin. Hist. Nat. XXX,* 2. - *Selden. De Diis Syr. loc. cit. - v. la spiegazione delle tavole.*

(5) *Brisson. de regno Pers. lib. I.*

(6) *Strab. loc. cit.*

Magi (1), ma da tenere sculti sulle sue divise gli emblemi del culto de' Persi, come fu insegnato da Zoroastro, e non come fu poi variamente imitato dai Romani.

Passando ora alla suppellettile di bronzo, che per entro della tomba fu trovata, stimo che in primo luogo ragionare si debba del vaso disegnato alla Tav. XI. N. 2 (2), imperocchè sembra che e' torni bene a proposito per aggiungere altre prove alle cose già dette nel trattare delle dorerle. Osservando pertanto la forma, che gli fu data, ella è tale, che la coppa, o il cratere poggia su due sfere, le quali poi sono rette da un cono, che serve di base. Ma come il cono è il simbolo della luce, e del sole (3), le due sfere figurare potrebbero la regione superiore, e l'inferiore (4); e il cratere, le fonti dell'acqua (5). La luce poi era tenuta da' Persi seguaci della dualità pel principio delle cose, e per quella potenza, che il creato reggesse. Ma tutto il creato partendosi fra Ormusd e Ahriman, l'uno de' quali albergava nell'emisperio superiore, l'altro in quello inferiore o delle tenebre, torna codesto vaso per la foggia sua a mostrare i medesimi dettati, che sugli ornamenti di oro vennero sculti. Giacchè il cono significa la luce, che regge le due sfere, ossia le dimore de' due principii. Ma per le cose già discorse, essendo ella tenuta simile al fuoco etereo (6), e manifestandosi ambedue spezialmente nel sole, per la cui virtù ne viene agli esseri l'esistenza e la vita, fu messo sopra al simbolo di lei il cratere, che vuol significare l'acqua, la

(1) Circa l'autorità de' Magi *v. Plin. Hist. Nat. XXX*, 1. - *Dio Chrysost. Orat.* 49.

(2) Questo vaso è rotondo, e dell'altezza di piedi 3, pollici 4.

(3) *Pag.* 121. *Not.* 2.

(4) *Pag.* 101.

(5) *Porphyr. de Antr. Nymphar.*

(6) Mitra, e Ormusd erano ambedue creatori. *Jescht de Mithra, loc. cit. Porphyr. de Antr. Nymphar.* - *Bound. p.* 344, *seq.* - *Jescht d'Ormusd, Zendav. Tom. II. pag.* 144, *seq.*

quale pure concorre alla generazione (1). E così venne composto cotal vaso allegorico, nel cui piede, e nella cui sommità si rappresentassero il fuoco e l'acqua, e nel mezzo la generazione buona e la malvagia, da entrambi gli elementi sostenute. Talchè a questa figura par convenire per punto il dettato di Porfirio, che vicino a Mitra debba collocarsi il cratere, in segno delle fonti dell'acqua (2). Ma oltre che i Persi veneravano il fuoco (3), e l'acqua, quegli animali medesimi, che girano attorno ne'varii ordini del vaso (4), mostrano le stesse allegorie de'monumenti della Persia e del Zendavesta, per le quali si vuole esprimere la dualità. Dicemmo abbastanza del lione terrestre, che vien tolto a significare i Dev. Del toro poi, che quivi è scolpito, deesi intendere non quello creato da Ormusd, e ucciso per opera de' mali geni, ma la forma presa da Taschter, onde combatterli (5), altrimenti non potrebbe spiegarsi il terzo partimento del piede del vaso, ove il toro assale il lione. Per la qual cosa racchiudendosi nelle forme di tali quadrupedi la possanza dei Dev, e quella di Taschter e de' compagni suoi, e in un giro vedendosi la pugna, e in alcuni altri un procedere vicendevole delle loro immagini, torna anche qui ad essere adombrato l'insegnamento della dualità. Fra tali allegorie mirasi pure, non solo il grifone, che mostrammo appartenere alla dannosa generazione delle tenebre, ma una specie di sfinge, o lione con volto umano, disegnato nel secondo, e nell'ottavo ordine di animali, che sembrerebbe doversi ravvisare pel Marticora. Non credo che debba qui fermarmi a disputare se il quadrupede colle ali, e col capo umano scolpito in bassorilievo nelle

(1) *Porphyr. loc. cit.*

(2) Qui potrebbe riscontrarsi ciò che su tal proposito è stato detto *p.* 119.

(3) *Agath. lib. II. pag.* 63.

(4) Questi ornati di animali sono proprii degli antichi popoli di Oriente, *v. Diodor. Sic. lib. II. cap.* 8.

(5) *Jeschts Sadès VI. Cardé - Vendidad, Fargard XIX.* Ormusd concesse a Taschter dieci tori per vincere i Dev. *Bound. pag.* 360.

vestigia di Persepoli (1), sia l'effigie del Marticora, che vien descritto da Ctesia, come è sembrato ad alcuni di asserire (2). Pure stando di queste immagini di animali con volto umano, non solo nelle sculture della Persia, ma nelle gemme di quei popoli altresì (3), non può dubitarsi ch'eglino medesimamente del pari che gli Egizi, non avessero concepito simili forme fantastiche (4). Riflettendo adunque, che la belva qui posta ha il corpo del lione col volto umano, nel che non varia punto da quanto Eliano, e Plinio (5) scrivono del Marticora, potrebbesi pur darle una tale interpretazione. Talchè essendo egli fierissimo di natura, e divoratore degli uomini, e perciò riguardato dagli espositori delle orientali figure, siccome il primo degli animali impuri (6), quando s'inclinasse a credere che l'immaginaria forma della fiera scolpita sul vaso dovesse rappresentarlo, dovrebbe allora simboleggiare i seguaci di Ahriman. Se poi nella immaginaria forma, di che andiamo favellando volesse alcuno ravvisare una sfinge, che imitasse le egizie non solo nella foggia, ma nel concetto eziandio, suscitando quelle, per quanto può argomentarsi, l'idea della forza e dell'accortezza (7), ovvero significando pure il buon genio, può sotto questa

(1) *W. Ouseley, Travels. II. pl. XLI. fig. 4. - Ker-Porter, I. pl.* 32, 33.

(2) *Heeren, De la Polit. et du Com. des Peupl. de l'Ant. T. I. p.* 226. *ed ivi Tychsen, Append. IV.*

(3) *Winckel. Storia delle Arti del dis. lib. II. cap.* 5. *- Niebuhr, Voyage en Arabie, Tom. II. pl.* 20. *- Ouseley, Travels I. pl.* 21. *fig.* 30.

(4) Dal vedere impressa tal foggia di animali con volto umano in questo vaso, ne torna per avventura un'altra prova in favore dell'opinione, che inclinerei a seguire, che gli arredi, de'quali tengo ragionamento, non fossero di epoca più rimota di quella di Dario. Imperocchè tali immagini egizie, recate in mezzo alle persiane, sembra che debbano provenire dagli ammaestramenti, o dagli artefici degli Egizi, che vennero in Persia dopo la vittoria di Cambise. *v. Diodor. Sic. I,* 46.

(5) *Aelian. De anim. IV,* 21. *- Plin. Hist. Nat. lib. VIII. c.* 21.

(6) *Creuzer, Rel. de la Perse liv. II. pag.* 340.

(7) *Jollois, et Devilliers, Descr. de l'Egypt. Antiq. Vol. I. chap.* 9. *sect.* 8.

medesima figura adoperata in monumento di Persiano rito essere fatta allusione ai genj di Ormusd (1). Il che mi parrebbe più adatto a tutto il simbolo del vaso, perchè interpretati che fossero quegli animali di volto umano, per l'emblema del buon genio, negli ordini ove questi appariscono, vedrebbesi l'avvicendamento, e lo scontro co'mali, il che non interverrebbe se alludere volessero al Marticora. Sì nell'una ipotesi poi che nell'altra, il fondamento della rappresentazione è sempre quello della dualità.

Molti scrittori potrebbero essere qui da me allegati per mostrare che i Magi de' Persi avessero il carico de' sacrificì, e delle lustrazioni, che conservassero il fuoco, e pretendessero di svelare le cose avvenire. Ma rimettendomi in ciò alle autorità di Erodoto, di Senofonte, di Agatia, e di Strabone, (2), mi atterrò per ora all'avvertenza del Brissonio (3), che i Persi non avessero l'uso di erigere le are. Cosicchè non avendo in tutta la suppellettile, che spettava ai sacrificì, e della quale sono ora per parlare, trovata ara veruna, sarà anche questa una prova che il rito fosse simile a quelli dell'oriente. Quindi narrandosi, che immolate che fossero le vittime (4), poneansi in brani le carni, che cuocere facevano, trovasi per punto la traccia di un tal rito in dodici spiedi di bronzo, che nella tomba furono rinvenuti Tav. V. N. 3. Così stavano colà dentro riposte dodici patere di bronzo, per le quali si mostra che avessero già l'uso di libare agli Dei.

pag. 258. - *Zoëga num. Eg. Imperat. pag.* 141. - *Schmidt, de Zod. Orig. Aegypt. pag.* 51. crede che la sfinge debba dinotare l'inondazione del Nilo.

(1) *Zoëga* fa derivare il nome di sfinge dal Copto Phiih, δαιμων. *Add. Jablonski, Voc. pag.* 333. - *Champollion jeune Panth. eg. explic. de la pl.* 24, e, sulla sfinge di Ammone e di Phré. Interpretando quest'allegoria per una sfinge, mostrerebbesi vieppiù la mischianza delle dottrine Egizie colle Persiane, e servirebbe meglio all'indagine dell'epoca di questi monumenti.

(2) *Herodot. lib. I. pag.* 132. - *Xenoph.* παιδ. *VIII.* - *Agath. lib. II. pag.* 63. - *Strab. Geogr. XV. pag.* 732. - *Hyde, loc. cit. cap. XXX.*

(3) *Brisson. de Regn. Pers. lib. II.* - *v. e. Herodot. lib. I.*

(4) *Herodot. loc. cit.* - *Strab. loc. cit.*

Tav. VII. N. 2 (1). Oltre le dodici patere ornate nel fondo da un giro di baccelli, stavano nella tomba altre dodici coppe di metallo senza piede e liscie. Perchè poi vieppiù chiaro si manifesti, che codesto vasellame da sacrifici appartenesse alle cerimonie usate da' Magi, addurrò per prova quello, che de' Persi moderni di Surate, i quali seguono ancora a venerare il fuoco, ne venne descritto e disegnato da Anquetil (2). Egli pertanto descrive alcuni vasi, in fra i quali l'Avand, che racchiude l'acqua per le purificazioni, e i Moschrabé, che similmente a contenere l'acqua vengono usati. I due vasi adunque, che a questo uso potrebbero aver servito, sarebbero per avventura una conca grande chiusa da coperchio, e due lebeti lisci, che per essere di ordinaria figura non sono stati disegnati. Era il cratere il simbolo dell'acqua (3), e l'abbiamo già riscontrato nel parlare del vaso sculto colle allegorìe della dualità, di cui testè facemmo menzione. Erano i vasi adoperati per le purificazioni, e il sono anche da' moderni Persi, come lo attesta Anquetil, e non mancano neppure di questi fra la suppellettile trovata. Cosicchè mi parrebbe

(1) Dice *Ateneo Deipnosoph. XI. pag.* 477, che i Persiani libassero agli Dei colla patera, che nella loro lingua chiamavano condy, al che sembra che convengano i versi di *Claudiano de Laud. Stil. lib. I. v.* 61.

> . . . . *Rex ipse micantem*
> *Inclinat dextra pateram. Secretaque Beli,*
> *Et vaga testatur volventem sidera Mithram.*

Anche *Ammiano Marcellino lib. XXIII. pag.* 272, fa menzione delle libazioni de' Magi. Debbo qui avvertire, che *Erodoto lib. I*, narra, che i libamenti non fossero in uso appo i Persiani. Ma siccome abbiamo osservato, che *Erodoto* scrisse di ciò, che era prima di Dario Istaspe, ed essendo poi molti usi cambiati in progresso di tempo, v'è ragione di credere, che le libazioni avessero cominciamento dopo l'epoca, della quale egli scrisse. Talchè avendo trovato nel sepolcro di Cere, dodici patere, può essere questa un'altra prova, onde ravvisare negli arredi un tempo non anteriore a quello di Dario.

(2) *Anquetil, Usages Civils, et Religieux des Parses T. II. p.* 531, *seq.*

(3) *Porphyr. de Antr. Nymph.*

di non rischiare di soverchio, se un altro simbolo spettante a cotali riti volessi pur io ravvisare ne'due crateri, dal labro de'quali si spiccano cinque colli, con ivi sopra una testa di lione in ognuno di aspetto ferocissimo. Tav. V. Num. 2 (1). Questa particolare fattura non mai occorsa infra tanto vasellame, dissotterrato a dì nostri, e tranne un solo cratere, del quale terremo discorso, varia pure da tutti gli altri vasi, che nella stessa tomba erano stati deposti, dinotar deve che a questi si volle assegnare o qualche figura, o qualche simbolo. E stimando, per quanto è lecito di argomentare in difficile ricerca, che questa sentenza debba ad ogni altra venire anteposta, mi parrebbe di ravvisare in loro alcuna parte delle antiche dottrine circa le anime. Erano elleno appellate anfore al dire di Porfirio (2), perchè sono capaci di abitudini e di potenze, e per anfora intendesi l'anima da Platone medesimamente. Quindi le anfore mostrano pure le due porte per ove credevasi che le anime discendessero dal cielo, e a quello tornassero (3). E per simile allegorìa, io credo che qui stessero i due crateri, o anfore di bronzo. In una adunque scorgere si deve

(1) Essendo i vasi ambedue simili, è stato perciò divisato di disegnarne un solo.

(2) Πιθου νοουμενης και παρα Πλατωνι εν Γοργια της ψυχης και της μεν καλοεργετιδος· της δε κακοεργετιδος και της μεν λογικης, της δ'αλογου· πιθοι δε οτι χωρηματα ησαν αι ψυχαι, ενεργειων τε και εξεων ποιων. *Porphyr. de Antr. Nymphar.*

(3) *Porphyr. de Antr. Nymphar.* La dottrina di *Platone*, che le anime fossero distribuite negli astri, *Brucker*, *Hist. Crit. Phil. par. II. lib.* 2. *p.* 715. rassomiglia per guisa agli ammaestramenti de' libri Zend circa i Ferver, siccome abbiamo già osservato alla pag. 40. *v. e.* Sacy, *Mem. de la Perse p.* 267, 268, che sembra, che Platone abbia imitato in ciò le opinioni de' Magi. Per la qual cosa non dee recar maraviglia se fra gli arredi, che contengono le pratiche a gl'insegnamenti loro, si trovino due Anfore, cui si possa dare il significato, che a quella s'attribuisca da Platone. Inoltre i vasi posti dai Manichei sulla ruota, *Beausobre*, *Hist. Manich. Tom. II. l.* 7. *c.* 6. *pag.* 500, per ricevere le anime, inducono a credere che questo concetto già s'appartenesse ai seguaci della dualità. Si avverta anche al cratere celeste, che è posto fra il canero e il lione, ove le anime, che discendevano, cominciavano a bere l'obblivione delle cose della loro

il simbolo delle anime, che scendono a vestirsi de' corpi terreni, nell'altra quello delle già sciolte del terrestre ingombro, le quali tornano ad ascendere d'onde eransi partite. Nè questa idea è contraria all'indole degli Orientali, che per quanto avverte Beausobre (1), usano gli emblemi, e le figure per esprimere i pensamenti loro, anzi al dire di Hyde (2), spesse volte fanno menzione di vasi (3), e di ponti, per ove credono che passino le anime. Ma forse da alcuno mi si farà avvertenza, perchè fra tutto il vasellame, che nella tomba stava racchiuso abbia io scelto queste due anfore, quando qualunque altra avrebbe servito acconciamente al simbolo, di che si tratta. Al che risponderò tornando per poco a rammentare, quanto è stato detto nel discorrere dello stemma della tiara, in proposito de' cinque lioni, che nel mezzo di quello stanno collocati, e che furono spiegati per la figura dei cinque pianeti. Laonde tornando ad apparire lo stesso numero di lioni all'intorno degli orli delle due urne, m'avviserei che dovendosi anche qui dichiarare pel simbolo de' pianeti, suggerissero buona ragione, onde queste sole al concetto stato da me riferito dovessero servire. Non era disgiunta dall'immaginamento della discesa delle anime (4) l'idea, ch'elleno percorressero i pianeti, e delle varie qualità attribuite loro si vestissero (5), innanzi di venire sulla terra. Se dunque l'anfora allude alle anime, i cinque capi de' lioni, che indicano i cinque pianeti, dimostrar

prima dimora, *Macrob. Somn. Scip. lib. I. c.* 12. Il cratere era il simbolo delle fonti, che dicevansi proprie delle ninfe, e per l'appellazione di ninfe intendevasi dire delle anime. *Porphyr. de Antr. Nymphar.*

(1) *Beaus. loc. cit. pag.* 502.

(2) *Hyde, Rel. Vet. Pers. c. XXXIII. pag.* 401, *seq.*

(3) *Plin. Hist. Nat. XXX*, 2.

(4) Secondo Pittagora la discesa delle anime cominciava dalla via lattea, ma non provavano il principio della futura loro condizione, che quando fossero calate al segno del lione, imperocchè quivi erano i primi rudimenti del nascere. *Macrob. Somn. Scip. lib. I. c.* 12. - *Porphyr. de Antr. Nymph.*

(5) *Macrob. loc. cit.*

debbono il transito, che per le loro sfere s'apparecchiavano a fare, per mettersi in punto onde essere racchiuse ne' corpi (1). Ma trascorrendo pe' pianeti tanto al venire sulla terra, quanto dopo la loro partita al ritornarsene alle sfere superiori, e all'etere purissimo (2), sono maravigliosamente all'uopo per la significazione di ciò le due anfore, l'una che addita le anime, che discendono per la porta del cancro, o della luna, e che vagano pei cinque pianeti figurati pe' capi di lione; l'altra che mostra le anime, che si dipartono dalla terra per la porta del capricorno, o per via del sole all'etere, percorrendo medesimamente i pianeti, ritornano (3). Ed essendo queste dottrine proprie dei Persi, e del culto di Mitra (4), non è strano che si ritrovino simboleggiate fra quegli arredi stessi, che vi hanno tanta connessione.

Occorre ora di parlare dell'altro vaso, Tav. V. N. 4, sul quale girano all'intorno lioni e tori a vicenda, in modo simile a quello già osservato nell'altro vaso allegorico (5). Per la qual cosa tornando gli stessi simboli da noi spiegati (6), e aggiungasi che le ali apposte ai lioni, e ai tori, confermano vieppiù nell'idea che siano allegorie di esseri soprannaturali, che sotto forme ferine vengono rappresentati, mi volgerò a ricercare per qual fine fosse immaginato codesto cratere, con sei colli di ceraste all'intorno dell'orlo, le quali volgono i capi loro non all'infuori, ma sì bene

(1) *Porphyr. de Antr. Nymph.* - *Macrob. loc. cit.* - *Origen. contr. Cels. l. VI. pag.* 298. - *v. e. S. Epiph. adv. Haeres. c.* 26. *contr. Gnost.*

(2) *Origen. loc. cit.* Queste opinioni erano seguite anche dagli Egizi, come apparisce spezialmente nel *Poemander*.

(3) *Hominum Cancer, quia per hunc in inferiora descensus est. Capricornus deorum, quia per illum animae in propriae immortalitatis sedem, et in deorum numerum revertuntur. Macrob. Som. Scip. I. c.* 12. πυλας ψυχων ηλιον τιθεντων και σεληνην και δια μεν ηλιου, ανιεναι. *Porphyr. de Antr. Nymphar.*

(4) *Origen. Contr. Cels. loc. cit.*

(5) *Tav. XI. N.* 2.

(6) *Pag.* 141.

curvandoli per di dentro. Erano appo i Persi tenuti in grande onore spezialmente gli elementi dell'acqua, e del fuoco, come per tante autorità ne vien fatta fede (1), e sì l'una che l'altro custodivano i Magi (2). Ravvisammo pure, che il vaso allegorico Tav. XI. N. 2, dovesse contener l'acqua, come immagine della divinità. Or non avendo trovata ara alcuna, sulla quale s'accendesse il fuoco, parmi che il cratere circondato dalle sei ceraste fosse quello, che contenere dovesse la cenere, su cui poneansi le verghe di legno per alimentare la fiamma. Sono tratto in questa sentenza primieramente dall'osservare le medesime allegorie, tanto sull'urna assegnata per l'acqua, come su questo cratere; quindi da quei serpi, che essendo l'emblema dei Dev, e stando rivolti contro il fuoco, potrebbero significare l'assalto, che da loro fu tentato contro la luce. E il numero di sei conviene o ai sei mila anni, che stettero confinati nelle tenebre, o al numero de' loro capi, i quali, senza contare Ahriman loro creatore, furono sei (3), Ma perchè non sembri aver io immaginato cosa poco probabile, addurrò l'esempio de' Persi seguaci delle antiche leggi di Zoroastro, che accendono il fuoco in un vaso di metallo. Della qual cosa lo stesso Anquetil ne fornisce chiara testimonianza (4). Dice Strabone che i Magi serbassero molta cenere

(1) Queste autorità sono raccolte in gran parte da *Hyde loc. cit. cap. VI. pag.* 135, *seq.*

(2) Anche gli Egiziani onoravano in particolare l'acqua e il fuoco, e teneanli ne' tempj, e compievano i riti delle espiazioni tanto coll'una che coll'altro, *υδωρ δε και πυρ σεβονται, τα καλλιστα των στοιχειων, ως ταυτα αιτιωτατα της σωτηριας ημων. και ταυτα δεικνυντες εν τοις ιεροις, ως που ετι και νυν εν τη ανοιξει του αγιου Σαραπιδος, η τε θεραπεια δια πυρος, και υδατος γινεται, λειβοντος του υμνωδου το υδωρ, και το πυρ φαινοντος, οπηνικα εστως επι του ουδου, τη πατριω των Αιγυπτιων φωνη εγειρει τον Θεον. Euseb. Praep. Ev. III*, 4. I Magi conservavano l'acqua, e il fuoco perenne, come immagine della divinità. *Clem. Alex. Admon. ad Gent. pag.* 43.

(3) *Plutarc. de Isid. et Osir.*, e *ciò che è stato detto alla pag.* 28.

(4) *L'atesch-dan; le vase qui contient le feu. Ce vase doit être de metal. On le remplit de cendre jusqu'au bord, ce qui forme une espece d'autel, sur le*

insieme col fuoco, (1), il che può conseguirsi per mezzo di un cratere, come appunto vien praticato da moderni Persi, che lo colmano di cenere. Ed è più facile immaginare, che fosse un vaso, e non un'ara, il focolare ardente, che precedeva o seguiva i Rè di Persia (2). Il rito poi di tenere in mano un fascio di verghe, e di deporle quindi sulle altre, che ardono, siccome vien detto da Strabone (3), continua tutt'ora ne' Persi, i quali chiamano Barsom il fascio, e danno il nome di Mah-rou a due alari, sui quali tengono alcuna quantità di quelle verghe (4). Or due alari di bronzo erano misti al vasellame di Cere, e dalla lor forma Tav. IV. N. 5 (5), può bene argomentarsi, che servissero a sostenere le verghe de' legni odorosi, che dal mago veniano poi prese, e gettate a perpetuare la sacra fiamma.

Stavano pure nella tomba, insieme coll'altro vasellamento, quattro piatti di rame con ivi effigiati tre lioni, due de' quali s'avventano ad un fiore di loto Tav. VI. N. 5. Il quale essendo il simbolo dell'immortalità, e della vita (6), e i lioni terrestri quello dei Dev, ne consegue che dalla rabbia, con cui cercano questi di fargli onta, e di guastarlo, venga figurato l'assalto dato da loro alle opere di Ormusd. Nel che tornano ad apparire le stesse allegorie della dualità, da noi altre volte dichiarate. Di che uso poi fossero tali bacini non è così facile a comprendere, sebbene non sarei lontano dal credere, che mettessero in quelli le

quel est le feu sacré. Anquetil, Usages Civ. et Rel. des Parses T. II. p. 531. Il diametro della bocca di questo vaso di Cere è di circa un piede e mezzo, quello de' Persi è di dieci pollici e otto linee.

(1) *Strab. lib. XV. pag.* 733.

(2) *Xenoph. παιδ. lib. VIII.*

(3) *Loc. cit. - v. e. Hyde, pag.* 735.

(4) *Le Mah-rou; ce sont deux especes de chenets destinés à porter le Barsom. - v. anche il loro disegno in Anquetil. loc. cit.*

(5) Essendo simili n'è stato disegnato uno solo.

(6) *Veggasi anche quello, che è stato detto pag.* 118. *not.* 3, sul rapporto fra il sole, e il loto.

frutta, o i fiori, o i brani dell'albero Hom (1), o le piante, che erano a grado de' due principii (2), o il mirto e l'alloro, su cui ponevano le carni de'sacrifici (3), o altre erbe di che si valsero nelle divinazioni (4), o alcuna altra cosa alle cerimonie loro appartenente. Talchè occorrendo anche in queste il mele, e l'olio (5), potrebbero averne recato in due altri bacini di un sol manico, alquanto più concavi, e senza ornato di sorta (6). A contenere il latte, che nelle libazioni era medesimamente adoperato, e che da moderni Persi s'adopera anche di presente, narra Anquetil che abbiano questi una coppa, cui danno il nome di Pialéh (7). La coppa dunque di argento, che appo il corpo del defonto era stata deposta insieme col piatto Tav. VIII. N. 2. Tav. V. N. I, sarebbe ella mai il Pialéh? Ma riguardando i bassorilievi di Persepoli (8), apparisce il Rè seduto nel seggio reale, che dalla sinistra tiene la tazza sacra (9), che usavano ne' sacrifici, e che indicava, che

(1) *Anquetil, loc. cit.*

(2) *Plut. de Isid. et Osir.*

(3) *Strab. Geogr. XV. pag.* 734. - *Herodot. lib. I.*

(4) *Plin. Hist. Nat. lib. XXI. c.* 11, *lib. XXIV. c.* 17.

(5) *Strab. loc. cit. - Bulenger. De libationibus. pag.* 539.

(6) Questi due bacini per essere della foggia ordinaria, non sono stati disegnati.

(7) *Le Pialéh; tasse destinée particulierement au lait. Anquetil, Usages Civ. et Rel. des Pars. loc. cit.*

(8) *Niebuhr, Voyage en Arabie Tom. II. Tab. XXIX, XXX. pag.* 119. - *Chardin, Tab. LXIII, e la spiegazione di Heeren loc. cit. pag.* 251.

(9) Questa tazza viene appellata Havan da *Heeren*, il quale creda che sia della medesima foggia di quella, di cui si servì Serse nel sacrificare al sole. *Herod. VII*, 54, e che quindi gettò nel mare. Ne' bassorilievi di Persepoli anche i personaggi più riguardevoli hanno una coppa nelle mani, su di che *Heeren, Tom. I. pag.* 233, ragiona così - *Le vase est ou un gobelet d'or, donné aussi en présent, et designa un commensal du roi, une des plus grandes dignités chez les Perses, ou un flacon de parfums comme de Myrrhe, ou de quelque metière liquide; et dens le cas où ces parfums, auraient èté offerts dans les sacrifices, ce vase pourrait indiquer quelque rapport avec la religion, et peut-être*

colui, che il liquore ne versasse, fosse servo di Ormusd. Per la qual cosa reputerei, che la tazza di argento trovata in Cere servisse all'uso medesimo, che di presente vien dato all'Havan, e che facendo parte degli arredi de' sacrifici (1), anzi libando con questa il Rè o i Magi, sia stata chiusa nel sepolcro di uno di loro, insieme a tutto il rimanente del vasellame del culto Mitriaco. Inoltre codesta coppa potrebbe essere intesa a richiamare alla mente quella, che Dschemschid rinvenne nel gettare le fondamenta di Estakhar, la quale era colma di prezioso liquore, e reputavasi lo specchio del mondo, lo specchio magico, e la coppa della salvezza (2).

Stavano per entro della tomba, due altri piatelli similmente di argento dorato Tav. X. N. 1, 2, ne' quali erano offerti per avventura gli aromi, come gli offrono tutt'ora i Persi in piatti di rame o di argento, che nella loro lingua chiamano Tali (3). Variano le argenterìe, che ho menzionato, dal rimanente degli arredi, perchè il lavoro, e il disegno delle figure tiene per avventura della maniera Egiziana. Talchè quantunque servissero coll'altro vasellame ai sacrifici del Mitra, non istimo che le storie, che vi sono sculte, alludano alla dualità de' Persi. E sebbene nel secondo giro, e nel centro del piatto intero Tav. V. N. 1, potesse venire ravvisata, nella caccia del lione, una lontana somiglianza colle allegorìe della pugna de' geni buoni

avec les Mages, et désigner la réception dans leur ordre: ce qui est d'autant plus vraisemblable, que, dans les autres bas-reliefs, le roi lui-même tient dans sa main un vase semblable ».

(1) *L'Havan; c'est un vase de métal destiné à recevoir le jus du Hom. Il sert encore de sonnette, et même de mortier comme du tems de Plutarque, c'est dans l'Havan que l'on pile les morceaux de l'erbre Hom. Anquetil, loc. cit. pag.* 532. - *v. e. Vendidad Sadé, Tom. I. part.* 2. *pag.* 118. - *Vendidad Fargard.* 5, 7. Ne' sacrifici teneano un ramuscello dell'Albero Hom, che *Plutarco de Isid. et Osir.* appella Ομωμι.

(2) *Guigniaut ed Creuz. lib. II. pag.* 312.

(3) *Anquetil, loc. cit.*

co'mali, e nel toro assalito da'lioni, un concetto simile a quello dell'emblema dei Dev, che sul primo animale creato da Ormusd si scagliano rabbiosamente, pure esaminando l'altro piatto rotto, che è del medesimo stile Tav. X. N. 2, ed apparendo ne' brani che rimangono del centro, che vi sia sculto un sacrificio umano, poichè si scorge un uomo di aspetto barbarico legato per le braccia in punto di essere immolato da un altro, che gli mena un colpo di lancia, parmi che ciò sia bastante prova, onde credere, che i tre piattelli, e la coppa di lavoro Egizio non contengano i segni, e le allegorie delle pratiche de' Magi, perchè in queste non aveano parte veruna i sacrifizi umani (1). Che che ne sia della vacca, che era il simulacro di Athor, de' lioni ammansiti, che erano rappresentati anche sul sepolcro di Osimandua (2), delle ordinanze de' soldati, de' loro carri, degli animali che li traggono, e de' segni che hanno sui fianchi, delle cacce (3), e degli uccelli simili a quelli, che stanno in altri monumenti Egizi, reputo che non sia mio carico di parlarne, bastandomi solo di aver palesato il mio avviso, che queste argenterie (4),

(1) I Persi sacrificavano al sole i cavalli. *Justin. lib. I. - Philostr. de vit. Apollon. lib. I.* Al sole poi, e agli altri Dei immolavano anche i buoi. *Xenoph. lib. VIII.* πaιδ. Quindi non solo non offrivano vittime umane, ma era anzi vietato ai Magi di uccidere gli uomini, e i cani, *Herodot. lib. I. pag.* 59. Il primo che macchiasse le osservanze mitriache collo spargimento del sangue umano fu Commodo, *Lamprid. in Com. c.* 9. - *Phil. a Turre, de Mithr. c. V. pag.* 213. Cotali sanguinose offerte erano praticate dagli Egizi, ma in tempo ben remoto, *Jablonski, Panth. Aegypt. lib. III. cap.* 3. *pag.* 72, *seq.* Talchè sarei d'avviso che queste argenterie fossero più antiche degli altri arredi. E se non temessi di spingere troppo oltre le congetture, starei per iscorgere in loro qualche vestigio di alcuna costumanza invalsa dopo la vittoria di Cambise.

(2) *Diodor. Sic. lib. I. cap.* 48.

(3) La caccia disegnata nel secondo giro del piatto, potrebbe rammentare quella, in cui Tifone ritrovò il corpo di Osiride. *Plut. de Isid. et Osir.*

(4) « *L'Havan, la soucoupe, le Hom, et le Barsom* » sono nominati spezialmente per le purificazioni, e per le espiazioni. *Vendidad, Farg. XIV. p.* 389. - *v. e. Hyde, cap. XXX. pag.* 369.

facessero parte del vasellame, che occorreva ne' sacrifici dei Magi (1). Era anche loro costume di ardere gomme odorose (2), onde purificarsi ed espiare i delitti, il che stimo venisse fatto in quella specie di turibolo di metallo, che qui nella Tav. VI. N. 2, 3 (3), è stato disegnato. Imperocchè stando il fuoco nella conca di sotto, e volgendovisi per di sopra, come in un arco, una lamina pur di metallo, che nel mezzo è concava in guisa di bacino, gli aromi, che in questo poneansi, bruciavano lentamente, e non intermesso odore spargevano. E perchè il luogo all'intorno fosse in pari modo purgato, e mondo delle sozzure dei Dév, credendo eglino che dagli odori venissero scacciati, erano al turibolo aggiunte quattro ruote, acciocchè scorrendo su quelle, diffondesse viemmeglio i profumi. Gli ornati poi de' fiori di loto, che lo cingono ne' quattro canti, e i lioni sculti in sul piano recano le allegorie medesime della dualità, di che abbiamo discorso in proposito del rimanente del fornimento. Fra cui erano pure quattro tripodi di ferro, Tav. VI. Num. 4, due più grandi e due alquanto più bassi, che erano ordinati a sostenere i lebeti (4). Ma egli è

(1) Credo di non dover trapassare innanzi senza avvertire una cosa notabilissima, che apparisce in queste argenterie, la quale si è, che fra le ordinanze de' soldati, oltre i carri tirati dai cavalli, ve ne siano anche due tirati dai muli. Di più, si veggono di tanto in tanto uomini d'arme, o cacciatori a cavallo, il che, se pur questo vasellame è di fattura Egizia, come sembra, è cosa ben rara. Quindi nella coppa spezialmente sono sculti in mezzo ai fanti, i lioni, e i cavalli, che erano appunto, siccome rispose *Oro* ad Osiri, gli animali ch'ei pregiava in battaglia, i primi perchè recano ajuto, i secondi perchè valgono a incalzare, e rompere il nemico. *Plutarch. de Isid. et Osir. c.* 19. Talchè questi monumenti sarebbero pure atti a mostrare, che gli Egizi *si* servissero della cavalleria. *v. Tav. V*, 1. *VIII*, 1. *IX. X*, 1, 2.

(2) *Des odeurs pures, de bonne espece, bien preparées, les meilleures odeurs tirées des arbres les plus odoriferans. Vendidad, passim. - Hyde loc. cit.*

(3) *V. la spiegazione delle tavole.*

(4) È ben facile che sotto i tripodi *si* facesse ardere il fuoco, onde far bollire l'acqua dei lebeti. Il che fa rammentare il modo di eccitare lo spirito

tempo ormai di ragionare delle frecce di metallo, de'ferri in guisa di piccole lance, onde tagliare e investigare le viscere, e degl'idoletti di terra cotta, Tav. V. N. 3. Tav. IV. N. 3, 4. E incominciando da questi, che della stessa loro forma e grandezza sono stati disegnati, se ne raccolsero nella tomba al numero di trentasei, parte levandoli dal corridore, ov'erano le lance per gli estispicii, e le frecce di metallo, e parte dalla camera rotonda, sulla destra di chi entra nel sepolcro, Tav. XII. lett. H. T. Il numero adunque di trentasei, che corrisponde a quello dei Decani, o delle trentasei suddivisioni dei dodici segni dello Zodiaco, in cui gli astrologi, secondo le loro osservanze aveano distribuito i pianeti, mi fornisce motivo di argomentare che quegl'idoletti debbano significare i trentasei genj subalterni, ognuno de' quali aveva in custodia il terzo di un segno, o partecipava per un terzo nell'azione, che riponevasi in ciascuno di quelli. Talchè venendo spiegati per questo modo, alluderebbero alle trentasei Deità (1), che credevano che tenessero il reggimento dello Zodiaco, ed operassero insieme cogli effetti del sole, della luna, e de' cinque astri mobili. Di questa scienza dei Decani, che, al dire di Firmico, erano Dei, che grande potere aveano sul bene, e sul male delle cose create, dovea pure apparire qualche segno, ad onta del segreto, in cui era involta, in sì copioso fornimento di orientale

fatidico per mezzo de' vapori dell'acqua, come narrasi dell'oracolo di Branchide. *Jamb. de Myst. Sect. III. c.* 11.

(1) *Jul. Fir. lib. IV. c.* 16. - Narra *Giamblico, De Myst. Sect. VIII. c.* 3, che gli Egizi dividessero il cielo in trentasei parti, che da alquanti genj erano governate. Di questi partimenti dei Decani onorati come genj, veggasi l'opinione di *Cheremone in Epist. Porphyr. ad Aneb.* in *Jamblic. de Myst. Ed. Gale. Gale not. in Jamblic. pag.* 302, 304. A questa medesima dottrina sembra che possano riferirsi i trenta Dei menzionati da *Diodoro, lib. II. c.* 30. *Wess. Annot. Tom. II. pag.* 434. - *v. e. Salmas. An. Clim. pag.* 610. Le immagini dei Decani sono anche rappresentate nel planisferio di stile Egizio dissotterrato in Roma, e spedito da *Monsignor Bianchini* all'Accademia delle Scienze di Parigi.

superstizione. E tanto più io credo, che le trentasei figure (1) a ciò si debbano riferire, in quanto elle furono trovate insieme colle frecce, e coi ferri degli estispicii, che servivano come istrumenti di divinazione. Cade ora bene a proposito di allegare le pratiche de' Babilonesi nel gettare le sorti, che a tre capi spezialmente si riducevano; e che erano lo speculare sulle viscere, il trarre delle frecce, e il consultare gl'idoli (2). Non mi dilungherò adunque dal verisimile ravvisando in queste immagini, quelle, che interrogavano nelle divinazioni; dacchè sono misse alle lance di ferro (3), chè dalla loro foggia apparisce manifesto che servissero a tagliare, ed aprire le interiora degli animali, e alle frecce di bronzo; che di niun altro uso essere potevano, fuorchè di quello di venire tratte a sorte, dopo di essere state agitate nella faretra (4). Se dunque sia paragonato il novero degl'idoletti, che risponde a quello dei Decani, con quella specie di divinazione, che gli astrologi credevano di cavare col mezzo delle immagini, se venga avvertito, che queste medesime immagini erano formate secondo le apparenze degli astri, e i moti loro (5), non avrò interpretato falsamente le trentasei figure, appellandole strumenti

(1) *Veggasi la Dissertazione del Lami* sopra i serpenti sacri, *Dissert. dell'Accad. di Cortona, Tom. IV. pag.* 46, ove si fa menzione di un'Abraxa, con ivi un serpente col capo di lione, e col nome di Knoubis, che viene interpretato per la figura di uno de' trentasei Decani.

(2) *Stetit enim Rex Babilonis in bivio, in capite scilicet duarum viarum, divinationem quaerens, commiscens sagittas, interrogavit idola, exta consuluit. Ezechiel. cap. XXI,* 21.

(3) *V. la spiegazione delle tavole.*

(4) *v. S. Hieron. ad Ezechiel. loc. cit. Stabit in ipso compito, et ritu gentis suae, oraculum consulet, ut mittat sagittas in phdretram, et commiscent, eas inscriptas, sive signatas nominibus singulorum; ut videat cujus sagitta exeat.*

(5) *Jamblic. de Myst. Sect. III. c.* 30. Queste effigie, o idoletti potrebbero rassomigliarsi al Teraphim, che gli antichi interpreti greci o latini hanno tradotto per Idoli. Così vengono appellate Teraphim, *Idola*, le immagini, che Rachele tolse a Labano, *Genes. cap. XXXI. — S. Hieron. Ep. ad Marcel.* parla di questi Teraphim o Idoli. — *v. e. Selden. de Diis Syr. Synt. I. cap. 2. de Teraphim.*

da indovinare. Perchè poi non credo che sia mai intervenuto di trovare delle frecce di metallo, e in particolare miste ad altri arnesi del culto de' Magi, il che conduce più facilmente a spiegare il loro uso, aggiungerò qui, che elle sono di un sol pezzo di metallo, tanto nella bacchetta, come nella punta, per la qual cosa non essendo tali da essere scagliate come armi, dee dirsi che fossero serbate per le predizioni; al che si aggiunga che stavano nel luogo stesso, e unite cogli strumenti da tagliare le viscere. I quali sono varii dalle frecce, poichè quelle sono di bronzo, e questi di ferro, alquanto più corti, con una lancia in punta, che taglia da ambe le parti, e in sul mezzo dell'asta, che è quadrata, il ferro rilevasi da ogni parte per fermare il manico. Laddove le frecce sono liscie, e per avventura i nomi, o qualunque altro segno, che in loro poneasi, era d'altra materia, che coll'andare del tempo è rimasta consumata. Erano poi i ferri da tagliare, e le frecce deposti talmente da vicino, che eccetto dieci, sì dell'una, che dell'altra specie, che si raccolsero intatti, gli altri erano attaccati insieme dalla ruggine de' ferri, ma non tanto guasti, che non si potesse scorgere la loro forma. Per la qual cosa avendo già avvertito, che i Magi de' Persi attendessero anche a dichiarare l'avvenire, ne consegue da ciò, che non solo tenessero da' Babilonesi cotali usanze, ma gl'imitassero pure nel modo di praticarle, sia col cavare a sorte le frecce, per il che mostrasi, pe' monumenti di Cere, che non del saettame comune, ma di particolare a tale uopo si servissero, sia collo speculare le viscere degli animali (1), ovvero consultando le effigie degl'idoli.

(1) Dall'avere trovato nel sepolcro gl'istrumenti degli aruspici, ne deriva, che il sepolto mentre era in vita, vantasse l'arte di presagire le cose avvenire, coll'investigare le interiora degli animali, talchè vedesi essere ciò proprio eziandio de' Magi, *Catull. v.* 2115. E forse fra le cose arcane, che aveano appreso dai Caldei, *Ammian. Marcellin. lib. XXIII*, debbonsi noverare questi tre modi usati da loro onde predire il futuro, I Magi poi interpretavano i prodigi in Persia, come gli Etruschi facevano in Roma, *Val. Max. lib. I. cap: VI. - v. e.*

Abbiamo discorso di ciò, che s'apparteneva alla dottrina de' numi de' Persi, e di quello che riguardava le cerimonie, i sacrifici, e la scienza de' vaticini, rimane ora a parlare delle altre cose conservate nella tomba, e che pare che siano state usate ne' funerali. Però credo espediente di far menzione di una coppa, in cui è dipinta una pompa funebre (1), nella quale il cadavere giace sopra una bara, che è posta su di un carro, che seguono alcuni uomini armati in atto di percuotere i loro scudi con un'asta, e seguire co' moti de' loro corpi il suono, che esce dagli scudi così percossi. Le orme di un uso pressochè simile, debbono essere ravvisate nella bara di metallo Tav. IV. N. 6 (2), sulla quale essendo stato condotto alla sepoltura il corpo del defunto, venne poi racchiusa nella tomba medesima. La qual bara par che fosse stata messa sopra un carro, quivi pure lasciato, perchè vicino a quella si rinvenne il vertice del timone, e gli avanzi degli assi, delle caviglie, e dei cerchi di quattro ruote, Tav. XI. N. 4, 5. Egli è vero che i Persi solevano consacrare i carri al sole (3), e se alcuno stimasse che quello, di che favelliamo, fosse stato dedicato a quell'astro, non sarebbe così di leggieri confutata cotale opinione, perchè s'accomoderebbe al rito degli altri arredi. Pure mi sono indotto a supporre, che il carro servisse a trasportare la bara, perchè se bene si avverta alla forma sua, pare che in altra guisa non potesse essere condotta (4).

Aelian. Var. Hist. lib. II. - *Agath. lib. II.* - *Cicer. de Divinat. lib. I.* - *Diog. Laert. in prooem.* - Gl'indizi buoni o rei osservati dagli aruspici, e le loro pratiche nel vaticinare, sono in gran parte narrate da *Seneca, Oedip. Act. II*, 2.

(1) Questa tazza è incisa nell'opera del *Micali, Storia degli Ant. Pop. Ital. Tom. III. pag.* 166. *Tav. XCVI.*

(2) *V. la spiegazione delle tavole.*

(3) *Xenoph.* Παιδ. *lib. VIII.* - *Herodot. lib. VII.* - *Quint. Curt. lib. III.* - I Magi rassomigliavano le diverse parti dell'universo ad un carro guidato dagl'Iddii, *Foucher, Mem. de l'Acad. des Belles Lettres Tom. XXIX. p.* 107.

(4) Può riscontrarsi anche in *Diodoro* la pompa funebre di Alessandro, il di cui corpo venne posto sopra un carro. *Diodor. lib. XVIII.*, 26. 27.

Gli scudi poi che in numero di otto si rinvennero Tav. XI. N. 1, 3 (1), danno argomento a credere, che siano quei medesimi; che servirono a coloro, che appresso al carro gli andavano percuotendo, menando una danza (2), come viene rappresentato nella pittura della tazza da noi allegata. Ma se per ciò ne viene suggerito che codesti Cureti o Coribanti accompagnassero il cadavere alla sepoltura, non istarei poi in forse nel dire, che ne' riti de' Magi intervenissero, e ne' sacrifici la loro opera prestassero coi balli guerreschi, e col romore delle armi (3). Gli scudi, che nel sepolcro erano deposti, ne forniscono prova. Ponderando la dotta dissertazione de' Cureti scritta da Strabone (4), due considerazioni occorrono spezialmente al nostro proposito, e la prima si è, che tanto i Greci, come gli altri popoli celebrassero sacrifici collo strepito della danza pirrica, la seconda, che alcuni stimassero, che i Coribanti traessero l'origine dalla Battriana. Il che se pur fosse, non dovrebbe recar maraviglia di vedere le vestigia de' loro riti fra quelli de' Magi. Ma quantunque al tempo di Strabone già fossero varie le sentenze sopra di ciò, non è men vero che venissero considerati siccome uguali tanto i Cureti, e i Coribanti, quanto i Cabiri, i Dattili Idei, e i Telchini, e le loro cerimonie veggonsi sempre procedere dall'Asia. Laonde stimo che non disconvenisse punto all'ordine posto da' Persi nei sacrifici di Mitra, se vi conducessero i suoni romorosi degli scudi sacri (5).

(1). *V. la spiegazione delle tavole.*

(2) De' vari modi seguiti nelle saltazioni *v. Mercurial. de Arte Gymn. lib. II. cap. 6.*

(3) Dice *Creuzer, Rel. de la Grec. ch. 2. p. 278,* senza però allegare alcuna autorità » *Les danses militaires des Corybantes, et des Curètes figuraient les revolutions des planetes, et la marche harmonieuse de l'armée des cieux.* Veggasi anche la danza sacra menata da Ciro, secondo l'usanza de' Persi. *Xenoph. Ind. VIII.*

(4) *Strab. Geogr. lib. X. pag. 465, seq.*

(5) Tanto *Strabone loc. cit.* quanto *Giamblico de Myst. Sect. III. c. 9. v. e. Gale ad Jambl.* assegnano le cagioni di codeste cerimonie de' Coribanti, ove

Innanzi di passare a ragionare de' vasetti di argento aggiungerò, che trovaronsi nella tomba i manichi di bronzo di sei flabelli, Tav. VII. N. 5, co' quali debbono pure avere accompagnato il cadavere (1). Ma ne' vasi di argento altri lisci, altri ornati di poco fregio sul labro, o di qualche lista, Tav. VII. N. 1, 3, 4 (2), avviene di scorgere una iscrizione Etrusca, il che non è mai occorso in tutti gli arredi. Codesta iscrizione non è che il solo nome di *Larthia*, in due vasi, ma nel terzo evvi inciso *Mi Larthia*, la qual voce *Mi* venendo spiegata per la prima persona del verbo essere (3) vorrebbe significare ,, io sono Lartia ,,. Negli altri due vasi poi, invece di dire io sono Lartia, o anche meglio ,, io sono di Lartia ,, non v'è che Lartia soltanto, o il nome della donna, cui s'appartenesse il vasellame (4). Ma rispetto alla

ispiravasi il furore, e l'eccitamento de' Numi. Nerra *Diodor. lib. V*, 64, che i Dettili Idei fossero prestigiatori, e dessero opera ai riti sacri. *Ferecide fragm. alt. ed. Sturz. pag.* 146, dice che fossero Magi. Che la danza pirriche usassero nell'Asia può trarsi anche da *Dione*, *Hist. lib. LX.* πυρριχην τε Ασιανοι παιδες μεταπεμπτοι ωρχησαντο. Gli scudi adunque trovati nel sepolcro di Cere debbono significare, che i Magi eziandio sacrificassero in mezzo allo strepito da' giovani, che danzando percotevano la loro armi. Così l'appellaziona di Coribanti o di Cureti o di Dettili, quantunque ei debba qui intendere pei ministri de' Numi, pure non serei lontano dal credere cha il novaro di otto, cui si limitavano gli scudi, il cha indica che otto fossaro coloro, che gli adoperassero, possa in qualche modo riferirsi agli otto Cabiri Egiziani, ne' quali vengono ravvisati le cinque stelle erranti, il sole, le luna e Phtbà, o il fuoco, o la causa che gli anima. *v. Jablonski, Pant. Aeg. proleg.* §. 26. *pag.* 59.

(1) Ancha appo gli Egizi erano in uso i flabelli come segni di onoranza. *v. Rossellini Monumenti d'Egitto e della Nubia Tav. XXVIII, CXXXII.* Oltre l'ombrello, che in Persia era segno di dignità regia, *Heeren, loc. cit. pag.* 264, portavano vicino al Rè una specie di flabello, *Niebuhr, Voyage en Arabie Tom. II. Tab, XXIX. XXX.*

(2) Questi vasi sono disegnati tutti della medesima grandezze degli originali.

(3) MI da εμι, così εμι *sum. Lanzi, Saggio di lingua Etr. T. III. p.* 697.

(4) Egli è ben facile di trovare il prenome femminile di Larthia nelle iscrizioni Etrusche. *v. Lanzi, loc. cit. Tom. II. pag.* 216, 465, ma come avvertesi

cagione, per la quale fu deposto nella tomba, farei qui avvertenza primieramente, che i Persiani si tagliassero i capelli per segno di dolore alla morte di qualcuno (1), quindi che in Asia fossero offerti agli Dei i capelli in vasi di oro o di argento, e questi collocati nel tempio co' nomi di coloro, che gli offerivano (2). Da ciò parmi doversi argomentare che i vasi di argento, con ivi scritto il nome proprio di Lartia abbiano contenuto i capelli, che per duolo vennero recisi, e chiusi nella tomba. Non sembra che possa cadere in dubbio, che i vasi non fossero adoperati a raccogliere le chiome, tra per l'iscrizione, che portano, tra per l'uso degli Assiri qui da noi menzionato. Rimarrebbe al più incerto se fossero stati consacrati al Nume, e quindi nella tomba cogli altri arnesi de' sacrifici recati, ovvero lasciati costì nell'offerirli al defonto. La quale seconda opinione sarei più inchinevole a seguire, primo, perchè apparendo in ogni cosa le usanze de' Persi, può essere anche intervenuto che questa del recidere le chiome fosse praticata, quindi, se è vero che a Perseo fondatore di Micene si debba dare un'origine orientale (3), e che gli emblemi stessi del fuoco adorato in Persia, appariscono anche di presente sulla porta della città fondata da lui (4), usando anche quivi di consacrare ai morti le capellature (5), non sarebbe

nel *Bullett. di Corr. Arch. an.* 1836, egli è raro esempio di veder posto il *mi* avanti il nome, senza che questo abbia forma del genitivo.

(1) *Persae comis suo more detonsis, in lugubri veste... Q. Curt. lib. X. c.* 5.

(2) *Lucian. de Syria Dea in fin.*

(3) Alcuni paragonano Perseo a Mitra, *Creuzer, Rel. de l'Asie Occidentale, liv. IV. ch.* 5. *pag.* 158, *seq.*, il che mi sembra volersi dedurre da vaghe, e non tanto probabili congetture. Altri scorgono in lui alcuno de' principi più chiari della Persia, e ciò pure mena seco non poche dubbiezze. In fra tante sentenze però seguendo le narrazioni di *Erodoto VI*, 58, 54, *VII*, 61, par che l'origine di Perseo debba derivare o dall'Egitto, o dall'Assiria.

(4) *W. Gell, Itinerary of Greec. Argolis, Lond.* 1810. *p.* 35, *seq. pl.* 3, 9, 10.

(5) Oreste offre la sua chioma al morto Agamennone. *Aesch. Choeph. in*

tanto alieno dal verisimile il dire, che tali pratiche venissero imitate da quelle seguite in Asia. Per la qual cosa come i capelli erano posti ne' vasi per farne dono agli Dei, così doveano ne' vasi medesimi essere contenuti, quando, recisi che fossero per gravissimo lutto, in onore de' trapassati consacrare li voleano. A ciò si aggiunga l'altra avvertenza, che ne' tre vasi non cambiasi mai il nome, ma vien ripetuto sempre quello di Lartia, per la qual cosa immaginando, che da tre individui di una medesima famiglia venisse recato il dono, sarebbe più acconcio il credere che ciò intervenisse pe' funerali, e riguardasse quelle persone, che attenenti fossero al defunto, di quello che riferire si dovesse agli estranei, o a qual si voglia altra cerimonia. Ond'è che mirando non solo i caratteri Etruschi, ma un nome eziandio, che bene spesso occorre fra le iscrizioni Toscane, mi darei a credere anche per questa ragione, che il sepolto fosse Etrusco, e di Etrusca famiglia, e non già uno capitato così alla ventura, del che parmi di avere bastantemente discorso nella prefazione di questo mio scritto.

Oltre le cose fin qui riferite, stava nella tomba un vaso di argilla non più alto di due palmi all'incirca (1), e chiuso da un coperchio, entro cui serbavansi ancora gli avanzi di ossa bruciate, che non dubito che non siano quelle delle vittime, le quali, compiuti i sacrificî, furono quivi racchiuse. Non potendo essere ossa umane, perchè secondo il rito de' Persi, era anzi vietato di ardere i cadaveri (2). Per la qual cosa, quantunque il tempo abbia consumato per intero il corpo, che fra tanti arredi quivi giaceva, dagli ornati dell'abito, che a noi sono pervenuti, può

princ. - *Stanl. in Choeph. Aeschyl. Tom. II. pag.* 831. E se avess'egli seguito l'uso degli antenati suoi, sarebbe ciò da ripetersi medesimamente dall'Asia, per cagione di Pelope, e di Tantalo. *v. e: Aesch. Persae, v.* 1031, 1037.

(1) Questo vaso non è stato disegnato, perchè non ha dipinture. È però scanalato all'intorno, e sul coperchio v'è un manico fatto in foggia di un cavallo.

(2) *Herodot. lib. III.* - *Strab. XV.* - *Brisson. de Regn. Pers. lib. II.*

sicuramente dedursi che non fosse arso, ma sepolto. La quale usanza era anche seguita dai Persiani (1), che seppellivano i morti con funerali pompe (2), che soleano essere magnifiche e sontuose. E dall'apparato rimasto nel sepolcro di Cere vien fatto manifesto, che con ricco funerale vi fosse stato condotto il cadavere.

Da quanto è stato da me narrato intorno al fornimento tratto da codesta tomba, è tanta la convenienza, che apparisce ne'segni in quello impressi, co'principali ordinamenti scritti nei libri di Zoroastro, che sembra che non possa insorgere disputa, o dubbiezza se debbano riferirsi a tempo più rimoto (3). Pure per quanto è in me cercherò di addurre alcune altre prove, che mi è occorso di rilevare nell'esame degli arredi stessi, e per le quali apparirà vieppiù chiaro, che non siano di età più antica di quella di Dario Istaspe. La prima dunque mi parrebbe questa, che sia pei dettati della religione, sia pel modo di esprimerli, sia pei disegni del vasellame, e per alcune fatture o usi degli altri arnesi, vi trasparisce un misto di dottrine, di usi, e di lavoro Egizio, il che denota certamente un ordine di culto, che è difficile d'immaginare in mezzo a popolo errante e selvaggio, come erano i Persi prima di Ciro (4), e una cognizione degli ammaestramenti degli Egizi, e della loro maniera di rappresentarli, che non può essere pervenuta in Persia, ovvero congiunta alle pratiche dei

(1) *Persae jam cera circumlitos condiunt: ut quam maxime permaneant diuturna corpora. Cicer. I. Tusc. - v. e. Herod. lib. I. - Strab. lib. XV.*

(2) *Q. Curt. lib. III. c.* 12. Veggasi il discorso di Ciro poco innanzi alla morte sua. *Xenoph.* Παιδ. *VIII*, e in particolare la descrizione fatta da *Arriano, e da Strabone* del sepolcro di questo principe. *Arrian. de Exped. Alex. lib. VI. cap.* 29. - *Strab. Geogr. XV. pag.* 730.

(3) Se alcuno volesse indagare quali siano i dettati, che col procedere del tempo furono aggiunti ai libri di Zoroastro, credo che fornirebbero non poco ajuto a tale ricerca gli arredi qui da noi dichiarati.

(4) Circa lo stato de' Persi prima che riuscissero a sottomettere i Lidi, *v. Herodot. lib. I.*

Persi, che dopo la vittoria di Cambise. Quindi sebbene si potesse supporre, che il vasellame di stile Egizio fosse condotto dall'Africa pel traffico dell'Italia, pure unito essendo agli arredi del culto de' Persi, deesi credere che il rito loro lo comportasse. Il che indica pure essere queste usanze de' tempi di Cambise, che sottomise l'Egitto, e le ricchezze, e gli artefici ne menò in Persia (1), o di quelli di Dario, che nella scienza delle cose sacre venne dai sacerdoti degli Egizi ammaestrato (2). Deesi poscia avvertire che nella tomba furono trovate dodici patere, e dodici coppe da libare. Egli è manifesto che Erodoto (3) dica, che i Persiani non usassero libamenti. Ma abbiamo già osservato, che Erodoto in quel suo racconto narra delle cose della Persia, innanzi al tempo di Zoroastro o di Dario, dunque l'uso delle libazioni appo i Persiani, e questo uso trovasi menzionato in Ateneo, e in Ammiano (4), deve essere sopravvenuto in progresso di tempo, e per avventura nel nuovo ordinamento di Dario. Per la qual cosa le patere, e le coppe rinvenute nella tomba suggeriscono un'altra prova, che il culto, le cui figure sono impresse in tutto il fornimento, e per conseguente il fornimento stesso, che alle osservanze di quel culto serviva, non siano di un tempo al di là del regno di Dario. Ma in tutto l'ornato della veste del defunto, e nella suppellettile dei sacrifici non si scorge forse un accozzamento di varie dottrine, e di varie pratiche tolte o dagli Egizi, o da' Babilonesi, o dagli Ebrei, nel che viene a confermarsi la narrazione di Agatia (5), che Zoroastro, cambiati gli antichi riti, ponesse nelle nuove leggi confuse e varie opinioni? Dalla quale considerazione deriva pure altra prova, che la suppellettile del defonto non sia più antica di Zoroastro. Ma la prova maggiore per assegnarle il tempo, si è

(1) *Diodor. Sic. I*, 46.
(2) *Diodor. Sic. I*, 95.
(3) *Herodot. lib. I.*
(4) *Athen. Deipnos. XI. p.* 477. - *Ammian. Marcell. lib. XXIII. p.* 272.
(5) *Agathias, lib. II. pag.* 62.

quella, che può cavarsi dalla pettiera, nella quale non v'è dubbio, che non si vegga ritratta la narrazione delle due creazioni, come viene distesa ne' libri di Zoroastro. Ma se in questa vi sono disegnati, oltre i dodici cerchi, che denotano la durata del tempo, anche altri nove, che spiegammo per le età passate (1), se questi nove cerchi combinano appunto cogli anni descritti nella cosmogònia, talchè dicendosi in questa, che la legge fosse stata promulgata in tèmpo di Guschtasp, il che se si faccia la somma degli anni dal segno della libra, in cui Ahriman corse il mondo, e Kaiomort fu creato, risponde alla fine dell'anno tremila (2), credo che non si possa ragionevolmente impugnare la mia opinione, che la pettiera, e tutto il corredo, che porta i segni delle medesime dottrine, non possa essere più antico di quel tempo, che sulla petticra medesima viene segnato. Ma qui per ogni dove appariscono i dettati di Zoroastro, che apportò il nuovo culto in Persia sotto Dario Istaspe. Ora se il nòme di Guschtasp è la propria appellazione Persiana di questo principe (3); se la legge si dice promulgata da lui nel tremila del mondo (4); se Zoroastro visse sotto l'impero di lui (5), la pettiera non solo mostra i dettati di quest'epoca, e perciò non può essere opera condotta prima, ma conferma più che mai l'opinione, che

(1) *Pag.* 84, *seq.*

(2) Se tolgasi il tempo passato nel trascorrere dei primi sei segni dello Zodiaco, e che servì alle creazioni del cielo, apparisce manifesto che la legge fu promulgata da Guschtasp, sul compire del terzo millesimo, il che viene espresso appunto dai nove cerchi dalla pettiera, cui tolti i sei delle creazioni celèsti, restano i tre del mondo. *Bound. cap. XXXIV.*

(3) *Le Zendavesta m'apprit que le nom grec d'Hystaspe se prononçait en Perse Goschtasp, Gustasp, Kistasp, ou Wistasp. Voila donc les sept premières lettres du nom d'Hystaspe dans l'inscription de Darius indiqueés. – v. Grotefend, Explic. des ecrit. de Persep. nell'opera di Heeren, de la Pol. et du Com. Tom. II. Append. II. pag.* 360, *seq.*

(4) *Bound. cap. XXXIV.*

(5) *Pag.* 48. *Not.* 1.

l'ordinamento di Zoroastro avvenisse nel tremila del mondo, siccome nella cosmogonìa viene espresso; che Guschtasp sia Dario Istaspe; e che Zoroastro, l'ordinatore di queste leggi, non sia stato di epoca così remota, come alcuni autori antichi, e pochi de' moderni indotti in errore, hanno immaginato. Ma dalla corrispondenza de' nove millesimi, che nella pettiera significano i nove mila anni, o il tre mila del mondo, con quanto è scritto nel fine del capo trigesimo quarto della cosmogonìa, ove si pone Guschtasp, e la promulgazione del nuovo culto, sul fine degli anni novemila, o del tremila del mondo, ne viene un'altra considerazione rispetto al Mitra, ed è che dovendo egli andar congiunto a tutti i dettati, e a tutte le pratiche, che per questi arredi vengono enunciati, perchè scorgendosi in loro la religione di Zoroastro, come venne ordinata sotto l'impero di Dario Istaspe, non può non averne parte il Mitra, che da Zoroastro medesimo fu divisato come mediatore, il che ravvisammo nel discorrere dello stemma della tiara, non solo non vi appariscono quei misteri, che l'autore dell'origine de' culti vuole attribuirgli, ma vi si scorge questa verità, che il Mitra sia il fuoco etereo, unito da Zoroastro alla luce, ed onorato colle superstizioni della Magìa, e con sacrifici pagani, il chè si prova dai nappi serviti alle libazioni, dal cratere per ardere il fuoco, e dagli spiedi, per cuocere le carni delle vittime, che gli venivano immolate. E a queste cerimonie era unita la divinazione, che, per gl'istrumenti raccolti in questa tomba fra i segni del Mitra, e della dualità, non può negarsi avergli appartenuto. L'autore adunque dell'origine de' culti ha errato gravemente nel confondere le pratiche degli antichi Persi, con quelle mischiate nel culto di Mitra all'epoca di Commodo, che tenne l'impero dall'anno cento ottanta, al cento novanta due dell'era Cristiana, o colle altre, che vi furono anche aggiunte in progresso, e per avventura dall'imperatore Giuliano, che fu poi de' più grandi sostenitori di quella Deità. Per la qual cosa il fornimento dissotterrato in Cere

mostrando in buona parte in qual modo fosse immaginata, e quali cerimonie occorressero nel renderle onore, dee riguardarsi come un prezioso monumento, per provare che derivasse dal sabeismo, e che vi stesse fortemente congiunta, e che le onoranze fossero o sacrifici pagani, o superstizioni dell'astrologia. E per conseguente assai varia era codesta venerazione dalle iniziazioni, e da ogni altra cerimonia, che vi s'intramettesse dai Romani. Il che però intervenne ben tardi, poichè le narrazioni su di ciò non sono sì rimote, nè le iscrizioni più antiche dell'epoca di Costantino (1). Ma poichè dalle cose esposte fin qui, parmi che possa dedursi, che gli arnesi racchiusi nella tomba di Cere non siano più antichi del regno di Dario Istaspe, soggiungerò per l'altra parte, che considerando che in questi non si trovassero are (2), le quali poi coll'andare del tempo, e forse nel regno di Artaserse cominciarono ad essere usate da' Persiani (3), debba ciò servire di argomento a credere, che neppure tanto dopo quest'epoca sia considerata quella della loro fattura. Quindi torna all'uopo di avvertire, che il primo fra gli antichi scrittori, che diano contezza

(1) *Freret*, *Mem. de l'Acad. des inscript. Tom. XVI. pag.* 276.

(2) Narra *Erodoto*, *lib. I*, che i Persi non erigessero le are.

(3) *Strabone*, *lib. XV. pag.* 732, seguendo la narrazione di *Erodoto*, dice che i Persi non usassero le are. Quindi nella pagina seguente favellando de' Pirei, conta che ne fossero messe nel mezzo di loro. Parmi adunque, che ciò debba venire interpretato in due modi, o che *Strabone* intenda da prima de' riti dei Persi innanzi a Dario e Artaserse, in tempo, che non avevano le are, e quindi essendo quelle stata introdotte, nel nominarle indicar voglia l'uso sopravvenuto in progresso, ovverà che *Strabone* intenda la prima volta ara per altare, a in questo significato dica non essere in uso de' Persi, e poscia nel discorrere de' Pirei voglia significare col nome di ara il cratere, che per essere colmo di cenere regga le legna in sull'alto, siccome per quanto già osservammo, viene praticato anche da' Persi moderni, che imitano in ciò l'antica costumanza. *Pausania* poi *lib. V. cap.* 27, e *Ammiano lib. XXIII*, fanne medesimamente menzione di are, ove i Magi i loro riti compissero, e si veggono sculte le are anche sulle medaglie de' Sassanidi. *Sacy*, *Mem. de la Perse*, *pag.* 166, *seq.* Laonde par certo che venissero usate in epoca più tarda, e forse al tempo di Artaserse.

del culto di Mitra, pervenuto nelle contrade occidentali, sia Plutarco (1), e il tempo, in cui ciò avvenisse, viene assegnato da lui in quello della guerra de' Pirati, ossia nel seicento ottanta sette di Roma. Ma come abbiamo osservato, le cerimonie di questo culto, e la maniera onde palesarne le dottrine, furono ben varie da quelle de' Persi, cosicchè non dovendo confondersi le une colle altre, sarà pur vero, che non dovevano mischiarsi gli arredi di Cere, che recano gl'insegnamenti de' Magi, colle figure Mitriache dell'epoca Romana. E così sarà pur certo, che queste siano più recenti delle prime. Or dunque se i monumenti di Cere sono sculti co' veri segni de' Magi, il che non avvenne di quei dell'epoca Romana, non possono a questa venire attribuiti, ma debbono essere considerati come più antichi. Dal che ne segue, che faccia di mestieri di ravvisare in loro un tempo più lontano del seicento ottanta sette di Roma. Qui poi si avverta l'espressione di Plutarco, che i riti di Mitra venissero per la prima volta manifestati ai Romani nel sopradetto tempo, laonde dee conchiudersi, che codesti riti, come furono insegnati dai Magi nell'Etruria, fossero obliati in quest'epoca, e già disusati. Ma perchè l'oblivione fosse tale, che niuna orma più ne restàsse, dee pure essere stata opera di qualche secolo. Pertanto ponderando gli argomenti addotti per mostrare, che l'artifizio degli arredi non debba riferirsi più in là dell'epoca di Dario Istaspe, e quelli onde credere che nel seicento ottanta sette di Roma, recati fossero in Italia i riti Mitriaci, ma sotto altre forme, e con dottrine varie dalle orientali, che in questo fornimento vedemmo essere contenute (2), ne vengono designati per ciò due limiti,

(1) *Plutarc. in Pomp.*

(2) Narra la Persiana cosmogonia, che il nuovo ordinamento avvenisse nell'anno trentesimo del regno di Guschtasp, o di Dario Istaspe, il che risponda ai primi anni della repubblica Romana, o circa l'anno di Roma 265. *Euseb. Chron. Can. lib. post. pag.* 337. - *Chronol. in Dionys. Alicarnass. pag.* 766. - *Petav. Rat. Tempor, part. I. lib. III. cap. I.*

ove mi sembra, che rimanga chiuso il tempo, in che il lavoro del fornimento medesimo venne condotto. Ma perchè questo spazio di quattro cento venti anni circa (1), quanti ne scorsero dal trentesimo anno del regno di Dario Istaspe alla guerra de'Pirati, potrebbe parere troppo lungo, onde investigare l'epoca di questi arredi, cercherò pure di limitarlo, osservando che se questi riti erano dimenticati, come v'è ragione di argomentare per la narrazione di Plutarco, ciò non poteva essere intervenuto, che pel volgere di qualche secolo. A questa considerazione poi credo doversene aggiungere due altre. La prima delle quali può cavarsi dalla ricchezza delle dorerle, e del vasellame. Talchè per la splendidezzá, colla quale fu data sepoltura a codesto uomo, dee giudicarsi che Cere fosse allora ricca e potente. L'altra mi viene suggerita dalle dodici coppe, dalle patere, e dagli spicdi, che in numero uguale stavano nel sepolcro. Ho già discorso abbastanza nella prefazione di questo scritto, onde mostrare, che nella tomba di Cère non fosse deposta la spoglia mòrtale di persona straniera, o capitata per caso in queste contrade. E ho provato anzi, che dalla copia della suppellettile, dalle cerimonie, e dalle dottrine sparse in Etruria, che colle figure della suppellettile medesima si confanno, ne dèrivasse, che questo culto, simile a quello dei Persi, fosse almeno in Cere stabilmente ordinato. Per la qual cosa non istetti in forse nell'asserire che i nappi, le patere e gli spiedi fossero dodici appunto, perchè servissero al sacrificio comune, o dei sacerdotí, o de' Lucumoni, o Magistrati supremi delle città della lega Toscana (2). Per queste due

(1) Non sarà soperchio di avvertire, che *Strabone*, *Geogr. lib. V. p.* 220, narra che de'suoi dì, sul finire dell'impero di Augusto, e sul principio di quello di Tiberio, non rimanesno di Cere, che i soli ruderi. Talchè essendo allora quella città in rovina, ne viene altra prova che le ricche suppellettili, e i riti, cui servivano, siano di epoca più remota.

(2) I magistrati supremi de' dodici popoli dell'Etruria venivano appellati Lucumoni, *Serv. Aeneid. lib. II. vers.* 278. *v. la prefazione*, ed il paragone, che

avvertenze adunque dell'opulenza del vestire e del seppellire, e degli utensili de' sacrifici in numero corrispondente ai capi delle dodici città collegate, m'avviserei di cavarne indizio che al tempo di questa pompa funebre, per la quale tanti preziosi monumenti ci furono serbati, l'Etruria si reggesse ancora in prospero stato. Ma rimanendo poi superata dai Romani dopo il combattimento, che fu fatto al lago di Vadimone (1), venne quindi in potere dei vincitori. Laonde per tutte queste considerazioni, stimerei che l'epoca da attribuirsi ai prefati arredi, dovesse ristringersi in dugento anni circa, quali furono quelli, che scorsero dal dugento sessantacinque al quattrocento settantuno di Roma. Quantunque ponderando la fattura del sepolcro (2), e la forma delle

quivi è stato fatto fra i riti degli Arvali, *Marini*, *Atti degli Arvali T. I. proem.* fra i dodici fratelli Ateriati, *Lanzi*, *Saggio di Ling. Etr. Tom. III. pag.* 571, e i riti, che possono argomentarsi pel vasellame di Cere.

(1) La potensa degli Etruschi venne meno dalla rotta, che ebbero al lago di Vadimone, *Liv. lib. IX*, e il loro declinamento si conta dall anno 471 di Roma. *Guarnacci*, *Orig. Ital. Tom. I. pag.* 31.

(2) La spiegaziona, che ho dato a questa soppellettile, mi ha condotto a ravvisarla per opera di circa due mila e trecento anni fà, ossia più prossima a noi di quello, che non è sembrato al chiarissimo sig. *cav. Canina* nella dotta sua descrizione di *Cere Antica. pag.* 81. La varietà di questa opinione nasce in molta parte dall'aver io seguita l'epoca, che viene mostrata dalle dottrine, cui alludono i segni, e le figura degli arnesi, che racchiudevansi nella tomba, e il dotto illustratore di Care, attendendo primieramente alla foggia della tomba stessa, e alla maniera della edificazione soa, prende argomanto da ciò per dichiarare, ch'ella sia costruita innanzi alla venuta di Damarato in Italia, *pag.* 68. Pure questa apparente differensa fra la costruzione del sepolcro, che indicherebbe un tempo anteriore al primo secolo di Roma, e i segni di tutto il vasellame, e delle dorerie spezialmente, che dimostrano essere la fattura loro dopo l'anno trentesimo del regno di Dario, o il dugento sessantacinque di Roma, parmi, che potrebbe concordarsi quando si avvertisse, che il mausoleo dovendo contenere la spoglia mortale di un sacerdote, e che un solo fosse il sepulto, e dedicato al culto degli Dei, ca ho recato prova nel decorso di tutto lo scritto, fosse stato edificato con certa norma, da cui non essendo lecito di declinare, abbia fatto sì, che la fabbrica appaja ora per avventora alquanto più antica. Lo stesso

lettere incise sui vasi, e in particolare il *Mi*, che il Lanzi (1) appella formola de' monumenti più antichi, sarei d'avviso, che più verso i primi anni della repubblica Romana, che in quelli del progresso suo, dovesse riputarsi esserne stato condotto l'artifizio. Talchè se alcuno credesse troppo ampio termine, quello da me proposto del volgere di dugento anni, m'appiglierei al partito di scemare cotesto spazio, ristringendolo piuttosto nei primi, e togliendone i seguenti anni della repubblica, e se non temessi di avventurare di soverchio, stimerei che fossero lavorati non molto dopo il regno di Dario Istaspe, e forse prima che scorresse

sig. *cav. Canina pag.* 72, allega gli ordinamenti posti da *Platone*, *nel libro duodecimo delle leggi pag.* 948, e che venivano osservati nella costruzione delle sepolture da' sacerdoti, il che essendo forse già usato in oriente, era seguito pur dagli Etruschi, siccome il dimostra questo sepolcro, la edificazione del quale apparisce condotta con que' precetti, che tolse pure a ordinare Platone, dal che deriva maggior prova che racchiudere dovesse uno, che stato fosse ministro degli Dei. Per le quali cose adunque stimerei che, quantunque il modo, che scorgesi nella fabbrica desse indizio ch'ella fosse di età più rimota degli arnesi, che conteneva, non debba ciò apportare contradizione, perchè potrebbe procedere dalla regola, che in tali sorta di edifici fosse prescritta. Inoltre se il vario modo di edificare si fe noto in Tarquinia nel primo secolo di Roma, non è poi questa età sì lontana da quella, che io stimo doversi assegnare alla suppellettile, onde non possa pure presumersi, che in Cere continuassero a fabbricare colla maniera antica per un altro centinajo di anni o due, quanti appunto se ne noverano dall'arrivo di Demarato, ad alquanti dopo il trentesimo anno di Dario, o il dugento sessantacinque di Roma. E per queste ragioni appunto inclinerei forte a opinare che, dello spazio dei dugento anni, che ho tolto per assegnare l'epoca dei monumenti di Cere, dovessero venire anteposti i primi, e quelli più prossimi al cominciamento della repubblica Romana, di quello che gli altri, che tendono verso il quattrocento di Roma. Ma se il sepolcro di Cere fu costruito in modo simile a quello di Aliatte padre di Creso, *Canina*, *loc. cit. pag.* 71, è sì vicina l'epoca di Creso a quella di Dario, e per conseguente a quella, che può darsi ai monumenti di Cere, che non solo torna ciò in prova della mia opinione, rispetto al tempo della costruzione della tomba, che stimerei pure non dovere oltrepassare il terzo secolo di Roma, ma delle dottrine e de' simboli orientali, che per tanti arredi miriamo essere pervenuti in Etruria.

(1) *Saggio di Lingua Etrusca*, *Tom. III. pag.* 697.

per intero il terzo secolo di Roma. Perchè sebbene io creda che non siano stati operati in Persia per certo stile, che sembrami alquanto dissimile dalle sculture di Persepoli, pure le dottrine, che vi appariscono sono quelle di Zoroastro, e il modo, e i simboli onde rappresentarle, sono i medesimi di quelli, che vengono menzionati ne' libri Zend, o sculti ne' monumenti della Persia, che secondo le interpretazioni delle iscrizioni, pare che si debbano attribuire all'epoca di Dario (1).

Dalle cose dette in tutto il decorso di questa mia investigazione sui monumenti di Cere, dee conchiudersi, che in quella città fosse un collegio di sacerdoti, che avesse le medesime istituzioni de' Magi della Persia. Che questo collegio, che dal vasellame delle libazioni, si potrebbe dire composto di dodici ministri, come gli Arvali o gli Ateriati, esercitasse l'aruspicina, e predicesse l'avvenire gittando le sorti, o col mezzo degl'idoli, o con quello delle frecce, nel che parmi che s'abbia alcuna dichiarazione delle sorti di Cere menzionate da Livio (2). Che il defunto fosse il maestro di questo collegio, o l'archimago (3), il che da tutto il fornimento, e dal ricco suo vestire par che venga provato. Quindi che questi ornamenti, e questi medesimi arnesi mostrino quanta parte avessero le dottrine, e le pratiche degli Orientali in quelle dell'Etruria.

(1) Pare che gli edifizi e i bassorilievi di Persepoli, che mostrano la civiltà della Persia, si debbano riferire al tempo di Dario Istaspe, secondo l'interpretazione delle iscrizioni. *v. Grotefend, nell'opera di Heeren, de la Polit. et Du Com. des Peupl. de l'Ant. Tom. II. pag.* 397.

(2) *Liv. lib. XXI,* 62.

(3) In Persia i Magi dell'ordine più elevato, veniano chiamati Mobed, e infra questi era pure il principe o l'Archimago. *v. Hyde, loc. cit. cap. XXX.* Anche gli Aruspici aveano il loro capo, che veniva appellato *Summus Haruspex, Cic. Div. II,* 24.

FINE DELLA SECONDA PARTE.

SPIEGAZIONE DELLE TAVOLE

TAV. I

Pettiera formata da una lamina di oro, con ivi impresso nel mezzo uno scudo diviso in quattro barre, che indicano le quattro età, nelle quali tiene il governo delle cose create, ora il buon principio, ed ora il cattivo. I dodici semicerchi, che girano per di sotto dello scudo, impressi medesimamente coi simboli del Zendavesta, indicano i dodici mila anni concessi ai due principii. I nove semicerchi di sopra dello scudo, pare che vogliano significare il tempo scorso fino all'epoca, che furonò divulgati gli ordinamenti di Zoroastro. Tutte le figure e gli animali sono impressi, talchè formano un rilievo sulla superficie esterna della pettiera, che è stata quì incisa della medesima forma e grandezza dell'originale.

TAV. II

Stemma di oro da ornare il capo. Evvi per di dietro uno spillo, con che s'appiccava sulla tiara. È tutto lavorato di piastra di oro, eccetto gli struzzi, che sono di rilievo, e conficcati sopra la lamina. Sembra che il globo di sopra rappresenti il cielo coi cinque pianeti, e quello di sotto la regione inferiore, ove albergano i mali geni. Le due barre possono significare il Mitra, e i dodici fiori di loto, i dodici segni dello Zodiaco. Disegnato della medesima forma, e grandezza dell'originale.

TAV. III

Num. 1. Specie di rombo o fuso di oro rotondo e vuoto nell'interno, da cui pende un gruppo di quattro capi di lioni. Disegnato della stessa forma, e grandezza dell'originale. Questi

rombi sono tre uguali. N. 2. Catena quadra, doppia e intessuta di fila di oro. N'è stato disegnato un solo pezzo della grandezza dell'originale, ed è lunga da un anello all'altro piedi 2, pollici 1, linee 3. N. 3. Ambra legata in oro; i punti indicano che lungo il mezzo è forata; lo stesso numero 3 mostra il profilo, e il lavoro della legatura. Queste ambre, che servivano forse di Amuleti, sono di colore, che tende al rosso, in numero di tre, legate ugualmente, e qui sono state disegnate della medesima loro grandezza. N. 4. Armilla di piastra di oro con figure impresse e contornate. Nel di sopra v'è il fermaglio, e le catene di oro per legarlo. Pare che le figure rappresentino l'anima assalita dai mali geni, e difesa dai buoni. Negli altri partimenti veggonsi le anime nella beata dimora della luce. È stato disegnato un solo pezzo dell'armilla, poichè il rimanente ripete le medesime figure, e i medesimi ornati. È uguale all'originale, e l'altro N. 4, indica la sua circonferenza. L'altra armilla trovata pure nella tomba, non è stata disegnata per essere uguale a questa. N. 5. Monile di oro composto di sedici rombi, e quattordici sfere della medesima grandezza e lavoro dell'originale. Ogni rombo o sfera può staccarsi dall'altra, ma il lavoro è condotto in guisa, che i rombi s'internano un poco per entro delle sfere. Sì gli uni che le altre sono formati di piastra, e vuoti per modo, che tutti i pezzi possono stare uniti da un cordone, che passi per di dentro. N. 6. Fermaglio di oro della medesima sua grandezza, effigiato da una parte e dall'altra con figure, che rappresentano le anime coi fiori di loto in segno d'immortalità. Questi fermagli sono due di lavoro uguale.

TAV. IV

Num. 1. Frammento di ornato di argento della grandezza dell'originale. N. 2. Fuso di argento o altro simile strumento di uso incerto. N. 3, 4. Idoletti di argilla nera, che servivano per investigare l'avvenire. Sono in numero di trentasei, e tutti delle

due fogge qui poste nei N. 3, 4. N. 5. Alare di bronzo lungo piede uno, pollici dieci e mezzo. Se ne trovarono due simili, e perciò n'è stato disegnato un solo. N. 6. Bara o letto funebre, su cui fu condotto il cadavere alla sepoltura. È formata da due assi per lungo e tre per traverso, ove sono chiodate tante assicelle, che s'incrocicchiano diagonalmente, e fanno una specie di graticcio fra le staughe principali, che sono sostenute da sei piedi. Codesta bara è tutta di bronzo, ed è lunga piedi cinque, pollici sette; larga piedi due, linee sette; alta pollici nove, linee nove. N. 7. Frammento di ornato di argento della medesima grandezza dell'originale. N. 8. Altro frammento di argento idem.

TAV. V

Num. 1. Piatto di argento di stile Egizio, e dorato per intero nell'interno. Tutte le sculture souo alquanto rilevate e lavorate tutte a bulino. Questo piatto è stato disegnato della grandezza sua medesima. Nel seguente numero 1 è stato delineato il suo diametro, e la profondità. N. 2. Vaso grande di metallo, che ha intorno al labro cinque colli con un capo di lione in ognuno. Sebbene fossero due quelli, che stavano nella tomba, pure n'è stato disegnato un solo per essere ambedue uguali. N. 3. Una delle frecce di metallo lunga circa tre palmi e mezzo. Uno degli spiedi di metallo della lunghezza di oltre palmi tre. Uno dei ferri per tagliare, ed investigare le interiora, della lunghezza di due palmi circa. Pugnale di ferro, cui però mancano gli ornati dell'elsa. N. 4. Vaso di metallo dal cui labro sorgono sei colli, e teste di ceraste, effigiato all'intorno da animali simbolici, del diametro di un piede e mezzo circa.

TAV. VI

Num. 1. Fibule di oro disegnate della medesima grandezza loro. Le due più grandi, e più lavorate, sono sole. Delle altre meno adorne, se ne trovarono diciannove tutte simili. N. 2. Toribolo per ardere i profumi. Nel piano sono incisi due lioni per banda, e da una parte e dall'altra del foro circolare, sotto cui è la conca, ove poneasi il fuoco, si spicca un arco formato da una lamina, nel mezzo della quale evvi un bacino. N. 4. Profilo del turibolo colle ruote al di sotto, e la conca. Il piano è ornato di fiori di loto, e al di sopra della conca si volge la lamina in guisa di arco. Questo turibolo è di bronzo, ed è lungo piedi tre, pollici tre. N. 4. Tripode di ferro. Di questi tripodi ne furono trovati quattro, due grandi, e due più piccoli. N. 5. Piatto di metallo con ivi effigiati in rilievo tre lioni, due de' quali stanno per lacerare un fiore di loto. Il diametro di questo piatto è di un piede, e pollici due e mezzo. Sono in numero di quattro, e per essere uguali n'è stato disegnato uno solamente. N. 6, 7, 8. Frammenti di metallo appartenenti, o al carro, o alla bara. La loro altezza è di un piede, e otto pollici all'incirca.

TAV. VII

N. 1. Vaso di argento col nome di Larthia della medesima grandezza dell'originale. N. 2. Una delle dodici patere di metallo, le quali sono tutte della medesima foggia. L'altro numero 2 rappresenta l'interno della patera, il cui diametro è di nove pollici. N. 3. Vasetto di argento coi manichi di oro, e coll'iscrizione Mi Larthia, della grandezza dell'originale. N. 4. Vaso di argento col nome di Larthia della grandezza dell'originale. N. 5. Manico di flabello. Egli è di bronzo, e ne furono trovati sei uguali. N. 6. Manico di un vaso di argento della grandezza medesima dell'originale.

TAV. VIII

Num. 2. Coppa di argento di stile Egizio della medesima sua grandezza, effigiata all'intorno sì nell'esterno che nell'interno, con figure a rilievo, e lavorate a bulino. Nella fascia più alta, segnata N. 1, è distesa la storia del giro esterno della coppa vicino al labro; nella fascia più bassa è medesimamente disteso l'effigiamento del secondo giro esterno. Sì l'un disegno che l'altro sono della grandezza medesima dell'originale.

TAV. IX

La fascia posta più in alto è la copia uguale della scultura, che adorna il giro interno vicino al labro della coppa disegnata nella Tav. VIII. L'altro disegno posto al di sotto, è la copia di quello, che orna il secondo giro interno della coppa. Il circolo entro cui è sculto il lione è il fondo esterno, quello ove è posta una vacca è il fondo interno della medesima coppa. In tutti questi lavori si veggono le vestigia della doratura. - I disegni con varie fogge di figure, che in numero di undici sono posti dalle due bande, sono la copia simile di tutti i varii tipi delle innumerevoli laminette di oro, che formavano il ricamo della veste del defunto. Tutte queste laminette di oro sono bucate sugli angoli, onde appiccarle sulla veste. Vi si rinvennero anche mischiati non pochi pezzi di ambra della stessa forma e grandezza delle laminette, e forati medesimamente negli angoli, talchè si può argomentare che stessero al di sotto di alcune di queste lamine, ove, per essere elleno sottilissime, avessero bisogno di sostegno.

TAV. X

Frammenti di due piatti di argento dorati nell'interno. Il lavoro, che sembra Egizio, è condotto nella guisa medesima di

quello intero disegnato nella Tav. V. N. 1. Questi due piatti sono incisi della grandezza loro medesima, e in modo che apparisca tutto ciò che ne manca.

TAV. XI

Num. 2. Vaso di bronzo. Egli è formato in guisa che il piede abbia foggia di un cono, su cui poggiano due sfere, che reggono il vaso. La sua figura è circolare, e nei nove partimenti suoi sono rappresentati in rilievo gli animali simbolici della dualità. I quali essendo in tutto il girare delle zone i medesimi di quelli, che sono qui disegnati, e avvicendandosi nello stesso modo, è facile comprendere che da qualunque parte si osservi il circuito del vaso, tornerà sempre lo stesso effigiamento. Tutta l'altezza è di piedi tre, pollici quattro. N. 1, 3. In questi due numeri sono stati incisi due soli degli scudi sacri di bronzo, che nel novero di otto furono trovati nella tomba. Sono tutti ornati da tanti minuti ordini di fregi rilevati a stampa, come apparisce nel saggio qui posto. E quantunque alcuni di questi scudi siano simili al disegno N. 1, altri a quello N. 3, pure in ognuno si scorge qualche piccola varietà nel modo, col quale sono condotti i circoli, o i fregi, il che però essendo di poco rilievo, bastano questi due per dare un'idea di tutti gli altri. Uno solo, e che è quello disegnato al N. 3, fu trovato intero, gli altri erano alquanto rotti. Il loro diametro è di piedi due, pollici dieci. N. 4. Vertice del timone del carro, formato da un capo di lione di metallo, entro cui erano le vestigia del legno. N. 5. Avanzi dell'asse del carro, e del cerchietto di metallo del mozzo della ruota.

TAV. XII

Nella parete superiore viene disegnata la pianta colla elevazione geometrica del sepolcro di Cere, come fu incisa nell'opera del cav. Canina sopra Cere Antica. Nella parte inferiore poi è

distesa la pianta dello stesso ipogeo, con ivi racchiusi gli arredi, secondo l'ordine, col quale furono deposti, e quindi trovati, quando aperta appena la tomba, e innanzi che cosa alcuna si toccasse, vi entrarono i signori generale Galassi, e arciprete Regolini con altre persone accorse da' luoghi vicini.

A. Caldaja collocata sopra un tripode di ferro.

B. Vaso, il cui piede è formato da un cono, e da due sfere.

C. Altro vaso di bronzo.

D. Carro a quattro ruote, su cui fu trasportata la bara o il letto di bronzo, ove giaceva il cadavere nell'andare alla sepoltura. Oltre gli avanzi delle ruote si sono trovati in questo luogo stesso alcuni brani del legno, e de' suoi ornati di bronzo.

E. Letto o bara di bronzo, sulla quale era disteso il cadavere, quando fu condotto al sepolcro.

F. Turibolo di metallo con ivi poste quattro ruote. Qui vicino stavano i due alari.

G. Due tripodi di ferro.

H. Idoletti di argilla.

I. Patere, e nappi di rame attaccati al vertice della volta.

K. Scudi di bronzo, che doveano essere appesi alle pareti. Qui vicino erano le frecce di metallo, i ferri per gli estispici, e gli spiedi.

L. Due vasi coi cinque capi di lione. Quivi pure stavano due vasetti di argento.

M. Piatti, o bacini di rame appesi alle pareti. Qui vicino erano i manichi dei flabelli.

N. Caldaja di bronzo, e ivi altro tripode di ferro.

O. Vaso di metallo con attorno sei capi di ceraste.

P. Patere, e nappi di rame attaccati al vertice della volta.

Q. Luogo ove giacque il cadavere, dopo che fu deposto nella tomba. Qui furono trovate tutte le dorerie, come la pettiera, le armille, la collana, lo stemma della tiara, i ricami dell'abito ec.

R. Tazza, e piatto di argento di stile Egizio.

S. Vaso di argilla chiuso da un coperchio col manico in forma di cavallo, e due vasi ordinari di argilla più grandi e vuoti.

T. Idoletti di argilla.

V. Piatti di argento di stile Egizio rotti, vasetto e altri frammenti di argento.

X. Bacini, alcun altro vaso, e pochi frammenti di metallo.

FINE

NIHIL OBSTAT

Jos. Melchiorri, Musei Capitolini Praeses Censor Philol. Deput.

IMPRIMTAUR

Fr. Dominicus Buttaoni Ord. Praed. Sac. Pal. Apost. Magister.

IMPRIMATUR

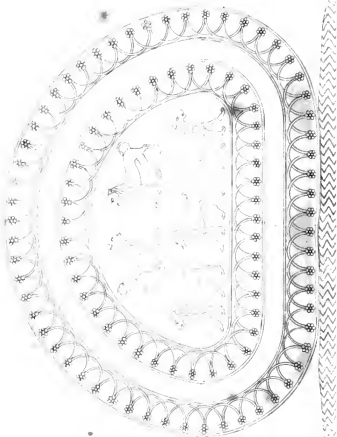
J. De Comitibus Vespignani Archiep. Tian. Vicesg.

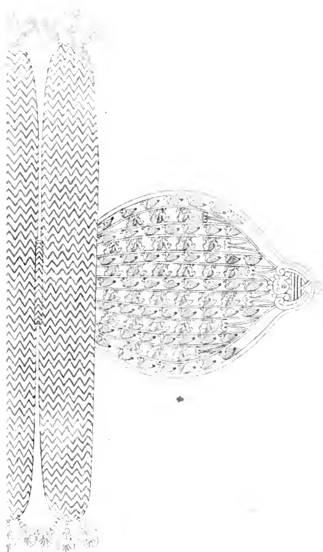










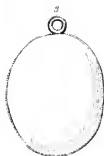







1

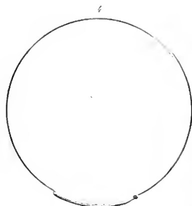

2


3




6

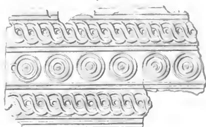








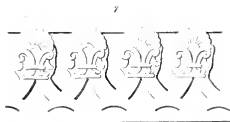




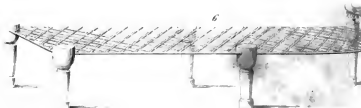
8



7



6



Tav. IV

3



3



4

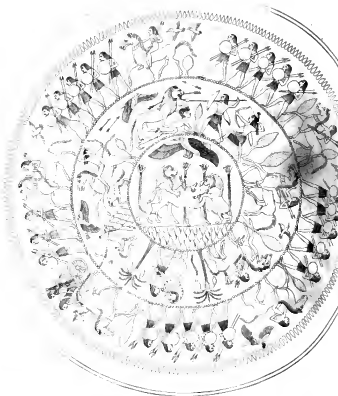


4

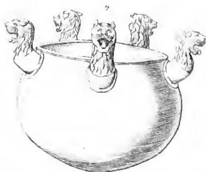


5

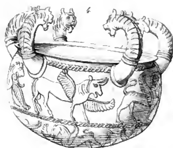




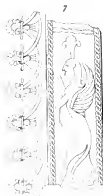
Tav. V.



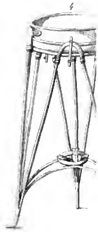












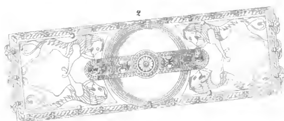


Tav. VI

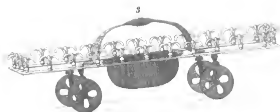
1



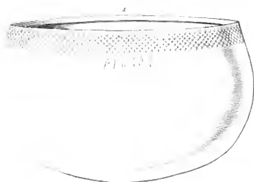
2

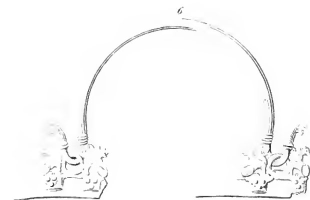


3








6

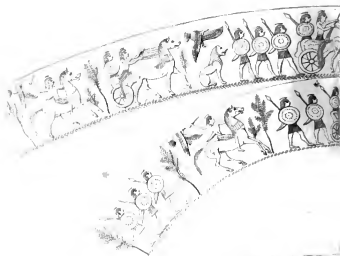
Tav. VII.

3

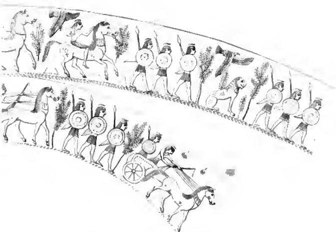


4













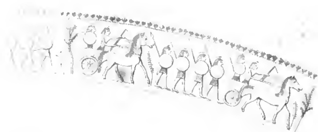






























Tav. X.



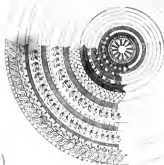






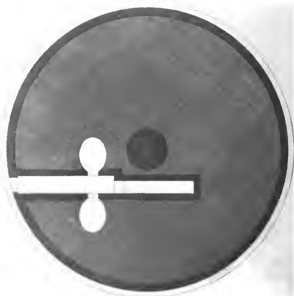
Tav. XI

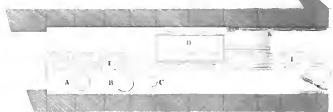








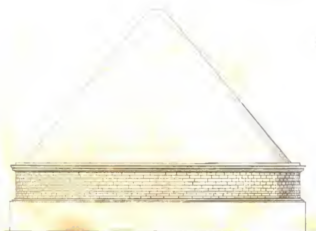




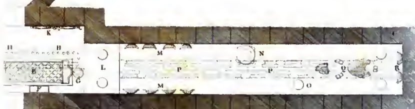


PRIMA STRVTTVRA

TAV. XII.



PROSPETTO DEL PRIMO SEPOLCRO





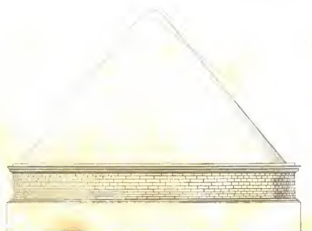
L SEPOLCRO DI CERE



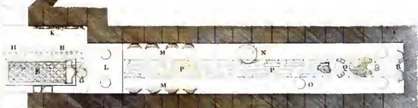


PRIMA STRVTTVRA

TAV. XII.



PROSPETTO DEL PRIMO SEPOLCRO

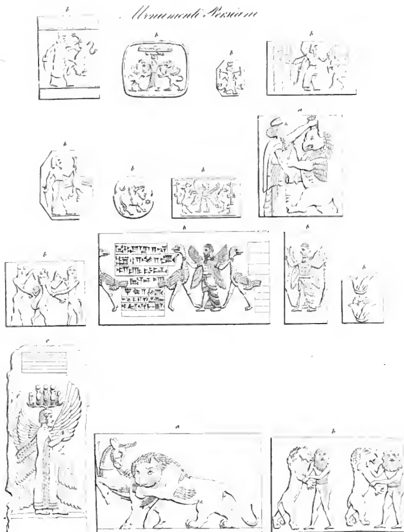




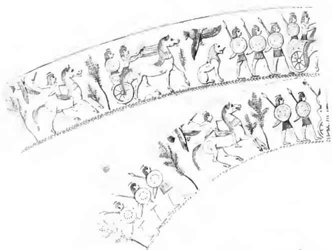
...IL SEPOLCRO DI CERE

Tav. XIII

Monumenti Persiani



a Sculture di Persepoli
b Pietre incise e cilindri di Babilonia
c Monumento di Murghab

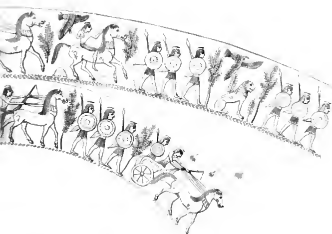




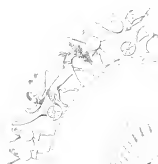




Tav. VIII.

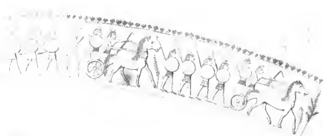
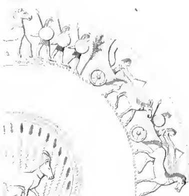








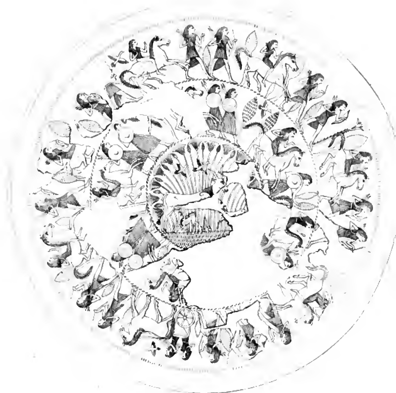










Tav. X.



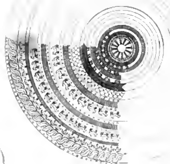




Tav. XI







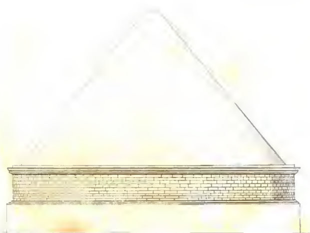






PRIMA STRVTTVRA

TAV. XII.

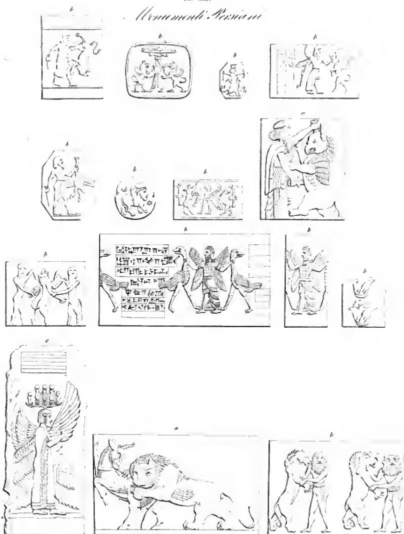


PROSPETTO DEL PRIMO SEPOLCRO

…EL SEPOLCRO DI CERE

Tav. XIII

Monumenti Persiani



a Sculture di Persepoli
b Pietre incise e cilindri di Babilonia
c Bassorilievo di Murghab

